

Barbagallo Salvatore

# *SANT'AGATA*

*il mio secondo libro*



*Sant'Agata alla Badia*

## INTRODUZIONE

Quando ho portato alla stampa il mio primo libro su Sant'Agata, è stato come avere toccato il cielo con un dito, tanta è stata la gioia nel vedere la creatura che la mia mente e le mani erano state in grado di plasmare.

Ed ancor oggi non mi sembra vero aver potuto realizzare un qualcosa di così straordinario per la mia amata Santuzza. Ma ancora non avevo potuto constatare, né toccare con mano il successo di questo libro, la cui copertina era quanto di più bello avessi potuto immaginare. A tal proposito devo ammettere di essere stato alquanto fortunato nell'essere entrato in possesso di una vecchia immagine di Sant'Agata, risalente ai primi decenni del secolo scorso.

L'input era partito dal titolare di una stamperia di via Crociferi, il quale mi aveva suggerito di inserire come copertina qualcosa di nuovo, inusuale, qualcosa che avesse potuto cogliere la meraviglia di chi avesse avuto la ventura di leggere quel libro.

Ed è stato in quel contesto che avevo chiesto ad una suora benedettina, di cui da anni sono a conoscenza, un qualcosa che facesse al mio caso.

Lei, dopo qualche attimo di riflessione, rispose che forse sarebbe stata in grado di accontentarmi, e fu così che, in men che non si dica, mi mostrò un vecchio santino della vergine catanese.

Nel consegnarmelo mi raccomandò calorosamente di averne estrema cura, in quanto appartenuto ad una consorella, la quale lo custodiva gelosamente, quasi alla stregua di una preziosa reliquia.

Adesso quella eloquente immagine ha immortalato la copertina del mio primo libro dedicato alla santa patrona Agata, inoltre, devo riconoscere come sia andato letteralmente a ruba fra parenti ed amici, qualcuno di essi me lo ha richiesto, in modo assolutamente gratuito, persino dopo parecchio tempo dalla sua stampa. Oggi, a distanza di qualche anno, mentre ascolto con religioso silenzio i gravi rintocchi della campana del popolo, ho deciso che sia giunto il momento di

accingermi a scrivere un secondo libro che possa dare ancor più lustro alla mia amata e venerata santa patrona Agata.

Alcuni eminenti studiosi ritengono, più o meno velatamente, che gli atti del martirio della Vergine catanese si basano soltanto su consolidate, remote leggende, tuttavia, è logico pensare al fatto incontestabile che oggi, a distanza di millenni, tutti i luoghi legati al suo culto sono ancora pregni della sua presenza.

Pur tuttavia, una buona dose di leggenda esiste senza alcun dubbio, frutto della fervida fantasia popolare. A tal proposito vorrei citare i dati relativi alla mitica “cammaredda”, ma, per certi versi ammantata di mistero, profondo ed imperscrutabile.

Tutte le volte in cui chiedevo agli addetti ai lavori di parlarmi di ciò che si trovava all'interno del sacello di Sant'Agata, mi veniva risposto con un moto di profondo mistero, che c'era un divieto assoluto, pertanto, non sarebbe stato possibile parlarne. Nulla di mistero, tuttavia, c'è in tutto questo, poiché al suo interno non vi è alcunché di quanto partorito dalla fervida fantasia dei devoti catanesi, non c'è alcun fiume che scorre sotto, non vi sono 7 porte, bensì, non vi sono neanche binari su cui fare scorrere il busto reliquiario di Sant'Agata, per poi toglierli, allorquando la Patrona vien fuori dal suo antico sacello.

Tuttavia, qualora doveste avere la possibilità di guardare al suo interno sareste sicuramente colti da cotanta meraviglia, poiché una profonda spiritualità e celestialità, aleggia fra quegli splendidi affreschi, di recenti riportati alle antiche origini, anche se qualcosa è andata irrimediabilmente persa.

In ultima analisi vorrei dedicare un ringraziamento, soprattutto al colonnello Corrado Rubino, storico ed archeologo ed allo scrittore catanese Nino Urzì, le cui basilari ricerche hanno reso uno straordinario contributo alla conoscenza della storia della nostra veneratissima Patrona.

L'Autore

## ORIGINI DELLA VENERAZIONE

Un legame indissolubile, quello tra Agata e Catania. Trasmesso di generazione in generazione, fino a cementificarsi e perpetuarsi nel DNA di ogni buon catanese. Anche inconsapevolmente. E non c'è da sorprendersi se il culto agatino trova la sua essenza proprio nei quartieri più popolari, storicamente nuclei dove per antonomasia si esprime maggiormente il cosiddetto senso di appartenenza ad un determinato luogo.

Molti degli elementi e dei luoghi della storia vissuta da Agata li ritroviamo presenti sotto diverse forme nella venerazione che i catanesi quasi da subito le hanno tributato e che nel tempo si è trasformata in una festa che ha poco eguali nel mondo.

Le origini della venerazione di Sant'Agata risalgono al 252, anno successivo a quello del martirio. Il popolo nutrì subito una grande devozione per la giovane martire. Diversa è invece l'origine dei festeggiamenti.

Come accade in buona parte delle feste sacre, è assai probabile che la venerazione per la giovane catanese, divenuta santa, abbia dato vita a dei festeggiamenti che hanno occupato il posto di una festa preesistente, si pensa quella della dea egiziana Iside.

Pare, infatti, che durante l'età pagana, si celebrasse una festa in cui una statua di donna con al seno un bambino veniva trasportata trionfalmente in giro per la città. Niente di strano che i futuri festeggiamenti in onore di Sant'Agata prendessero il posto di quella festa antica, prolungandone i fasti e riprendendone alcuni elementi.

La prima occasione ufficiale per festeggiare Sant'Agata si presentò quando ritornarono a Catania le sue spoglie che erano state trafugate. Era il 17 agosto 1126 e durante la notte i cittadini si riversarono sulle strade della città per ringraziare Dio di aver fatto tornare, dopo 86 anni, le spoglie della amata martire Agata.

Una data, questa, che ancora oggi viene ricordata con una processione più piccola dello scrigno e del busto reliquiario per le vie del centro. Inizialmente di

natura esclusivamente liturgica, fu solo con la costruzione della vara nel 1376 che i festeggiamenti cominciarono ad assumere una forma più vicina a quella odierna con l'inizio delle processioni per le vie della città di Catania. Prima veniva portato in processione solo il velo della Santa, gradualmente alla festa puramente religiosa si affiancò una festa più popolare, voluta dal Senato e dal popolo, in cui alle liturgie si affiancarono spettacoli di natura diversa. E' questa l'origine di una festa civica che tutt'oggi caratterizza i festeggiamenti di Sant'Agata e che, fino quasi alla fine del '600, si svolgeva in una sola giornata, quella del 4 febbraio.

Dal 1712, vista l'importanza crescente dell'evento, le giornate dei festeggiamenti divennero due, probabilmente perché la città si era espansa talmente tanto che non bastò più un solo giorno per il giro dei diversi quartieri. La festa ai giorni nostri dura dal 3 al 5 febbraio, concludendosi sempre più spesso nella tarda mattinata del 6. Fra tutte le città italiane di cui sant'Agata è compatrona, Gallipoli e Galatina, in Puglia, sono coinvolte in una singolare contesa che vede come protagonista una reliquia di Sant'Agata, la mammella.

Si dice che l'otto agosto del 1126 Sant'Agata apparve in sogno a una donna e la avvertì che il proprio bambino stringeva qualcosa tra le labbra. La donna si svegliò e ne ebbe conferma, ma non riuscì a convincerlo ad aprire la bocca. Tentò a lungo, ma poi in preda alla disperazione, si rivolse al vescovo. Il prelado recitò una litania invocando tutti i santi, e soltanto quando pronunciò il nome di Agata il bimbo aprì la bocca. Da essa venne fuori una mammella, quella di Sant'Agata. La reliquia rimase a Gallipoli, nella basilica dedicata alla santa, dal 1126 al 1389, quando il principe Giovanni Antonio Del Balzo Orsini la trasferì a Galatina, dove fece costruire la chiesa di Santa Caterina d'Alessandria d'Egitto, nella quale è ancora oggi custodita la reliquia, presso un convento di frati francescani.

Nei secoli le manifestazioni popolari legate al culto della Santa catanese, richiamavano gli antichi riti precristiani alla dea Iside, per questo Sant'Agata con il

simbolismo delle mammelle tagliate e poi risanate, assume una possibile trasfigurazione cristiana del culto di Iside, la benefica Gran Madre.

Ciò spiegherebbe anche il patronato di Sant'Agata sui costruttori di campane, perché nei culti precristiani la campana era simbolo del grembo della Mater Magna.

## *IMPERO ROMANO AL TEMPO DI SANT'AGATA*

Negli anni in cui visse Agata, a metà del III secolo, l'impero romano aveva già raggiunto la massima estensione territoriale. I suoi confini andavano dalla Penisola iberica alla Mesopotamia, dalla Britannia all'Egitto, abbracciando popoli, lingue, religioni e costumi molto diversi tra loro. Il governo centrale si era preoccupato di dare uniformità alle terre conquistate imponendo a tutti la lingua latina, le leggi di Roma e la propria religione, ma non era in grado di amministrarle e di controllarle direttamente. Per questo aveva affidato ogni provincia a un proconsole o a un governatore, funzionari che godevano sia dei poteri civili che di quelli militari: imponevano e riscuotevano le imposte, amministravano la giustizia, comandavano l'esercito. L'imperatore di Roma, a quel tempo, era Decio, il quale si diede da fare per ripristinare il culto degli antichi dei, distruggendo, almeno formalmente, il Cristianesimo. Proprio Decio, nel 249 d.C., emanò un editto di persecuzione contro i Cristiani: chiunque non offriva pubblicamente un sacrificio propiziatorio agli dei romani (*Supplicatio*), era passibile di incarcerazione, confisca dei beni, esilio, tortura e morte.

Ai tempi dell'imperatore Gaio Messio Quinto Traiano Decio, Catania era una città ricca e fiorente, che per di più godeva di un'ottima posizione geografica. Il suo grande porto, nel cuore del Mediterraneo, rappresentava uno dei più vivaci punti di scambio commerciale e culturale dell'epoca. Le fonti storiche narrano che era amministrata dal proconsole Quinziano, uomo rude, prepotente e superbo. Con moglie e famiglia, una corte numerosa, le guardie imperiali e una schiera di servi,

alloggiava nel ricco palazzo pretorio, un enorme complesso di edifici con annesse aule giudiziarie e carceri, in cui si svolgevano tutte le attività pubbliche della città.

L'editto dell'Imperatore Settimio Severo, stabilì che i cristiani potevano essere prima denunciati alle autorità e poi invitati ad abiurare in pubblico la loro nuova fede. Se essi accettavano di ritornare al paganesimo, ricevevano un attestato (libellum), che confermava la loro appartenenza alla religione pagana, in caso contrario, se essi rifiutavano di sacrificare agli dei, venivano prima torturati e poi uccisi.

Erano tempi tristi per i cristiani: le persecuzioni contro i cristiani si susseguivano sempre con maggiore asprezza e ferocia; prima con Settimio Severo e poi con Gaio Messio Quinto Traiano Decio (249 d.C.) i cristiani venivano arrestati, barbaramente torturati e uccisi.

Gli apparitori, ovvero coloro che venivano inviati alla ricerca dei cristiani dalla polizia municipale, trovarono e arrestarono Agata, la quale fu condotta davanti il proconsole Quinziano.

La tradizione vuole che egli, animato da un forte desiderio, attratto dalla bellezza della fanciulla e dalla sua nobile estrazione, volle farla sua. In realtà ciò non sembra probabile nella persona di Quinziano, non solo perché egli aveva una moglie, ma doveva dare una buona immagine di sé e del suo ufficio di fronte a Decio, il quale ci teneva a rinnovare i costumi, stabilendo a tal proposito anche la censura.

È invece più reale che il proconsole volesse tramutare l'animo della fanciulla, per cui, per compiere questa impresa la inviò a casa di una mezzana il cui nome era Afrodisia, la quale tentò di tutto per cercare di persuaderla dal suo amore per Cristo.

Agata non demorse, e ciò causò in Quinziano una tremenda collera, che lo portò a farla rinchiudere e torturare: egli la fece prima seviziare e poi ordinò che le fossero tagliati i seni.

## ORIGINI DELLA SANTA PATRONA

La storia narra che nel III° secolo dopo Cristo qui viveva una giovane ragazza di nome Agata (il cui nome, in greco antico, significa la buona). Ella apparteneva ai Colonna, nobile famiglia del tempo, la madre Apolla, il padre Rao sembra fosse, per via indiretta, imparentato con l'imperatore Nerone. La famiglia di Agata era ricca e possedeva terreni e case sia in città, si dice che la casa natale fosse nel quartiere della Civita (oggi palazzo Platamone), che a San Giovanni Galermo.

La data di nascita di Agata non è certa come non si è sicuri della località. Secondo alcune fonti nasce nel 230 d.C. secondo altre l'8 Settembre del 235. Siamo comunque alla fine della dinastia degli imperatori Severi. Il 235 d.C. diede inizio ad una profonda crisi dell'impero romano (oggi indicata come crisi del III secolo). Il 18 Marzo del 235 Alessandro Severo venne assassinato a Magonza insieme alla madre Giulia Mamea. Durante questo periodo di instabilità, che ebbe termine nel 284 d.C. con l'ascesa al potere di Diocleziano.

Malgrado la crisi dell'impero, la città di Catania in questo periodo visse ancora uno stato di benessere e ricchezza. Plinio il Vecchio annovera la città che i romani chiamarono Catina fra quelle che Augusto dal 21 a.C. elevò al rango di colonie romane assieme a *Syracusæ* e *Thermæ* (Sciacca).

Secondo la tradizione orale Sant'Agata sarebbe stata una tessitrice di straordinaria bellezza. Un tale se ne sarebbe innamorato e l'avrebbe chiesta in moglie ai genitori. La vergine catanese, perché riluttante alle nozze, l'avrebbe tenuto a bada permettendogli di sposarlo sì tosto che avesse finito di tessere una tela che aveva per le mani. La condizione parve plausibilissima e perciò fu accettata. Ma la ragazza, che di giorno tesseva, di notte disfaceva; e così poté liberarsi dal molesto ed odioso uomo. Più tardi Agata destò le insane voglie di un re pagano, e perché recisamente rifiutatosi le furono asportate le mammelle. Per questi due fatti ella fu tolta a lor protettrice dalle tessitrici, a loro medichessa dalle donne cui si ammalano le poppe. Le une e le altre hanno preghiere per lei, e mentre le prime riconoscono

da Sant'Agata ogni fortuna, le seconde le offrono mammelle di cera a guarigione ottenuta

La tradizione ci dice che la santa morì appena adolescente (anche se secondo studi storico giuridici doveva avere almeno 21 anni) e, dato che il martirio avvenne con certezza nel 251 d.C., si suole indicare il 235 d.C. come data della sua nascita. Quindi, all'età di circa 15 anni e dopo averlo tanto desiderato, Agata andò in sposa a Cristo pronunciando il voto di verginità: il vescovo, con una cerimonia detta "velatio", le impose quindi il velo rosso fiamma detto "flammeum".

A quel tempo Catania era sotto la dominazione romana di Decio, il quale perseguitava barbaramente chiunque professasse il cristianesimo, motivo per il cui la sua famiglia, come tutta la comunità cristiana, viveva la fede nel silenzio. Nonostante le difficoltà, Agata decise da giovane di consacrarsi a Dio.

Agata frequentò la scuola ed il ginnasio a Catania, in quanto le leggi di dell'Imperatore Traiano assicuravano l'iscrizione scolastica ai giovani d'ambo i sessi. A quell'epoca Valerio Liciniano, maestro di Retorica e discepolo di Quintiliano, diede lustro al già noto Ginnasio catanese. Tra i suoi docenti Catania vantò il celebre retore Puntemo, il quale nell'anno 180 fondò ad Alessandria d'Egitto la celebre scuola catechetica intitolata Didascalion.

Negli anni tra il 250 e il 251 d. C, divenne proconsole della città Quinziano, uomo affascinante, ma crudele e cinico, giunto alla sede di Catania con l'intento di far rispettare l'editto dell'imperatore. Egli, conosciuta la giovinetta, pare se ne invaghì perdutamente e, venuto a conoscenza della consacrazione, le ordinò di rinnegare la sua fede e di adorare gli dei pagani.

E' più plausibile che in realtà le mire di Quinziano puntassero più alla confisca dei beni appartenenti alla facoltosa famiglia di Agata. Al rifiuto di Agata, Quinziano decise di affidarla alla perfida e corrotta cortigiana Afrodisia, allo scopo di corromperne lo spirito e la fede con le lusinghe materiali. Ma ai tentativi della perversa cortigiana, Agata oppose sempre una incrollabile fede in Dio, tanto che la

stessa Afrodisia rinunciò all'incarico riconsegnando la giovane nelle mani del proconsole, il quale avviò un processo e convocò Agata al palazzo pretorio. La tradizione conserva ancora i dialoghi fra la giovane e il proconsole da cui si evince la capacità della giovane di tenere testa a chi la stava giudicando con argomentazioni erudite. Dal processo al carcere il passo fu breve.

## *IL MARTIRIO*

Il martirio secondo il cristianesimo è la condizione che il seguace subisce per difendere la propria fede in Cristo o per difendere la vita di altri cristiani.

Nella storia della chiesa primitiva i martiri cristiani venivano torturati o uccisi tramite lapidazione, crocifissione e morte sul rogo.

All'inizio il martirio nel cristianesimo indicava la sopportazione di sacrifici, stenti e privazioni fisiche per onorare Dio, ma in seguito il termine venne applicato per indicare quasi esclusivamente i cristiani che venivano uccisi per la loro fede.

I primi martiri cristiani in assoluto furono gli apostoli di Gesù, fatta eccezione per Giovanni, che morì in esilio. Il periodo del cristianesimo primitivo precedente al regno di Costantino viene considerato l'era dei martiri.

La morte in martirio di un cristiano veniva considerata un tempo il battesimo nel sangue, nel senso di una purificazione totale dell'anima, simile all'effetto del battesimo in acqua. Secondo il catechismo cattolico la figura del martire è antitetica a quella dell'apostata, di colui cioè che ha tradito la fede.

I martiri sono onorati come santi o beati e mediante preghiere, funzioni e celebrazioni eucaristiche, se ne commemora il giorno della morte. Questo culto dei martiri è una delle forme di espressione privata e pubblica della fede cristiana, radicata già nelle prime comunità che dovevano confrontare le loro nuove dottrine prima con la tradizione giudaica e quindi con quella imperiale romana.

Dopo le prime persecuzioni, gli imperatori, al fine di contrastare la dilagante diffusione della fede cristiana, emanarono una serie di provvedimenti volti a

perseguire e punire le espressioni delle prime chiese. Così, i culti pagani venivano per la prima volta imposti e combattute le sette giudaizzanti dell'Impero, per cui, il Vangelo diveniva testimonianza di fede anche contro la tradizione romana. Le prime comunità identificarono la lotta ai soprusi pagani come espressione di fede, e si raccolsero attorno al ricordo dei martiri con celebrazioni eucaristiche. Nel caso in cui durante un processo i cristiani rinunciassero alla propria appartenenza alla chiesa, venivano definiti lapsi, in contrapposizione ai martiri che, al contrario, non si riconvertivano al paganesimo nemmeno in punto di morte. Dal concetto di martire, in epoca successiva alle persecuzioni, si è evoluto il concetto di santo.

Ancora adesso l'elenco di tutti i santi canonizzati è detto martirologio. Nella visione di certi ambiti del cristianesimo dei primi secoli il martirio era una eventualità da considerare all'interno della propria fede. Per i primi cristiani dare la propria vita per Cristo era l'unico modo per contraccambiare il dono di Cristo che aveva dato la propria vita per loro.

Agata è la santa patrona di Catania, venerata massimamente dai catanesi; il suo martirio e la conseguente sua morte è avvenuta a Catania il 5 febbraio del 251 d.C.; qui era nata quindici anni prima, come è attestato con una bolla data in Anagni il 9 marzo dal Papa Urbano II, beato Ottone di Lagery, lo stesso che nel 1095 convocò il Concilio di Clermont Ferrand capoluogo del dipartimento vulcanico francese del Puy-de-Dôme, con lo scopo prioritario di bandire la prima crociata per la liberazione della Terrasanta, ossia le terre ad occidente del mare Morto e del fiume giordano, l'attuale Israele e Palestina. Agata, una giovane dai lunghi capelli biondi, era nata nei primi decenni del III secolo a Catania da una famiglia ricca di fede cristiana, dal padre (Raus) Rao e dalla madre Apolla.

La Sicilia, come l'intero immenso Impero Romano era soggetta in quei tempi alle persecuzioni contro i cristiani, che erano cominciate, sia pure occasionalmente, intorno al 40 d.C. con Nerone, per proseguire più intense nel II secolo, giustificate da una legge che vietava il culto cristiano.

Nel III secolo, l'editto dell'imperatore Settimio Severo, stabilì che i cristiani potevano essere prima denunciati alle autorità e poi invitati ad abiurare in pubblico la loro nuova fede. Se essi accettavano di ritornare al paganesimo, ricevevano un attestato (libellum), che confermava la loro appartenenza alla religione pagana, in caso contrario se essi rifiutavano di sacrificare agli dei, venivano prima torturati e poi uccisi. Era un sistema spietato e calcolato, perché l'imperatore tendeva a fare più apostati possibile, che martiri, i quali venivano considerati più pericolosi dei cristiani vivi. Durante il 249 l'imperatore Decio, visto il diffondersi comunque del cristianesimo, fu ancora più drastico; tutti i cristiani denunciati o no, dovevano essere ricercati automaticamente dalle autorità locali, arrestati, torturati e poi uccisi.

In quel periodo Catania era una città fiorente e benestante, posta in ottima posizione geografica; il suo grande porto, costituiva un vivace punto di scambio commerciale e culturale dell'intero Mediterraneo. E come per tutte le città dell'Impero Romano, anche Catania aveva un proconsole o governatore, che rappresentava il potere decentrato dell'impero, ormai troppo vasto; il suo nome era Quinziano, uomo brusco, superbo, prepotente e circondato da una corte numerosa, unitamente ai familiari, un numero enorme di schiavi e con le guardie imperiali, dimorava nel ricco Palazzo Pretorio con annessi altri edifici, in cui si svolgevano tutte le attività pubbliche della città.

In quel tempo la Sicilia era la prima provincia senatoria dell'Impero romano. Il governo centrale si era preoccupato di dare uniformità alle terre conquistate imponendo a tutti la lingua latina, le leggi di Roma e la propria religione, ma non era in grado di amministrarle e di controllarle direttamente.

Per questo aveva affidato ogni provincia a un proconsole o ad un governatore, funzionari che godevano sia dei poteri civili che di quelli militari: imponevano e riscuotevano le imposte. amministravano la giustizia, comandavano l'esercito.

A Catania fu perciò inviato Tiberio Claudio Quinziano, proconsole romano originario di Antiochia di Siria in Turchia, in rappresentanza dell'Imperatore Decio

che, nell'ottobre del 249, all'indomani della proclamazione aveva emanato il suo editto di persecuzione contro i cristiani. Sin dal 264 a.C., anno in cui con la prima guerra punica Roma sottrasse l'isola ai Cartaginesi, in Sicilia era stata imposta la religione pagana dei Romani, col suo carico di divinità popolarne e goderecce, esempi di corruzione e di dissolutezza nei costumi.

Quando la comunità cristiana iniziò a essere abbastanza ampia, intorno al 40 d.C., si abbattono su di essa le prime persecuzioni. Inizialmente con Nerone, a metà del primo secolo, ebbero carattere soltanto occasionale.

Nel corso del II secolo, fu data loro una base giuridica mediante una legge che vietava il culto cristiano.

Di questi primi secoli la Chiesa ricorda numerosi martiri che, con il loro coraggio e la determinazione nell'accettare la morte per Cristo, contribuirono ad accelerare la diffusione del cristianesimo.

Le persecuzioni di Decio (250) e Diocleziano (304) sono il contesto in cui si sviluppano le vicende di due importanti sante siciliane, sant'Agata e santa Lucia. Si hanno notizie delle due donne solo da fonti agiografiche, passioni scritte circa due secoli dopo gli avvenimenti: vengono rappresentate come vergini giovani e belle, vittime dei persecutori Quinziano e Pascasio.

È probabile che tali fonti agiografiche rispondano all'intento di connettere le due più importanti città della Sicilia orientale, Catania, da cui proviene appunto Agata, e Siracusa, da cui proviene Lucia. Significativo è poi il fatto che le principali figure sante dell'isola siano donne: oltre ad Agata e a Lucia, vanno ricordate le sante palermitane Ninfa, Oliva, Cristina e Rosalia.

È molto probabile che dietro questa preponderanza femminile nella santità siciliana vi stiano i tradizionali culti precristiani di Astarte Ericina, grande madre di origini fenicie, sposa di Adone, poi assimilata a Venere, il cui santuario si trovava sul monte Erice, dell'egiziana Iside, ma soprattutto della greca Demetra e della figlia Persefone, cui era sacra la Sicilia.

Terminata la fase delle persecuzioni, la Chiesa entra in una fase di espansione, anche se al proprio interno si sviluppa un lacerante dibattito sulla dottrina, articolato in sinodi. L'imprevedibile tragico episodio forse è sfuggito di mano agli attori primari di quei fatti storici.

E' un succedersi repentino di fatti, il processo, modalità del suo svolgimento con la gravissima accusa, come detto, di lesa maestà perché Agata si rifiutava di effettuare i sacrifici agli dei pagani, all'Imperatore Decio, quindi a Quinziano.

Nel 251 d.C. dopo la ricusazione delle profferte di matrimonio, di ori, di gioielli, di ogni ricchezza, Agata subisce l'arresto e il processo per lesa maestà nei confronti dell'Imperatore Decio, perché Tiberio Claudio Quinziano la vuole ridurre alla sua volontà, avendola chiesta come detto in sposa, in realtà tenta di dare inizio, di avviare, un'alleanza politica con la potente famiglia dei Colonna di Roma, classe senatoria. Il martirio di Sant'Agata fu perpetrato appena superata la sua pubertà.

Fin dal tempo di Cesare Ottaviano Augusto agli imperatori erano attribuiti gli onori divini. L'Imperatore Decio, così come Diocleziano aveva indetto una ferrea persecuzione contro i cristiani.

Si è trattato di un processo svolto a Catania da un tribunale romano ed in applicazione della legge romana, qual è quella vigente nella provincia di Sicilia, priva di una propria autonoma organizzazione giuridico-amministrativa.

L'accanimento sul suo corpo e il decesso di Sant'Agata hanno prodotto grande scalpore in città e non solo, proprio quando l'Impero romano è al massimo del suo splendore, nel pieno dell'età classica; è l'età del principato, per altro questo era stato già iniziato da Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto, successore di Cesare, (soprannominato figlio di Dio), primo imperatore romano ad essere stato insignito del titolo onorifico di Pater Patriae, colui che elevò Catania al rango di colonia ed i catanesi divennero così cittadini romani, cioè "cives", come da conclamate affermazioni date dagli storici.

L'attività di Agata non poteva sfuggire all'autorità romana: una doppia attività, il servizio ai poveri, per tale motivo chi era al potere era particolarmente interessato a conoscere la provenienza di tali aiuti e l'attività tipicamente cristiana. Tutto ciò spinse l'autorità romana ad intervenire.

Quinziano volle così mettere Agata nella impossibilità di nuocere, arrestando la ragazza, conducendola in prigione, cercando invano di piegarne la resistenza, a torto, giudicata fragile ed impreparata ad affrontare la prigione.

Al Pretore non garbava che questa fragile creatura lo tenesse in scacco, persino in carcere, per cui, ne ordinò la tortura, seconda la prassi romana, ordinando che le venissero strappati i seni, che fosse bruciata viva, tuttavia, un violento terremoto fece sì che fosse sospeso il lento martirio.

Oltre che nobile e ricca, Agata era anche molto bella, di questo fascino lui fu così colpito, da desiderarla ardentemente, da non sentir ragione, al rifiuto netto della fanciulla lo fece imbestialire a tal punto da farla arrestare, sottoponendola alle più atroci torture.

La legge d'allora sanciva che un reo confessò si doveva ritenere come un imputato per il quale il giudizio era da considerarsi ormai concluso, in quanto che il reo da se stesso con propria sentenza si era autocondannato. Pertanto, alla fierezza di Agata contrappone le sue parole di sfida blasfema contro Cristo: <<Vedrò ora se il tuo Cristo ti aiuterà.>>

In quel momento egli diede ordine all'assessore di verificare la regolare composizione del collegio giudicante e cioè del Consiglio Provinciale giudiziario. Formalizzò il dispositivo della sentenza di condanna a morte, analogo al comune dispositivo di altre sentenze di condanna a morte per i cristiani, fece redigere il testo in una apposita tavoletta: <<Agata confessò di vivere secondo il rito cristiano: visto che le si è proposto di rientrare nella religione romana e visto che essa ha rifiutato con ostinazione, l'abbiamo condannata ad essere arsa viva tra cocci e carboni roventi.>>

Egli provvide a firmare la sentenza ed a farla controfirmare da un assessore di nome Silvano e da un componente il Consiglio Provinciale di nome Falconio. Fatto questo, consegnò la tavoletta all'araldo giudiziario perché ne leggesse il testo a voce alta e la notificasse al pubblico.

Il pubblico ascoltò e fremette. Nell'animo degli astanti covava già il risentimento. Adesso quel risentimento si rinfocolava e dava segni di intolleranza e di esplosività.

Quinziano intanto diede ordine che fossero sparsi a terra acuti cocci mescolati a carboni ardenti e ad altro materiale rovente e poi comandò che Agata vi fosse rivolta a corpo nudo. La sentenza venne così eseguita.

Durante il martirio con i carboni ardenti si narra che una donna coprì il corpo di Sant'Agata col suo velo, di colore rosso cupo, che non bruciò e spesse volte nel corso dei secoli, fermò la lava incandescente dell'Etna.

In quello stesso momento un forte terremoto scosse il pretorio, crollò una parete e seppellì l'assessore Silvano ed il consigliere giudiziario Falconio.

Il popolo allora insorse, invadendo il pretorio, mentre egli diede ordine ai soldati di prendere Agata e trasferirla in carcere.

Una legge romana detta "Lex Laetoria" concedeva al popolo di intervenire con una sommossa contro chi avesse abusato del proprio potere verso giovani donne tra i 18 e i 25 anni. Quinziano fece veramente abuso di potere verso Agata.

Egli, temendo di venire aggredito e magari ucciso da quella folla inferocita, scappò in tutta fretta assieme agli altri membri superstiti del collegio giudicante ed alla sua scorta personale, attraverso una porticina, verso la periferia di Catania sul suo cavallo, morendo annegato fra le acque del Simeto.

Una parte del popolo invece seguì i soldati, che portavano Agata in carcere, parecchi di loro si introdussero nel carcere e affiancarono Agata.

Quella di Decio non fu tanto una vera e propria persecuzione, quanto un tentativo di riaffermare i valori della pietas romana ed il culto degli dei tradizionali, a

fronte dei numerosi culti orientali (e non solo quello cristiano) che si erano diffusi a Roma. Per questo tutti i cittadini romani erano obbligati a recarsi ai templi ed effettuare un sacrificio agli dei, a fronte del quale avrebbero ricevuto un libellum, attestante l'adempimento della legge. Fra i cristiani molti furono coloro che effettuarono il sacrificio, ponendosi dunque fuori dalla comunità (lapsi) o quelli che corrompendo gli ufficiali imperiali riuscirono ad avere il libellum senza effettuare il sacrificio. Molti furono coloro che, rifiutando di sacrificare, furono imprigionati e torturati, ma in pochissimi casi si giunse al martirio. Quello di Agata è sicuramente il caso più eclatante.

Le reazioni dei pagani di fronte al martirio dei cristiani oscillano tra disprezzo ed ammirazione. I cristiani sono pieni di odio per il genere umano: scrive lo storico Tacito. Plinio il Giovane parla di testardaggine e di ostinazione inflessibile dei martiri cristiani. L'imperatore Marco Aurelio è disgustato dalla audacia volgare con la quale i cristiani si precipitano verso la morte, un disprezzo che certo nasce dall'incomprensione, ma che, in qualche caso, pare giustificato da alcuni atteggiamenti dei martiri stessi. Accanto al disprezzo troviamo però anche l'ammirazione nei confronti della fermezza dei martiri. Ammirazione che, in diversi casi, porta alla conversione alcuni pagani, testimoni della morte dei cristiani. Come scrisse Tertulliano, il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani.

Dalla sofferenza dei martiri la Chiesa esce rinvigorita e rafforzata. Il IV secolo era cominciato male per il cristianesimo: tra il 303 ed il 304, l'imperatore Diocleziano si era accanito contro il cristianesimo con una violenza senza precedenti. Con Costantino si realizza l'impensabile: una religione fino ad allora maledetta e da vietata diventa religione non solo lecita, ma addirittura privilegiata. La pace raggiunta non fa però dimenticare ai cristiani quei fratelli che hanno sparso il loro sangue per la fede.

Al contrario, i cristiani sopravvissuti ripensano ai martiri con riconoscenza, fierezza e devozione. Così, a partire dal IV secolo, si sviluppa il culto dei martiri, che

già in precedenza venivano venerati in maniera molto sobria. Due sono le fondamentali espressioni di questo culto: la cura delle tombe dei martiri, sulle quali vengono edificate grandi basiliche; la celebrazione della festa del martire nell'anniversario della sua morte, cioè della sua nascita al Cielo. Alcuni storici moderni affermano che il culto dei martiri ha sostituito il culto delle divinità pagane, venerate nelle diverse località. In questa tesi, c'è un fondo di verità.

## *SIGNIFICATO DELLA PAROLA AGATHA*

Il nome è di origine greca e bizantina, particolarmente diffuso a Bisanzio ed in Armenia. Deriva infatti da Agathé che significa buona, virtuosa, onesta e nobile d'animo, un aggettivo diventato nome di persona, successivamente nome dalla grande rilevanza religiosa. Nome dal suono un po' duro che contrasta col nobile ed amorevole carattere di chi lo porta ora con modestia ora con orgoglio.

Questo nome è stato anche utilizzato per definire una pietra dura una varietà di quarzo, chiamata ametista, usata per oggetti ornamentali, il cui nome deriva dal greco akhates (tramite il latino achates), che era l'antico toponimo del fiume Dirillo, dove tali pietre venivano rinvenute - va notato che potrebbe anche essere stato il fiume a prendere il nome dalle pietre, e non viceversa.

Si racconta che Sant'Agata, piccola vergine siciliana morta nel 251, patrona di Catania e delle città che sorgono ai piedi dell'Etna, più volte arrestò miracolosamente l'eruzione del vulcano più grande d'Europa, salvando in questo modo la popolazione. Sant'Agata è anche protettrice delle balie, delle nutrici e dei tessitori. Il nome impostole dai genitori suona come premonizione della sua santità ed Agata è anche il nome di una pietra quarzifera, voluta nel 1925 dal cardinale Francica Nava per formare l'altare maggiore, dove solitamente vengono esposte le sacre Reliquie della Patrona.

Ripercorrendo per un momento le ricerche storiche sull'etimologia scomponiamo il nome di Agatha nelle sue parti fatta dagli studiosi: dal greco "A-

geos-Theos”, “A” alfa greca privativa; “Geos” nel significato di “terra”; “Otheos”, che vuole dire “Dio”, equivalente all’espressione latina di “Deus sine terra”, cioè Dio senza terra, nel senso di divinità senza corpo fisico.

Agata, ragazza quindicenne, bella, è passata alla storia della città di Catania e di tutta la proto comunità cristiana di quel tempo per avere patito il martirio, per avere subito uno dei supplizi più disumani e più atroci. Il nome ebbe ampia diffusione in Europa grazie alla devozione verso sant’Agata; in Italia ciò è più evidente al Sud, specialmente a Catania, città natale. Non è invece mai stato popolare negli Stati Uniti, dove è sostanzialmente inutilizzato dal 1940. Àgata non è un nome di tendenza e le donne omonime sono attestate su 50.000 e poco più, 7000 Agatina, mentre i maschi Agatino son circa 5000 e poche decine gli Àgato. Agàpe, Agàpio e Agàbio, Agàpito, Agàzia, Agàzio, Agàtocele, Agàtoclia tutti insieme sono poche centinaia.

## *LA CASA NATALE*

Dove ebbe i natali Agata, sarebbe stata individuata l’antica via Lapidì, l’odierna via Museo Biscari alla Civita, nel quartiere “di Giacobbe”, lo testimonia una lapide fatta affiggere nel 1728 dalla madre abatessa Maria Rosaria Statella, sopravvissuta al terremoto del 1693 ed ospite presso Palazzo Platamone. In quello stesso luogo era sorto, intorno al 1411, il monastero benedettino di San Placido, inglobando i ruderi della casa agatina, che doveva essere un sontuoso palazzo.

Si trova ad una quota sottomessa, a più di quattro metri dal livello stradale, nei sotterranei del convento di San Placido, nei pressi di Palazzo Biscari e risulta realizzata in conci ben squadri di pietra lavica e termina con una volta a botte. La tradizione religiosa riportata da una lapide marmorea posta lungo la strada ricorda che proprio in quel punto nacque Agata.

Il luogo era un tempo venerato e nel XVII e XVIII secolo persino il fercolo della Santa, durante i giorni di festa, raggiungeva la zona.

Su una delle pareti compare una piccola edicola in pietra chiara. Del monumento diede sommaria notizia l'allora direttore dell'Ufficio tecnico del Comune di Catania, Filadelfo Fichera nei primi anni del secolo scorso.

Nella lapide posta a sud della via Museo Biscari, sopra un portale barocco campeggia il busto marmoreo della Santa sotto il quale vi è la seguente scritta latina: (A voi cittadini, conviene qui con più devozione venerare Agata, dove per tradizione degli antichi, Ella magnificamente illustrò l'ampio palazzo dei suoi genitori, nascendovi lo stesso giorno della natività della madre di Dio l'anno 238.

Le sotterranee camere, poi, dopo la morte dei suoi genitori ornò così dei monumenti di ogni virtù, che le lasciò invidiabili a tutto il mondo).

I resti della casa si trovano ad una quota sottomessa, a più di quattro metri dal livello stradale, nei sotterranei del convento di San Placido, nei pressi di Palazzo Biscari.

La zona in cui si trova il monumento prende il nome de la Civita.

La tradizione religiosa riportata da una lapide marmorea posta lungo la strada ricorda che proprio in quel punto nacque Agata. Il luogo era un tempo venerato e nel XVII e XVIII secolo persino il fercolo della Santa, durante i giorni di festa, raggiungeva la zona. La stanza sotterranea è alta più di tre metri.

È realizzata in conci ben squadrate di pietra lavica e termina con una volta a botte. Su una delle pareti compare una piccola edicola in pietra chiara.

## *LUOGHI LEGATI A SANT'AGATA*

**La Vetere** è la prima chiesa dedicata alla Patrona catanese, la sua edificazione risale all'anno 264, quando a Catania era vescovo Everio, l'aspetto dell'intera struttura ormai risale al XVIII secolo, perché venne completamente ricostruita dopo il terribile terremoto del 1693. Tuttavia, tracce dell'antica chiesa sono presenti qualche metro al di sotto dell'attuale pavimento. Inoltre, in corrispondenza dell'abside, ma in profondità, si trova tuttora una cripta cimiteriale,

con altare e loculi funerari incassati lungo le pareti. È molto probabile che una prima edificazione di questa struttura, oggi ormai sottomessa, sia da riferire alla fase bizantina dell'intero monumento. Sotto Giustiniano, difatti, sia la città, sia il culto per Sant'Agata furono tenuti in grande considerazione. Degni di nota sono il sarcofago marmoreo, che la tradizione religiosa lega alla prima sepoltura della martire, una lapide con iscrizione del 1752 che ricorda il punto in cui ad Agata vennero strappati i seni (il luogo dovrebbe corrispondere all'antico palazzo di Quinziano) ed infine un'altra iscrizione, nei pressi dell'ingresso principale, in cui è possibile leggere una breve cronistoria della Vetere, oltre alle tappe più salienti della vita della Patrona e delle sue reliquie.

Qualche tempo fa, padre Ugo Aresco stava riportando alla luce il passaggio che un tempo collegava la cripta con la vicina chiesa del santo Carcere, mettendo in luce anche altre strutture antiche, come il cosiddetto sarcofago di Sant'Agata, conservato alla Vetere, al cui interno furono probabilmente deposte le sacre reliquie di Sant'Agata subito dopo il martirio. Ma quale fu il primo posto in cui fu seppellita la Martire e soprattutto in quale luogo della città continuò il suo culto nei primi secoli successivi alla sua morte? Il sarcofago restò sul posto, oppure venne sistemato in un cimitero in cui nel terzo secolo venivano sepolti tutti i cristiani?

Come anche molti devoti agatini sanno, la tradizione popolare parla a questo proposito del sotterraneo che si trova nella chiesa di San Gaetano alle Grotte, come del primo luogo di sepoltura della Martire. Ma anche qui non c'è nessuna sicurezza assoluta e nessuna testimonianza certa. Ci vorrebbero delle prove certe, quelle prove che in questi quasi diciotto secoli purtroppo non sono mai state trovate. Certo, è difficile credere che appena morta Sant'Agata sia stata seppellita nei pressi del martirio, cioè in un edificio sacro approntato lì per lì e costituente il primo nucleo della chiesa di Sant'Agata la Vetere.

Più verosimile è invece che la Giovinetta martirizzata sia stata sepolta dentro il sarcofago che ancora riteniamo suo, lì dove venivano seppelliti tutti i cristiani

catanesi del III e del IV secolo. In questa ipotesi, che sembra la più razionale, ci viene in soccorso la scoperta fatta dagli archeologi negli anni Cinquanta quando, scavando nella zona di via Dottor Consoli (grosso modo alla confluenza di questa strada con via Androne e via Orto San Clemente), si misero in luce non solo numerosi mausolei cristiani ma anche un martyrium, cioè una basilichetta triabsidata, cosiddetta trichora degli inizi del IV secolo, costruita sopra quella che era una vera e propria necropoli.

Negli anni Cinquanta, furono espletate altre ricerche archeologiche nella zona di via Dottor Consoli, a scavare stavolta fu il prof. Giovanni Rizza che, allargando le ricerche nei pressi della medesima basilichetta, portò ben presto alla luce un'altra costruzione, una ulteriore basilica, addossata alla precedente, una basilica ben più imponente, risalente al VI secolo ed abbellita da stupendi mosaici. La particolarità di questo secondo edificio sacro, a parte le tombe cristiane che lo circondavano, a parte i mosaici e la sua estensione, misurava infatti oltre 8 metri di larghezza e più di 35 in lunghezza, era l'altare posto al centro, una sistemazione tipica delle basiliche cristiane dei primi secoli, soprattutto nella zona africana.

Questa basilica, dedicata a Sant'Agata, non solo è molto più estesa della precedente, ma è anche molto più riccamente decorata ed ha un altare al centro, probabilmente per ospitarvi, magari dentro un sarcofago, le spoglie dei martiri, altra cosa tipica dei primi secoli della cristianità, quando era uso celebrare la messa su una mensa poggiata sopra la cassa con le reliquie martiriali, anch'essa in pietra lavica è stata ritrovata.

Dopo qualche tempo i lavori di costruzione degli edifici destinati a sorgere sull'area furono ripresi, infatti, non esistevano ancora l'attenzione e la coscienza civica che si hanno oggi per i beni culturali e per le testimonianze del passato.

Lo stesso prof. Rizza riuscì comunque a salvare i mosaici, strappandoli e portandoli al museo del Castello Ursino, dove fino a qualche tempo fa si conservavano, oggi si trovano presso la Soprintendenza ai Beni culturali, in attesa di

una definitiva sistemazione. Una parte dell'abside della basilica venne conglobata nel sottoscala di un palazzetto, dove ancora si può vedere scendendo per una vecchia botola. Con ogni probabilità Sant'Agata, appena morta, venne seppellita, forse dentro lo stesso famoso sarcofago che conosciamo, lì dove c'è il cimitero cristiano e dove agli inizi del IV secolo venne costruita una basilica per accoglierne le reliquie.

Due secoli dopo, cresciuta a dismisura nel mondo e soprattutto a Catania la fama della Santa, accanto alla piccola chiesa ne venne costruita una molto più grande e più ricca di decorazioni, con al centro l'altare con il sarcofago che serviva da basamento e su cui venne poggiata una mensa per le messe.

Passò del tempo e venne costruita una terza chiesa, forse proprio lì dove oggi sorge Sant'Agata la Vetere e dove venne trasferito il sarcofago con le spoglie mortali della Martire. Con gli anni, infatti, l'antico cimitero cristiano e le due basiliche sono caduti in disuso.

**Il Santo Carcere:** fu costruito su ciò che resta del bastione del Santo Carcere, appartenente alle mura di Carlo V del XVI secolo, che difendeva la porta nord (chiamata porta del Re) della città di Catania.

Subito al di sotto di Sant'Agata la Vetere, appoggiata al declivio orientale della collina di Monte Vergine, si trova la seconda chiesa che, per importanza storica, si lega alle tribolate vicende di Agata. Come già è esplicito nella dicitura dell'antico tempio, la chiesa del Sacro Carcere dovrebbe occupare l'antico luogo delle prigioni del Palazzo di Quinziano.

Dal punto di vista strutturale e topografico una tale visione potrebbe pure rispecchiare il vero. Difatti, il Santo Carcere si colloca ad un piano inferiore rispetto a Sant'Agata la Vetere. Tra l'altro dalla ricostruzione del palazzo del governatore nel dipinto di Bernardino Nigro (del 1588 e visibile nello spazio centrale dell'abside) compaiono le antiche carceri disposte al livello inferiore, rispetto al piano nobile del palazzo (ovvero la Vetere). La cella che la tradizione lega alla detenzione forzata di

Agata si trova nella parte superiore, allo stesso livello pavimentale della chiesa settecentesca. La stanza si presenta con un lungo corridoio con volte a botte diviso in due zone, nell'ultima delle quali si apre una piccola finestra. Nel XVI secolo le strutture carcerarie vennero "foderate" all'esterno da blocchi in pietra lavica disposti obliquamente.

Il muro venne inserito nella cortina muraria spagnola e fece parte dei bastioni di difesa della città. All'interno della chiesa è conservato il blocco lavico in cui sono impresse le orme dei piedi della martire. Anche la struttura generale di questa chiesa risale al XVIII secolo, tranne la zona che precede l'abside centrale, definita da quattro arcate a sesto acuto e da collegare con probabilità all'antica cappella della famiglia dei Guerrera (primi anni del XVI secolo).

Vi è inoltre il ricordo, sempre nella medesima area, di costruzioni sacre ancora più antiche di quest'ultima cappella gentilizia. Ci riferiamo all'oratorio di San Pietro ed alla cappella di San Berillo. Il portale di ingresso risalente al periodo romanico, fino al 1693 ornava l'ingresso centrale della cattedrale di Piazza Duomo (antica platea magna). Fu successivamente incassato nella facciata del Sacro Carcere, durante la ricostruzione settecentesca della chiesa. Probabilmente, in origine il portale romanico decorava, ancora prima della cattedrale, l'ingresso principale di castello Ursino. Secondo la tradizione in questo luogo venne tenuta prigioniera Agata prima di subire il martirio. La chiesa presenta elementi relativi a secoli diversi. Il prospetto principale risale al XVIII secolo in quanto venne distrutta dal terremoto del 1693, realizzato su un originale disegno di Giovanni Battista Vaccarini, è pertanto in stile barocco siciliano mentre l'antico portale strombato è in stile romanico, fu smontato e recuperato dalla Cattedrale.

Il portale, unico esemplare in Sicilia dello stile Romanico Pugliese, venne realizzato all'inizio del sec. XIII, in marmo bianco con arco a tutto sesto ed è retto da sei colonnine decorate in tre modi diversi (rispettivamente dall'esterno verso l'interno a scacchiera, a spina di pesce ed a losanghe), il cui motivo si ripete lungo le

strombature dell'arco stesso e da due pilastrini che fungono da stipiti su cui sono visibili figure e simbologie bibliche, animali reali o immaginari, intrecciati tra loro da una modanatura a motivo floreale.

Venne costruito dopo il sisma che rovinò la città nel 1194, su richiesta dell'imperatore Federico II e proprio quest'ultimo sarebbe rappresentato sopra uno dei sei capitelli, seduto su uno scranno. Proviene dalla vecchia chiesa normanna che costituiva il duomo di Catania. Le colonne, disposte a strombatura, hanno il fusto intagliato a motivi geometrici (a scacchiera e spiraliformi), che ricorrono nell'archivolto a ghiera multipla e sono concluse da capitelli intagliati. Sulla faccia esteriore dei due stipiti, con motivi zoomorfici e/o floreali e girali e nelle figure cabalistiche che si trovano sull'archivolto.

L'interno della chiesa è costituito da due corpi diversi. La parte anteriore, ricostruita dopo il terremoto, è barocca con volta a botte; mentre la parte absidale è costituita dalla unica campata a crociera gotica con tetto a costoloni, terminanti in uno stemma circolare, poggiato su colonne sormontate da capitelli corinzi.

Sulla base di alcune recenti teorie, tale campata apparteneva ad un sistema di collegamento alla sovrastante chiesa di Sant'Agata La Vetere, che un tempo le era connessa. Tra le opere custodite una pala sull'altare maggiore che rappresenta il Martirio di Sant'Agata di Bernardino Niger.

Vicino all'altare del Crocefisso si trovano due lastre di pietra lavica che, secondo la tradizione appartennero a Sant'Agata che qui venne imprigionata, nel gennaio del 251, prima di subire il martirio; in una di queste sono impresse le orme di due piedi che, secondo la tradizione, avrebbe lasciato la santa catanese.

Accanto ad essa si apre un angusto passaggio che conduce in un locale di epoca romana, attiguo alla chiesa, considerato il carcere di Sant'Agata da cui discende la denominazione della chiesa. Recenti scavi qui effettuati hanno confermato l'esistenza di una grande struttura tripartita coeva al martirio della Santa, la cui funzione tuttavia non è ancora ben chiara. Nella stessa chiesa è conservata la

vecchia cassa in cui erano contenute le reliquie di Sant'Agata riportate a Catania, da Costantinopoli (ove all'interno della Chiesa di Santa Sofia erano conservate parecchie reliquie di Santi), dai soldati della guardia imperiale bizantina, Gisliberto e Goselmo, nel 1126, dopo un'assenza di oltre 86 anni.

Giovanni Paternò Castello dei principi Biscari scrisse una propria interpretazione della simbologia: <<Questa porta formò l'ingresso principale del nostro duomo fino al 1734. E benché non sia di primitiva costruzione sveva, si può comunque considerare come tale, giacché i simboli con le colonnine e i capitelli furono aggiunti nel 1241 da Enrico di Palimberga, vescovo eletto di Catania, proprio in segno di adulazione dell'Imperatore Federico II.>>

Il portale è l'unico esemplare di Romanico pugliese presente in Sicilia, fu eretto a seguito del disastroso terremoto del 1169, in sostituzione del portale originario, il committente fu Federico II di Svevia, il quale ne richiese specificamente le sculture sovrastanti i capitelli.

La simbologia è stata sempre ampiamente dibattuta: dallo scampato anno Mille, ai moniti contro i peccati e le condotte immonde (in particolare contro la lussuria), dal ruolo di protettori in qualità di figure apotropache, al simbolismo storico, fino alle annunciazioni dell'Apocalisse.

Alcune figure dominano su tutte: le ondine bicaudate (sirene con due code) che talora mostrano il sesso (il cui ruolo non deve essere dissimile dalle sirene di omerica memoria), scene di caccia o di lotta, grifoni, arpie, leoni spesso colti in atti di aggressione contro una preda.

Detto portale è ad arco semicircolare ed ai tre angoli di ciascun lato, fra l'uno e l'altro stipite, sono altrettante colonne che sostengono un architrave con otto piccole basi, sopra sei delle quali posano altrettanti animali simbolici, tra i quali meritano special menzione un leone, una tigre, una scimmia e un uccello. Il settimo posto è occupato da un uomo assiso in sedia eurale e l'ottavo, oggi vuoto, lo era di una donna in atto supplichevole.

Gli animali raffigurano i vari sentimenti, dai quali era pervaso l'animo di Federigo verso amici e nemici. Il leone è la generosità e la forza; la tigre, la ferocia; l'orso, forse, il paese d'origine della gente sveva, vale a dire il nord, dove allora le foreste erano piene di orsi; la scimmia, la derisione; e l'uccello, che qui non è affatto una aquila, che non ha né laccio né serpente attorcigliato al collo e che quindi è un'altra cosa dell'emblema già detto incastrato nella nicchia del sul lato nord del castello Ursino, simbolo della vigilanza.

Ma nella stessa porta giova fare ancora un'altra osservazione, e cioè che, tra i rosoni piccolissimi contornanti l'archeggiato in ordine simmetrico, nel primo a destra entrando, è scolpita una chimera, lo strano e antico animale cabalistico, personificante la forza che ispira la saggezza negli uomini.

L'uomo rappresenta la sintesi del mondo, se assiso tocca i tre livelli cosmici: terrestre, atmosferico e celeste. Si differenzia per questo dal regno animale. Nei simboli numerici è identificato col numero 1.

Gli Svevi, come i Goti, in effetti avevano raffigurato sui loro stendardi l'orso, ma questo animale ha anche un altro significato nella cultura celtica, è l'opposto del cinghiale, simbolo della classe sacerdotale; potrebbe interpretarsi come una presa di posizione da parte dell'Imperatore nei riguardi della Chiesa.

Il gallo è un simbolo solare annunzia il levarsi del sole nel Nord, infatti raffigura la vigilanza guerriera, potrebbe anche trattarsi di una pernice.

La chimera, infine, è un mostro con la testa di leone, il corpo di capra e la coda di drago o serpente, seduce chi le si consegna. Per ucciderla è necessario cacciarla nel suo covo. Nei capitelli medievali simboleggia la personificazione delle forze sataniche ed è la quintessenza dei pericoli di terra e del mondo, soprattutto come simboli degli impeti vulcanici. Nel nostro caso dell'Etna.

Da questa chiesa, scendendo attraverso una scala buia, si accede in una parte delle carceri romane, la cui costruzione rivela gli stessi caratteri dell'Anfiteatro, del Teatro, dell'Odeon, delle Terme e degli altri monumenti romani, con nelle pareti

interne, tracce di antichi affreschi. Non tutta la chiesa crollò nel 1693, anzi, la vecchia si rivela ancora nella parte rifatta.

**La Fornace** (San Biagio): insiste sul punto in cui la tradizione religiosa vuole che sia stato perpetrato l'ultimo supplizio alla giovane martire, quello dei carboni ardenti. All'interno del tempio, sul lato destro, compare, dietro un vetro circolare, quello che è ritenuto il punto dell'atroce martirio. Topograficamente il luogo corrisponde al cortile del governatore, ovvero lo spazio intermedio fra le carceri del Palazzo di Quinziano (dove si erge la chiesa del sacro Carcere) ed il vicino anfiteatro romano, visibile nelle sue strutture in elevato presso Piazza Stesicoro. Le origini della chiesa risalgono al 1098, ma anche questa struttura, distrutta dal terremoto del 1693, fu ricostruita in toto nei primi anni del XVIII secolo. Gran parte delle strutture occidentali dell'anfiteatro si trovano oggi sottomesse sia alla scalinata, sia alla facciata della chiesa.

**La Badia:** perla assoluta del barocco catanese, la casa monastica dove Sant'Agata trascorse i suoi primi anni di vita, imparando, altresì, i primi dettami dell'arte della tessitura. E' uno dei principali monumenti barocchi della città, opera di Giovanni Battista Vaccarini. Il complesso della badia di Sant'Agata, formato dalla chiesa e dall'ex monastero, sorge in Via Vittorio Emanuele, a fianco della Cattedrale. La chiesa si trova di fronte al prospetto nord della cattedrale, affacciata sulla via Vittorio Emanuele II, occupa, insieme all'annesso ex monastero (oggi di proprietà comunale) un intero isolato ed è uno fra i più importanti e significativi monumenti barocchi di Catania.

La morbida tela del prospetto, mossa dal ritmo di onde leggere, cattura su di sé l'attenzione altrimenti distratta dalle altre macchine barocche del Duomo, della fontana dell'Elefante e del palazzo municipale. L'edificio che oggi vediamo poggia sulle rovine dell'antica chiesa e convento dedicati a Sant'Agata, nel 1620, da Erasmo Cicala e crollati a causa del terremoto del 1693.

Erasmus Cicala era un nobile genovese, secondo la regola di San Francesco di Paola, nel 1620 edificò il convento di Sant'Agata (Badia), il quale rimase chiuso fino al 1652 per cause poco chiare. Nello stesso anno, su iniziativa del Vescovo di Catania, Antonio Gussio, si formò una comunità composta da suor Elisabetta Cicala, sorella di Erasmo, suor Maria Maddalena Fimia e da 12 novizie, provenienti dal monastero di Santa Maria di Porto Salvo, presso Napoli.

Il terremoto del 1693 distrusse il monastero, il quale venne ricostruito per volere del Vescovo Andrea Riggio, con la partecipazione del Vaccarini, in stile barocco. Il complesso monastico oggi risulta occupato da alcuni uffici comunali.

La famiglia dei Cicala apparteneva alla nobiltà genovese, con tanto di stemma, geneticamente guerriera e mercantile, poté prosperare e conservare la propria sovranità in una Europa organizzata in grandi Stati monarchici, ciò fu dovuto in larga parte all'abilità con cui numerosi rami di famiglie genovesi riuscirono ad affermarsi in quegli stessi Stati, entrando a far parte dei ceti dirigenti locali, sia in ambito civico, che feudale, inserendosi incisivamente nel loro apparato economico e ricoprendo cariche di primo piano, senza mai recidere il legame con la madrepatria della quale, anzi, rappresentarono sempre gli interessi economici e politici.

La loggia della nobile famiglia dei Cicala si trova a Genova (secoli XV-XVII) in piazza delle Scuole Pie, originaria dalla Germania e presente a Genova dal 942. Il nome e lo stemma derivarono da uno sciame di cicale che avrebbero sovrastato, cantando, Pompeo in battaglia contro i pisani, creando panico fra gli stessi e procurandogli la vittoria. Egli, pertanto, assunse quale stemma le cicale fino al 1432 quando il re di Polonia concesse a Giobatta Cicala in premio per le sue vittorie contro i Tatars l'uso del proprio stemma rosso con aquila coronata d'argento. Nel 1528, a seguito della riforma voluta da Andrea Doria, formarono il 7° Albergo. I Cicala o Cigala, presenti sulla politica cittadina della Repubblica di Genova dal XII secolo, appartenevano alla più antica nobiltà genovese, quella

consolare, che aveva dato consoli allo stesso comune nel primo periodo della sua esistenza. Guglielmo fu tra i primi consoli tra il 1155 ed il 1161.

Nel corso del secolo successivo la famiglia dette altri uomini di governo, tutti esponenti ghibellini. Le case dell'Albergo erano situate tra la Cattedrale di San Lorenzo (Genova) ed il mercato di San Pietro in Banchi.

Le prime memorie della famiglia patrizia genovese si fanno risalire all'anno 924, quando sarebbe passata da Lerici a Genova. E' leggendaria tradizione che, avendo sorvolato il capo di tal Pompeo di questa stirpe uno sciame di cicale quand'egli era per attaccare coi suoi Genovesi i Pisani, conseguita la vittoria, volle celebrare il prodigio dipingendo quegli insetti sullo scudo e assumendone il nome.

Questa famiglia, una delle consolari di Genova, fiorì non solamente in Genova per commerci, per navigazioni, per armi, per lettere, per cariche civili ed ecclesiastiche, ma ben anche in moltissimi altri paesi d'Italia e di fuori

L'edificio attuale poggia sulle rovine dell'antica chiesa e convento dedicati a Sant'Agata, nel 1620, da Erasmo Cicala, crollati per il terremoto del 1693. Disegnata dal Vaccarini, ed eretta fra il 1735 e il 1767, la nuova chiesa si presenta con pianta a croce greca, inserita in ovale.

La facciata, caratterizzata da un alternarsi di superfici concave e convesse, presenta un bel portale, ricco di decorazioni tipiche dell'arte catanese: ecco allora palme, gigli e corone, che sono anche i simboli di Sant'Agata, patrona della città. Inoltre, l'esterno è impreziosito da una cupola imponente e da varie statue di Santi.

L'interno, quasi per contrasto, è semplice e lineare, con stucchi bianchi alle pareti, statue, preziosi altari in marmo giallo e ricami di marmo sul pavimento. Tra le opere d'arte conservate nella chiesa, spiccano le statue poste sugli altari: sulla destra Sant'Euplio e San Giuseppe; sull'altare maggiore Sant'Agata; sulla sinistra l'Immacolata e San Benedetto. Notevoli dipinti di carattere sacro si possono ammirare all'interno della sagrestia.

**San Gaetano alle Grotte:** secondo la tradizione la chiesa inferiore ospitò le spoglie di Sant'Agata dalla sua morte (251) alla sua sepoltura nella Vetere nel 264. Sempre secondo la tradizione qui Santa Lucia pregò per averne la stessa forza. La martire siracusana sarebbe qui svenuta ed ebbe in visione la cugina defunta che le disse di aver coraggio e di continuare ad avere salda la fede in Gesù. Un'altra tradizione vuole che anche Sant'Euplio fosse stato qui temporaneamente deposto dopo la sua morte avvenuta nel 304.

In epoca moderna invece una storia molto interessante è datata al 1508. Si narra che una pia donna, tal Benedetta Laudixi, che ebbe in sogno la Madonna con in braccio il Bambino che le chiedeva di essere salvata poiché soffocava dalle macerie. La donna ricevette precise istruzioni su dove si dovesse scavare.

Una ultima leggenda è legata agli affreschi che rivestivano per intero l'interno della grotta, i quali, per effetto dell'umidità hanno assunto una colorazione giallastra che il popolino ha sempre creduto fosse il naturale colore della grotta e da qui viene il nome del rione che circonda piazza Carlo Alberto, cioè "grotte bianche" ed ancora oggi una delle strade che conducono alla piazza porta il nome di via Grotte Bianche.

Sull'origine del tempio superiore si conosce ben poco, tuttavia se ne può intuire l'epoca di costruzione da alcuni dati: l'area presbiteriale a pianta quadrata (che contrasta con il corpo della chiesa più modesto), l'orientamento verso est sono segnali di una possibile origine bizantina (pertanto databile al periodo compreso tra il VI e l'VIII secolo).

Certa è la sua presenza in epoca Islamica quando venne demolito o, più probabilmente, abbandonato e semidistrutto dall'incuria. Nell'XI secolo fu messo in comunicazione col tempio inferiore mediante la ripida scalinata a grossi blocchi squadrati. A quest'epoca forse risalgono le colonne in pietra lavica che oggi sostengono la cupoletta, il corpo longitudinale dell'edificio, nonché l'intitolazione di Santa Maria La Grotta.

Anche a Sant'Euplio fu concesso l'onore di essere temporaneamente deposto dopo la sua morte, avvenuta nel 304, accanto al corpo di Sant'Agata, come si evince dagli atti del filologo ed umanista Bonino Mombrizio di Vallicella. Ancor oggi è possibile vedere la piccola grotta lavica con una debole sorgente che servì, non soltanto per attingere acqua pura, ma fu usata anche come fonte battesimale, quando, sotto gli imperatori romani Decio e Diocleziano. I tempi si fecero durissimi per i cristiani, a causa di una feroce persecuzione. La sorgente giustificava l'andirivieni delle persone, così non faceva sorgere sospetti su quanto avvenisse sotto, nel buio quasi totale ed in ogni caso illuminato dalla luce flebile di qualche candela.

I cristiani vi si riunivano per pregare Dio, ma anche per elaborare eventuali strategie o forme di difesa, nel caso in cui il proconsole romano Quinziano volesse intervenire, imponendo loro la dottrina del paganesimo, facendo così abiurare i seguaci del nuovo Dio cristiano, oppure imponendo pene detentive, torture od una morte terribile, come nel caso di Agata. E' possibile che Sant'Agata possa essere stata battezzata in questa fonte. San Everio, quarto Vescovo di Catania (il primo per nomina apostolica fu San Berillo), fece costruire vicino alla tomba del poeta greco siceliota Stesicoro, anche quella di Sant'Agata, consacrando il tempio in onore di Santa Maria di Betlemme.

Lucia visitò il sepolcro di Agata intorno al 301, 50 anni dopo la sua morte, questo a dimostrazione che l'attuale tempio di San Gaetano alle Grotte è molto importante per la Chiesa catanese e che proprio tra queste mura, in questo piccolo cenobio cristiano, i devoti di queste due Martiri che, con le sole Agnese e Cecilia, risultano essere state inserite nel Canone Romano di Gregorio Magno, potrebbero pregare insieme. Quarantadue anni dopo, nel 1550, la stessa chiesa venne munita di mura,, così che il quartiere Santa Maria della Grotta rimase fuori dalle mura del centro cittadino, fuori dalla porta di Aci, oggi Piazza Stesicoro, il terribile terremoto del 1693 ne completò poi la distruzione.

Dopo il sisma, con l'ausilio dei padri Carmelitani, poté risorgere, seppure con l'odierno titolo di San Gaetano alle Grotte. L'8 maggio del 1943, in piena Seconda Guerra Mondiale, fu nuovamente rasa al suolo, ma negli anni Cinquanta venne ristrutturata ed aperta al culto. Recentemente valorizzata è di grande importanza storica ed archeologica, infatti, scendendo nei sotterranei, si possono osservare due grandi grotte laviche, utilizzate dai primi cristiani come cripte.

Il Casagrande riconobbe nella prima grotta l'altare in dura pietra lavica, un arcosolio, (tomba ad arco), un pisolo, la vasca battesimale. Importante anche il riscontro fatto dal beato Federico Antonio Oznam, storico apologista francese, il quale affermò che la Chiesa di Santa Maria di Betlemme di Catania fu la prima in Europa ad essere stata dedicata alla Vergine.

La particolarità della chiesa è la presenza all'interno di cunicoli sotterranei, che si pensa siano stati un tempo utilizzati come catacombe. La leggenda narra che sia stato sepolto lì anche il corpo di Sant'Agata. L'odierna cripta fu forse cronologicamente la prima fra le chiese della città: il piccolo tempio ipogeo venne realizzato dal vescovo San Everio nel 261 entro una grotta lavica (in origine cisterna, poi catacomba paleocristiana, quindi iniziale sepolcro di Sant'Agata fra il 251 ed il 264 e dopo l'editto di Milano arricchito di arredi ed affreschi. Eretta quindi nel VII secolo la chiesa ipogea (poi di S. Gaetano), esso ne seguì le sorti, ma, trasformato in cripta nella ricostruzione normanna di quella e per via di alcuni allagamenti, finì con l'intasarsi di detriti, cadendo in disuso. L'ambiente fu sgomberato e ripulito solo nel 1558 ad opera dei frati Carmelitani della SS. Annunziata, tornò così nuovamente a seguire sino ad oggi le descritte vicende della chiesa superiore (rimase pertanto chiuso dal 1693 al 1801). L'originario titolo fu Santa Maria La Grotta.

Facciata simmetrica a doppio ordine nel partito centrale e ad unico ordine nei due brevi partiti laterali, piani anch'essi e sensibilmente orientati all'indietro; sull'unico portale architravato sovrasta un'ampia edicola sormontata dal frontone conclusivo. Spazio costruito ad andamento longitudinale. Volumetria prismatica a base rettangolare.

Attualmente, posta in piazza Carlo Alberto, la chiesa ha la facciata principale esposta verso nord ovest ha preso questa denominazione e questa dedicazione solo in età moderna dopo la canonizzazione nel 1671 del Santo.

Precedentemente era chiamata o Santa Maria della grotta o semplicemente la Grotta come appare chiamato il sito nelle mappe del XVI secolo. Rispetto all'insediamento romano sappiamo che la zona in cui sorge il tempio era fuori dall'abitato ed usata come area cimiteriale. Una delle necropoli della città si estendeva fra l'anfiteatro (per tradizione collocato ai limiti dell'insediamento) e la vecchia tomba del poeta Stesicoro, in un primo tempo individuata nelle rovine sotto il convento del Carmine. Un'altra necropoli greco romana sorge nell'area fra l'attuale via Etnea e le vie Androne e dottor Consoli. Altre nell'area di via Sant'Euplio e Cibali. Rispetto la più tarda città medievale sappiamo che l'area di nostro interesse rimase fuori dalle mura prima del kastron bizantino poi dalla cinta muraria normanna e dalle mura di Carlo V.

La scarsa presenza di chiese rupestri in territorio catanese è essenzialmente dovuta alla natura basaltica del suolo dello stesso. Le rocce basaltiche delle colate laviche risultano molto dure e di difficile lavorazione scoraggiando quindi lo sviluppo di una civiltà rupestre. Il territorio cittadino di Catania è stato coperto da ben nove colate laviche . Ricordiamo tre colate laviche preistoriche, quelle di Santa Sofia, di Lamisi e Rotolo. La zona in oggetto è stata ricoperta dalla colata di Lamisi che prende il nome dalla spianata su cui sorge l'attuale stazione di Catania. Tale colata è secondo alcuni studi stata la prima a toccare il suolo catanese. Questa colata, molto antica, ha creato nella zona a nord est della vecchia porta di Aci (oggi piazza Stesicoro) diverse grotte laviche dette Grotte Bianche per la sedimentazione carbonatica dovuta alle acque di scolo.

Della chiesetta ipogea mancano notizie sicure prima del XVI secolo, nel 1508 è oggetto di riscoperta dopo che era stata interrata. Nella stessa zona che era necropoli è registrata l'istituzione da parte del vescovo Everio di una chiesa intitolata a Santa Maria di Bethleem nel 262 d.C.. Alcuni l'hanno identificata con la Santa Maria la Grotta, questa ricostruzione tende a dare credito alla leggenda secondo cui la grotta ipogea fu luogo di reposizione dei resti della martire Agata.

Tale ricostruzione entra in contraddizione con diverse testimonianze, una delle più chiare si trova in Cronache Siciliane dove si parla di una rivolta del 1517, lo scritto riporta che l'esercito nemico, provenendo da Aci, si era fermato presso il convento del Carmine e poi una parte di esso era uscito sul piano della Vergine della Grotta, dopo un breve scontro i nemici si avvicinarono alla città arrivando fino alla chiesa di Santa Maria di Betlem.

A questo punto appare chiaro che i due luoghi anche se vicini dovevano essere distinti. Inoltre, nella Pianta di Catania realizzata dal topografo militare Francesco Negro, intorno al 1637 è evidente la presenza di tre edifici isolati esistenti lungo la strada che dalla Porta di Aci conduceva al convento del Carmine.

Un edificio è senz'altro la chiesa di San Gaetano che, assieme agli altri due più vicini alle mura, verranno rasi al suolo successivamente. I tre edifici separati tra loro dovrebbero quindi indurci a non identificare la chiesa di San Gaetano come la chiesa di Santa Maria di Betlem.

Il tempio è sito in una grotta ipogea assolutamente naturale, si tratta di architettura rupestre ma non è stato effettuato pare alcun lavoro di escavazione vista la natura difficile della roccia basaltica. La cripta ha dimensioni modeste, ha forma rettangolare (una lunghezza di quattro metri per una larghezza di circa quattro metri e mezzo), ed è divisa in due ambienti da un arco trionfale impostato su colonnine marmoree, nella parete rivolta a nord est dell'area presbiteriale delimitata dall'arco si ha una lunetta, di lunghezza di circa 2.30 m e profondità mezzo metro, con funzione sia di edicola sia di ripiano d'altare.

Nell'edicola è presente una molto sbiadita immagine di Madonna con bambino di fattura forse moderna, sotto è possibile notare altri strati precedenti di pittura. Sopra la colonnina dell'arco di trionfo è abbastanza evidente una rientranza probabilmente dovuta alla collocazione di un tempio removibile su cui era posta una icona. Il tetto non presenta tracce di escavazione e non è stato coperto da intonaco ed è lasciato all'aspetto naturale, ciò permette di indagare la natura della

grotta permettendoci di supporre che non sia una tipica grotta lavica quanto piuttosto una delle tipiche cave di ghiaia presenti nel sottosuolo catanese.

La ghiaia è sabbia rossa molto usata in edilizia nella composizione di intonaci, questo spiega la tutto sommato dolce conformazione delle pareti della grotta sede della cripta. Nelle corte pareti laterali del sacro trovano posto due sedili. Nella parete ad est trova posto un profonda teca a forma di parallelepipedo. A sud una porticina più bassa e stretta che dà accesso ad un anfratto più piccolo. Ad ovest trova posto la scalinata che porta alla chiesa sovrastante. Sull'intonaco superstiti sulle pareti si notano tracce di graffiti, ma risultano molto difficili da leggere. Sopra la scalinata all'ingresso della cripta trova posto un arco d'ingresso, ricavato sulle lave preistoriche, con la scritta Gloria in Excelsis Deo su di un nastro tenuto da putti settecenteschi. La cripta si trova a circa tre metri di profondità.

Testimonianze attendibili di questo tempio, solo a partire dal XVI secolo, quando la cripta venne riscoperta. Sappiamo che questa è soggetta a periodici fenomeni di allagamento, che potrebbero aver contribuito all'interramento e all'abbandono, mentre l'arco di trionfo sembra indicare una origine normanna del sito anche se non esclude una sua origine più antica (più concorde alla tradizione che la vuole chiesa catacombale del terzo secolo). In effetti ci sono un paio di aspetti che fanno propendere per una origine più antica e che portano a diverse ipotesi.

Prima ipotesi chiesa paleocristiana, come detto sopra la zona era una necropoli, molto vicino era presente la tomba di Stesicoro, e la chiesa di S. M. di Betlem sorta ad opera del vescovo Everio nel 262 prima dell'editto di tolleranza del 313, che potrebbe testimoniare una attività cristiana nell'area. Questa è l'ipotesi di Libertini e Carbone che collocano la fondazione della chiesa nel III secolo. A riprova di questa origine si parla di un altare costruito con grandi blocchi di pietra lavica che si trovava nella cripta.

Inoltre è possibile che la primitiva chiesa ipogea abbia occupato il sito di una precedente tomba romana, o come sostengono alcuni in una vecchia cisterna sempre romana visto il periodico allagamento da acque sotterranee. Seconda ipotesi che è quella di una origine bizantina del sito, prove a sostegno di questa sono piuttosto scarse, in quanto il tempio ipogeo non pare avere una orientazione canonica, qualcosa però si può desumere dal tempio superiore che lascia intuire l'epoca di costruzione da alcuni dati: l'area presbiteriale a pianta quadrata (che contrasta con il corpo della chiesa più modesto), l'orientamento verso est(canonico) sono segnali di una possibile origine bizantina (pertanto databile al periodo compreso tra il VI e l'VIII secolo).

Terza ipotesi è quella del Giglio che mi trovo a condividere, visto che è possibile individuare alcuni indizi a sostegno di questa ipotesi in loco. Sulla colonnina che fa parte dell'arco trionfale è palese il punto di incastro per un tempio semi removibile possibilmente ligneo, l'uso dei tempio si diffuse nell'11° secolo nel mondo Bizantino ed è noto che in primo momento i Normanni costruirono chiese sul modello orientale durante la ricristianizzazione della Sicilia.

Inoltre nel tempio superiore sono presenti alcune colonne in pietra lavica che oggi sostengono la cupoletta, che forse sono coeve alla realizzazione della scala in grandi blocchi lavici e dell'arco di trionfo tutti elementi databili al secolo XI.

La chiesa superiore nel 1558, fu fortificata, delle vecchie fortificazioni oggi rimane qualche traccia nel lato sud. Nel 1575 compare per la prima volta in una veduta di Catania col titolo di La Grotta. Nel 1674 venne in parte demolito per riutilizzare il materiale per la costruzione di un vicino bastione. Il crollo definitivo della chiesa avvenne nel 1693 a causa del terremoto e del precedente lavoro di smantellamento.

Il crollo rovinò la parte ovest ed ostruì la parte rimanente della cripta. La ricostruzione impiegò più di cento anni e l'inaugurazione avvenne solo nel 1801, presentando il tempio come lo possiamo vedere oggi. Rovinato dal secondo

conflitto, periodo in cui probabilmente la chiesa ipogea fu adoperata come rifugio, subì anche dei mal fatti restauri che ne alterarono la leggibilità storica.

La particolarità della chiesa è la presenza all'interno di cunicoli sotterranei, che si pensa siano stati un tempo utilizzati come catacombe. La leggenda narra che sia stato sepolto lì anche il corpo di Sant'Agata.

**Sant'Agata al Borgo:** la prima chiesetta venne costruita nel 1669, demolita dal terremoto del 1693, venne ricostruita subito dopo il sisma e consacrata nel 1709.

L'edificio era stato dedicato a Sant'Agata a cui i fedeli rivolgevano le loro preghiere quando si avvicinava il pericolo di un'eruzione vulcanica. La costruzione attuale invece fu innalzata nel 1709 a spese dei fedeli nello stesso luogo di quella precedentemente distrutta.

La chiesa è a pianta rettangolare ed il prospetto è in muratura. Ha una torre campanaria quadrata, inserita sul lato destro della chiesa, con orologio e quattro campane. In alto ed al centro sulla porta d'ingresso è un piccolo busto di sant'Agata, mentre ai lati del portone d'ingresso sono due statue in pietra lavica dell'Etna, rappresentanti i santi Pietro e Paolo.

L'interno della chiesa presenta una sola navata abbellita dagli affreschi dell'acese Giovanni Lo Coco, che ha rappresentato scene relative al martirio di Sant'Agata, patrona della città, e di Sant'Euplio, compatrono di Catania.

Ubicata in piazza Cavour a Catania. Detta chiesa viene scelta, non solo dai futuri sposi catanesi residenti nell'antico quartiere Borgo, ma anche da molti devoti alla Santa Patrona che vogliono celebrare il proprio matrimonio sotto l'egida di Sant'Agata.

**Cattedrale:** dove all'interno del sacello della cappella di Sant'Agata, tutto l'anno si conserva il busto reliquiario di Sant'Agata, opera del 1373 dell'orafo senese Giovanni di Bartolo e lo Scigno con le reliquie della Santa Patrona, fine XV/XVI secolo, con rifacimenti del XVIII, ogni anno portati in processione durante le grandi feste di Febbraio e metà Agosto.

La cappella di Sant'Agata rappresenta uno dei maggiori e più conosciuti monumenti dedicati alla Santa catanese, non fosse altro perché in tutti i giorni dell'anno i cittadini catanesi e non solo, vi si recano a pregare la Patrona.

Nella "Cammaredda" o Sacrario, da molti secoli si custodiscono le preziose Reliquie agatine. L'attuale cappella di Sant'Agata è posta nell'abside destra della Cattedrale, sopravvissuta al terremoto del 1693, protetta da una poderosa cancellata artistica fatta costruire alla fine del secolo scorso dopo un tentativo di furto.

In essa si ammirano le bellissime sculture quattrocentesche di Antonello Freri e numerose epigrafi. A sinistra si apre la porta bronzea sontuosamente decorata a spese della vice regina, Maria Avila, moglie del Viceré Ferdinando De Acuna (del quale si ammira pure il mausoleo), che immette nella cosiddetta "Cammaredda", la quale risulta essere inaccessibile al pubblico.

Di essa posseggono le chiavi il priore e il tesoriere della Cattedrale, nonché il sindaco della città, un tempo denominato Patrizio. La stanza ove si trova il Tesoro di Sant'Agata, è stata ricavata all'interno dello spazio stretto che comunicava con una grande cappella al diaconato dell'antico Duomo. Al suo interno, la volta e le pareti risultano tappezzate di stoffe e riccamente affrescati.

In uno di questi affreschi si vedono effigiati Gisliberto e Goselmo, i due soldati della guardia imperiale bizantina, artefici del ritorno in Patria delle Reliquie agatine da Costantinopoli.

Maria D'Avila adornò l'entrata della cappella di Sant'Agata con ben dorati marmi, sulla porta vi è un piccolo elefante rosso, il colore del martirio e sopra di esso la statua della Martire catanese. Ella nel 1494 elevò il sepolcro al marito, mentre nella parte opposta vi chiuse le ceneri dell'amato, lungamente da lei bagnate di lacrime.

All'interno è ancora possibile notare la statua in ginocchio del Viceré che eleva le sue preghiere a Sant'Agata ed al suo corpo mistico.

Lo storico Vincenzo Casagrandi nel 1927 scrisse che non vi è Martire che conti una letteratura così ampia, complessa e mondiale come Sant'Agata.

Il primo a parlarne fu lo studioso gesuita, bibliografo e storico d'arte Gioacchino Di Marzo nel 1886 e subito dopo Paternò Castello, seguirono nel 1890 Gaetano La Corte Cailler, il Maugeri, Carmelo Sciuto Patti (colui che progettò il campanile del Duomo), il Casagrandi, il Basile e Tommaso Ardizzone Gioeni (generoso filantropo) nel 1893.

Dai lori scritti si evince che la Cappella di Sant'Agata sorse sotto gli auspici della vice Regina Maria Avila che affidava ad Antonello de Freri l'esecuzione del sacrario di sant'Agata che, iniziato dall'artista il 15 novembre 1494, venne ultimato il 15 luglio 1495. Morto il 2 dicembre 1494, presso il Castello Ursino, il Vicerè Ferdinando de Acugna, devotissimo di Sant'Agata, la vedova incaricò il De Freri d'innalzare un monumento funerario al marito.

Frattanto il De Freri, con atto del 25 settembre 1495, era stato incaricato dal Senato di costruire per la cappella della Santa un altare con icona per il prezzo di 300 onze, da consegnare entro settembre del 1494.

Ma nell'agosto del 1496 l'artista, dopo aver compiuto i due monumenti, con le sculture degli apostoli e l'incoronazione di Sant'Agata e, sebbene non comprese nell'atto di appalto, le statue dei 4 evangelisti della trabeazione, se ne tornò nella sua Messina, da dove inviò dei pezzi in pietra rustica ed informi, invece di statue ben lavorate.

Per tale motivo il 25 maggio 1497 i Giurati scrissero risentiti a G. Buciuni, cugino e discepolo dell'artista.

Il De Freri, forse irritato per il gesto del Senato, non volle ritornare a Catania, per cui, l'opera rimasta incompiuta, fu ultimata da altri artisti.

Nel 1520 il canonico Placido Rizzari ed il tesoriere della Cattedrale si recarono a Messina per commissionare al pittore Girolamo Alibrandi il trittico dell'icona della Cappella, rappresentante il Martirio, la Passione, l'incoronazione di Sant'Agata, visto

che il Freri aveva lasciato in tronco la scultura e non trovando alcuno in grado di ultimare la sua opera. Di conseguenza l'Incoronazione, unico superstite (terremoto del 1693) e pezzo pregiato, dei 3 rilievi marmorei che avrebbe dovuto eseguire il Freri, fu affidato al carrarese Janni Maffei, architetto e costruttore della Cappella marmorea, con pagamento di onze 50.

Il 6 luglio 1495 il Procuratore Alvaro Sarza, a nome della vedova, fa omaggio alla Cappella di un altro ricchissimo corredo di paramenti, così come precedentemente erano state fatte altre offerte alla Santa Patrona, dalla vedova medesima. Maria D'Avila aveva 40 anni, quando, soddisfatto il voto, abbandonò la dimora di Castello Ursino, per ritirarsi nella sua Catalogna.

L'effigie dipinta nel sacrario di Sant'Agata, le conferisce l'aspetto di donna formosa, ma la morte del marito la rattristò al punto da desiderare di ricongiungersi al più presto col lui.

Ella trascorse gli ultimi giorni di vita in un convento di clarisse, come era uso delle vedove dei grandi casati d'allora.

Naturalmente di chiese dedicate alla Santa Patrona in città ce ne sono moltissime altre ancora e sarebbe oltremodo arduo poterle menzionare tutte.

## *IL SACELLO*

Da sempre sul sacello, questo particolare luogo dov'è conservato il busto reliquiario di Sant'Agata e lo scrigno, sono state espresse moltissime ipotesi ed inverosimili leggende.

Quando lo si chiedeva a qualcuno dei componenti del Circolo di Sant'Agata, la risposta era sempre Top Secret. Molti pensano che nella "cameretta" ci siano sette porte, fatte costruire, secondo le credenze popolari, tramandate dai posteri, allorquando si verificò un gravissimo furto, purtroppo passato alla storia.

In verità le porte sono semplicemente due, di cui una è quella esterna, aperta il 4 febbraio dal capovara assieme agli esponenti del Comune, e poi una seconda porta di ferro. Immediatamente, poi, si arriva alla Santa.

In realtà si tratta di una stanzetta piccolissima. Se si vuole capirne la grandezza, bisogna andare dall'altro lato della cattedrale, oppure osservare dall'alto del terrazzo del Museo Diocesano, il piccolo bunker in calcestruzzo.

I due lati sono a specchio, infatti, a sinistra del SS. Sacramento c'è uno spazio uguale, dove vengono tenuti gli strumenti per l'amplificazione.

Sant'Agata, comunque è posta lateralmente nella stanzetta, quindi, non è posta chissà da quale parte. E non c'è neanche alcun fiume (Amenano) sotterraneo che scorre. All'interno del sacello non c'è nessun ascensore, per cui, non si scende e non si sale da nessuna parte, poiché non c'è dove andare. Entrando, sulla sinistra, c'è una sorta di armadio.

Ci sono, tuttavia, due ante d'argento molto preziose.

Sopra c'è il busto reliquiario della Santa Patrona, sotto lo scrigno.

Per estrarli, si entra nella stanzetta con un piccolo carrellino che può essere sollevato fino al busto. Insomma, si tratta di un'operazione molto semplice.

I dipinti con rappresentazioni di storie raccontate dal Vescovo Maurizio, sono di autore ignoto della scuola di Antonello da Messina, risalenti al 1506, con tecnica di fissaggio alle pareti con tempera organica a bianco d'uovo.



## *IL TRASPORTO DELLE RELIQUIE A FLERI*

Una delle pagine agatine meno conosciute è senza dubbio quella che riguardò le vicende del tesoro e delle sacre reliquie della Santa Patrona, le quali, durante l'invasione degli alleati della Sicilia, nell'estate del 1943.

Una piccola chiesa dedicata a Sant'Agata esisteva a Fleri, nel fondo detto delle Verginelle fin dal 1667. Eretta per soddisfare le esigenze religiose dei contadini che lì abitavano e nei giorni festivi vi si celebrava la Messa.

Col passare del tempo la popolazione crebbe e le sue mutate esigenze non potevano essere soddisfatte dalla piccola e fatiscente chiesa, nel 1860 la baronessa Caterina Guttadauro Francica Nava di Bontifé si prodigò perché se ne costruisse una nuova a sue spese. La chiesa nuova di Fleri, dopo il terremoto del 25 ottobre 1984, che rese inagibile la chiesa originaria, ridotta a un rudere dal terremoto del 1984, esiste fin dal 1667 quando, nel fondaco detto delle Verginelle, venne eretta sotto il titolo di Sant'Agata per consentire ai contadini del luogo di partecipare alle funzioni religiose festive.

La baronessa Caterina Guttadauro Francica Nava, che nei pressi della chiesetta possedeva delle proprietà, resasi conto della necessità di ampliare l'edificio sacro a causa del crescere della popolazione, si impegnò perché ne venisse costruita una più grande. Il progetto, molto probabilmente opera dell'architetto Carmelo Sciuto Patti (lo stesso che costruì il campanile del Duomo di Catania), venne ultimato durante il 1872.

Da quel momento i lavori non si fermarono più e la stessa baronessa si prodigò per abbellirla e renderla sempre più accogliente: stuccatori giarresi ornarono le colonne; gli altari e il fonte battesimale furono realizzati in fine marmo dal catanese Carlo Cali; la chiesa fu anche adornata da pregevoli quadri e raffinate statue e fu dotata di oggetti e paramenti sacri.

Il 25 maggio 1928 fu eretta a chiesa parrocchiale, nel tempo molti sono stati gli eventi calamitosi che l'hanno messa a dura prova: i terremoti del 1894, del 1941 e del 1952; l'alluvione del 1927 e gli eventi bellici del 1943, mentre il 25 ottobre 1984, una forte scossa sismica rese l'edificio ottocentesco definitivamente inagibile. La nuova chiesa, costruita su progetto dell'architetto prof. Ugo Cantone, fu consacrata il 25 ottobre 1990 dal Card. Salvatore Pappalardo, Arcivescovo di Palermo. Se del tesoro si sa che venne nascosto per metà nella cameretta della Santa in Cattedrale, il resto nel collegio delle Orsoline a San Giovanni La Punta, poco o niente si conosce delle vicende relative alle reliquie.

Toccò quindi alla piccola chiesa di Fleri, frazione di Zafferana Etnea, centro da sempre legato alla Curia cittadina, custodire per alcuni mesi le Sacre Spoglie di Sant'Agata, le quali furono così sottratte alla profanazione ed al saccheggio indiscriminato di quei tragici giorni. La nuova chiesa, dedicata alla Madonna del Rosario ed a Sant'Agata, divenne sacramentale per volere del Cardinale Giuseppe Benedetto Dusmet; fu benedetta il 3 settembre 1872 dal Vescovo di Caltanissetta, Monsignor Giovanni Guttadauro ed elevata a parrocchia il 25 maggio 1928.

Durante la Seconda guerra mondiale custodì, dietro l'altare maggiore, le preziose reliquie di sant'Agata provenienti dalla Cattedrale di Catania.

Toccherà a Fleri il compito di custodire gelosamente parte del tesoro ed i preziosissimi reliquiari di Sant'Agata, onde evitare che cadessero nelle mani di estranei, dei Tedeschi, degli alleati o degli inglesi, avidi di bottino.

L'Arcivescovo Mons. Carmelo Patanè pensò di nascondere i gioielli a San Giovanni La Punta, i reliquiari e gli altri oggetti sacri a Fleri. Dietro la nicchia della Madonna esisteva una vecchia cisterna ormai senz'acqua, qui vennero nascoste le reliquie. Per il trasporto da Catania a Fleri si pensò al barone Gaetano Nava, nipote del Cardinale, nobiluomo di assoluta fiducia, la cui famiglia era sfollata presso i centri di villeggiatura di Misterbianco.

Egli acconsentì subito e con due automobili munite di relativi permessi, per uscire fuori dalla città, concordò il giorno dell'operazione. All'alba del 4 maggio, da villa Francica Nava di Fleri partirono quelle due automobili: una Aprilia color avana guidata da un fidato autista di casa Nava col a bordo il barone ed il Vicario, mentre l'altra era una lancia con alla guida una persona di fiducia della famiglia.

Un viaggio tranquillo, poiché senza soste forzate o guasti, forature od incontri sgraditi, per cui il corteo poté entrare a Catania dal Tondo Gioeni ed attraversando via Etnea, giunse presso il cortile dell'Arcivescovado.

Qui, senza perder tempo, fu caricata la pesante cassa con i preziosi Reliquiari, il quadro della madonna delle Grazie ed i quattro calici d'oro di pregiata fattura. In

tutta fretta poi le due auto ripartirono per Fleri ed il 4 maggio del 1943 vi fecero ritorno, ove il barone chiamò due persone di fiducia per provvedere al trasporto dalla macchina la pesante cassa con le sacre Reliquie della Santa, senza minimamente immaginare cosa potesse contenere, quindi, la calarono all'interno di una buca della cisterna, ove furono anche nascosti i calici d'oro ed il quadro della Madonna delle Grazie.

Soltanto il vicario, il barone Nava ed il Vicario padre Ignazio erano a conoscenza del contenuto all'interno della cassa.

## *LE INNUMEREVOLI SEPOLTURE*

Sant'Agata morì all'una di mercoledì 5 febbraio 251. Alla sua morte i catanesi predisposero un sarcofago all'interno del Cimitero, che si estendeva sulla collina fuori le mura a nord, ma il corpo vi rimase per pochi anni.

Nel 260 si apprestò una prima traslazione nel Piano degli Eroi, a nord est dall'estremo margine dell'abitato, ove, sin dal periodo greco venivano sepolti soldati, generali ed uomini insigni. In questo sito venne in pellegrinaggio anche Lucia.

Nella prima metà del IV secolo, dopo l'Editto di Costantino, avvenne un'altra traslazione presso la chiesetta, fuori le mura, di Santa Maria di Betlemme, vicina alla precedente. Tra il IV ed il V secolo è da collocarsi una nuova traslazione, ma all'interno di una basilica, fatta costruire, su precedente luogo fine secolo III, attribuita a San Everio, ricadente nell'area del palazzo pretorio, in cui si era svolto il processo e la detenzione, corrispondente a Sant'Agata la Vetere ed Santo Carcere.

Durante il III secolo Catania possedeva una vasta area cimiteriale, la quale si estendeva per nuclei intorno alle principali vie di irradiazione nel territorio. Nel medio tardo imperiale sembravano acquistare maggiore importanza le necropoli lungo gli assi proiettati verso la pedemontana.

Sul versante orientale della città i nuclei sepolcrali cominciarono a non molta distanza dalle pendici dell'Acropoli, in aree poi interessate dalla espansione urbana

medievale. In tutta questa area, l'archeologo Paolo Orsi rinvenne sepolture, già a partire dal portone attuale dell'Arcivescovado, alle spalle delle Terme Achilliane, che segnarono per lungo tempo uno dei poli sociali dei catanesi in area suburbana. La necropoli, o meglio, i vari nuclei di sepoltura, apparivano tipologicamente diversificati (camere sovrapposte, vasi cinerari e sarcofagi) ed intensamente stratificati, a partire dalla prima età imperiale, fino a quella tardo antica.

Questa realtà sotterranea, che dopo essere stata scoperta e portata alla luce è tornata ad essere invisibile, conosciuta solo dagli studiosi e dagli addetti ai lavori per lunghi decenni, è ormai ricoperta da costruzioni che oggi ospitano una banca e un ufficio postale (che fanno angolo tra via Dottor Consoli e via Androne), senza contare le decine di tombe cristiane che si trovavano tutt'intorno e che sono state schiacciate e cancellate anch'esse dalle fondazioni di altri palazzi. Insomma, la Catania cristiana dei primi secoli è tutta sottoterra, compresa quella parte più preziosa che era dedicata ai martiri catanesi, e a S. Agata in modo particolare. Come dire che una parte della devozione agatina dei Catanesi è stata seppellita una seconda volta.

Il primo luogo di culto dei Catanesi per Sant'Agata era infatti, molto probabilmente, in quel cimitero cristiano di via Dottor Consoli e nelle due basiliche martiriali che ne ricordavano la santità, e non in questa o quella chiesa relativamente moderna.

Lì si recavano i primi devoti con una lucerna per andare a pregare; lì portavano i propri figli ad indottrinarli sull'esempio di vita e di fede della Martire; lì le madri andavano a chiedere la grazia di una guarigione per i propri parenti; lì presbiteri e religiosi, passato il periodo delle persecuzioni, curavano il culto agatino e diffondevano le vicende biografiche della Santuzza che aveva resistito all'arroganza di Quinziano e dei Romani, senza cedere neanche per un momento ai tentativi di persuasione e alle violenze dei carnefici; lì raccontavano i prodigi che

operava ancora non solo nella conversione dei cuori ma anche nel domare le forze della natura come le eruzioni dell'Etna e i terremoti.

Nel terzo secolo a.C., Catania possedeva una vasta gamma di aree cimiteriali che si estendeva persino all'interno del fitto tessuto di tombe di frequentazione pagana.

Riguardo all'antica cattedrale catanese c'è il silenzio assoluto delle fonti arabe normanne, forse perché non più esistente od agibile, solo la toponomastica sembra confermare la presenza al momento di un nucleo importante, culturale dedicato a Sant'Agata, anteriore alla nuova cattedrale da Ruggero (XI secolo), costruita presso un luogo strategico, presso costa e lontano dalle *Avibus nocturnis antea sedes*.

I resti edilizi sottostanti l'attuale contigua chiesa di Sant'Agata al Carcere potrebbero ulteriormente confermare la tradizione di un coinvolgimento specifico di tutto questo settore urbano.

In merito alla ubicazione dei tre contesti cardine del tragico martirio è ancor oggi oggetto di nuove indagini archeologiche (Fornace, Carcere, Pretorio), sono rapportati alla presenza del contiguo anfiteatro, chiara metafora di potere e di morte, conclusosi con la sublimazione delle virtù cristiane, in attesa della resurrezione fisica.

Nella cartografia del '500 la memoria della fornace appare prossima all'anfiteatro ed immediatamente fuori le mura; il nucleo Carcere/Cattedrale, situato a margine della città e preesistente al perimetro urbano medievale del '500 di Re Carlo V. la robusta costruzione omano imperiale del Carcere e di tutto l'edificio pubblico in cui era inserito (Pretorio) si trovava ad una quota piuttosto alta, corrispondente alla somma cavea del medesimo anfiteatro.

Le strutture romano imperiali, collegate al Carcere giustificano la presenza d'un presidio, in posizione dominante rispetto alla città, quindi, l'ubicazione del Palatinum presso cui si svolse l'interrogatorio di Sant'Agata.

## *FESTA DELLA CANDELORA*

Il 2 febbraio la Chiesa cattolica celebra la presentazione al Tempio di Gesù, popolarmente chiamata festa della Candelora, perché in questo giorno si benedicono le candele, simbolo di Cristo “luce per illuminare le genti”, come il bambino Gesù venne chiamato dal vecchio Simeone al momento della presentazione al Tempio di Gerusalemme, che era prescritta dalla Legge giudaica per i primogeniti maschi.

La festa è anche detta della Purificazione di Maria perché, secondo l’usanza ebraica, una donna era considerata impura del sangue mestruale per un periodo di 40 giorni dopo il parto di un maschio e doveva andare al Tempio per purificarsi, per cui, il 2 febbraio cade appunto 40 giorni dopo il 25 dicembre, giorno della nascita di Gesù. La Candelora deriva dal latino *festum candelarum* e va messa in relazione con l’usanza di benedire le candele, prima di accenderle e portarle nella processione.

I ceri vengono conservati nelle abitazioni dei fedeli per essere riutilizzati, come accadeva in passato, per ingraziarsi le divinità pagane, durante calamità meteorologiche, oppure nell’assistenza di una persona gravemente malata, o nel caso di epidemie, o nell’attesa del ritorno di qualcuno momentaneamente assente, o infine, come accade attualmente, in segno di devozione cristiana.

Anticamente, i seguaci dei riti magici, nel giorno della Candelora verificavano se una persona era colpita da malocchio seguendo queste modalità: immergevano tre capelli dell’interessato in una bacinella d’acqua seguiti da tre gocce di olio, precedentemente messo a contatto col dito dell’individuo.

A questo punto, secondo i seguaci della magia, se le gocce restavano intere e collocate nel centro della bacinella, il soggetto non era stato affetto da malocchio, in tutti gli altri casi invece sì. Anche per i Druidi (Sacerdoti degli antichi popoli celtici, in Gallia, Britannia e Irlanda, al tempo di Cesare, che costituivano una delle principali classi della società vati o indovini, bardi, che assistevano ai sacrifici, anche

umani) ed il pensiero corre alla Norma Di Bellini, la quale cadeva proprio nella medesima data della grande festa, che chiamavano “Ritorno della Luce”.

Casta Diva, quindi, è la celebre romanza di quest’opera: una preghiera alla luna che, con i suoi argentei raggi preparava al solenne risveglio della Dea Terra, col rifiorire delle piante. Ciò sta a tangibile dimostrazione che quest’isola rappresenta il punto d’incontro tra civiltà diverse, qui la tradizione nordica e quella orientale finiscono con il coincidere. La ricorrenza cattolica della Candelora, in origine prevedeva, prima una processione per le strade della città con i ceri spenti, successivamente i partecipanti, entrando in chiesa, accendevano la propria candela, attingendo il fuoco da un grande cero collocato sul sagrato.

Questa era una espressione della Luce divina, che rappresentava la simbologia del solenne momento del passaggio dall’oscurità alla Luce. Significativo anche il particolare della luce, proveniente da una unica candela, espressione del Divino. Tutto questo ed altro ancora è possibile riscontrare nella solenne processione dell’offerta della cera che tradizionalmente si tiene ogni 3 febbraio a Catania.

## *LE ‘NTUPPATEDDE*

Un tempo, durante la processione che si svolgeva in onore di Sant’Agata, Patrona di Catania, le donne sposate e le nubili, si univano alla folla dei devoti vestite con un abito nero, un lungo mantello scuro ed un velo, anch’esso nero, sul viso.

Queste, dal Cinquecento e fino a metà Ottocento, erano delle donne appartenenti a varie classi sociali, che, nei pomeriggi del 4 e 5 febbraio, si avventuravano da sole in giro per la città avvolte in un grande mantello e con il volto completamente celato per non farsi riconoscere. In quel tempo era una usanza fuori dal comune che una donna, sia sposata che nubile, uscisse di casa senza essere accompagnata. Esse andavano in giro per la città accettando dolci e regali da corteggiatori occasionali.

La parola “ntuppatedda”, ha la sua radice etimologica, secondo la Naselli, nella voce “tuppa” del dialetto siciliano, ovvero quella membrana che chiude il guscio di talune chioccioline. Tre erano gli elementi che caratterizzavano l’usanza: travestimento, richiesta di doni, la inconsueta libertà di cui le donne in quei due pomeriggi potevano godere. Il travestimento, ai tempi del cerimoniale di Alvaro Paternò avveniva mediante l’uso degli “occhiali”, cioè un velo che ricopriva totalmente il volto lasciando solo due fori per poter vedere. Dopo il 1693, gli occhiali furono severamente proibiti e, quindi, sostituiti da mantelli con lunghi cappucci che mantenevano il volto velato. L’usanza venne abbandonata dopo il 1868, allorquando passò totalmente di moda.

Secondo la novella di Giovanni Verga, “La Coda del Diavolo” era un costume che si componeva di un vestito elegante e severo, possibilmente nero, chiuso quasi per intero nel manto del medesimo colore, il quale poi copriva tutta la persona e lasciava scoperto soltanto un occhio per vederci e per far perdere la tramontana, o per far dare al diavolo. Dalle quattro alle otto o alle nove di sera la ’ntuppatedda era padrona di sé, delle strade e dei ritrovi.

In tal modo, praticamente irriconoscibili, potevano molestare le persone, toccarle, chiedere regali, spesso avere incontri amorosi, senza che i rispettivi padri o mariti potessero protestare. L’uomo passava così da cacciatore a preda, con una sorprendente inversione dei ruoli. Successivamente l’usanza, abbandonata a Catania, proseguì nei comuni di Paternò e Misterbianco, in occasione del Carnevale.

Si tratta ovviamente di una storia risalente ad un periodo durante il quale, la condizione della donna in Sicilia, non era certo delle più incoraggianti. A queste donne venne dato il nome di “Ntuppatedde”, si trattava quindi di un modo per sentirsi libere dalle costrizioni maschili.

Questa tradizione ebbe fine durante la metà del 1800, venne infatti vietata per legge in seguito alle continue rimostranze dei cittadini e di molti mariti influenti.

Testimonianza letteraria della figura della “Ntuppatedda” ci viene da Giovanni Verga nella novella “La coda del diavolo”.

Ma si trattava soltanto di una semplice tradizione popolare? In realtà tale figura potrebbe avere origini ben più antiche, anche se nell'Ottocento venne usata per altri scopi; le Donne Velate, infatti, così come le Native e le Donne in Nero, tutte streghe della tradizione popolare siciliana, potrebbero essere le figure alle quali si ispirò questa particolare usanza; in quel caso si trattava comunque di donne estremamente pericolose e non certo in vena di scherzi.

Nel 2013 un gruppo di giovani performers fece rivivere la tradizione ormai perduta delle 'ntuppatedde e ballò al seguito delle candelore, dicendo di voler riaffermare la libertà delle donne, invitando le catanesi ad unirsi a loro.

Con questa trovata avrebbero voluto far tornare a Catania la tradizione delle Ntuppatedde e per questo si aggiravano tra i devoti cantando, ballando e spiegando ai cittadini il loro gesto. Erano 7 ragazze, 6 siciliane ed una spagnola, che nei giorni dei festeggiamenti di Sant'Agata si sono vestite di bianco per far rivivere una figura speciale della tradizione antica ormai andata perduta.

Esse si ispiravano a questa tradizione, portando il simbolo della libertà della donna, con la sola differenza dell'abito bianco, più vicino alla purezza di Sant'Agata e non di colore nero con un lungo mantello scuro, secondo consolidata tradizione.

Era quindi evidente la necessità di una valvola di sfogo da parte delle donne dell'epoca, e indicano quanto fosse terribile la condizione femminile nella Catania del tempo. Si spera davvero che l'iniziativa di queste ragazze, che riapre il dibattito sull'emancipazione femminile, sia utile per far capire che non c'è bisogno di tenere ancora oggi le donne chiuse in una scatola.

## *AGATA COME ISIDE*

Si è spesso parlato di una presunta conversione cristiana del culto di Iside (di cui esistono attestazioni nella Catania antica), il cui prodotto sarebbe proprio il culto di Agata con annessi e connessi (processione, fercolo, cordoni, sacco). Si è tanto parlato anche della possibilità di rivivere la festa di Sant'Agata in opere come «L'asino d'oro» di Lucio Apuleio, scrittore, sacerdote, filosofo e mago romano di scuola platonica. Considerando che l'opera di Apuleio risale al II secolo e la vicenda del presunto martirio di Sant'Agata si collocherebbe alla metà del III, forse sarebbe meglio dire che potremmo rivivere la processione di Iside nella festa di Sant'Agata.

Il culto di Iside, dea della fertilità, in Sicilia ebbe inizio allorché la dea venne identificata con la tanto celebrata Proserpina. Tale identificazione era comune allora; Apuleio afferma esplicitamente che i Siculi chiamavano Iside la Dea Proserpina. Il culto alessandrino fiorisce pertanto in Sicilia nei primi secoli dell'età cristiana e, come altrove, rappresenta un periodo di transizione fra il morente paganesimo e il cristianesimo trionfante. Si è in un tempo in cui comincia già a prevalere il misticismo, che spinge gli spiriti ad elevarsi verso il cielo e quasi annientarsi nella contemplazione di un'unica divinità.

Se è vero che la dottrina alessandrina non seppe del tutto svincolarsi da credenze e superstizioni ereditate dall'oriente, e la religione di Iside accanto ad idee sublimi e precetti di sana morale, ebbe concetti stravaganti e pratiche riprovevoli; è anche vero che spianò la strada al trionfante cristianesimo.

E' stato già messo in chiaro come nelle vite dei santi e nelle nostre feste religiose si siano conservati molti elementi di quel culto, come anche nella storia dell'arte sacra siano perdurati certi caratteri del tipo della dea egiziana.

Alla festa prendevano grande parte le donne, come nel culto di Iside; e in Catania non mancava il concorso della mascherata, egualmente che in Corinto.

La martire Sant'Agata a cui era stato strappato il seno ed a cui le donne anche oggi offrono mammelle di cera in grazia della guarigione ottenuta, anticamente

prende il posto della dea egizia, che simboleggiava la forza produttrice della natura, che era considerata come la dispensiera del latte all'umanità nascente, tanto che nella processione di Corinto un ministro del culto portava in mano un vasetto d'oro a forma di mammella e alla presenza del popolo faceva libazioni di latte.

Persino Sant'Agata è una rivisitazione cristiana di una divinità pagana, di una dea del mare, come l'Artemide che viene dalla spumeggiante onda del mare, o come l'Iside egizia che viene portata in processione nei primi 5 giorni di febbraio su di un fercolo che non è un carro trainato mediante una fune, bensì, su una imbarcazione in alaggio, cioè portata in secca come una barca. Al velo di Iside ed alle vele della nave egizia, infatti, si sostituiva il miracoloso velo della santa catanese. E se così è, il culto di Iside nel suolo di Catania aveva messo ben salde radici.

Iside fu la Dea che conquistò l'Occidente. Le prime tracce di questa antichissima divinità risalgono a 4.500 anni fa, la quale nacque dalla unione tra il cielo e la terra e fin dall'inizio fu la protettrice del popolo egizio.

Ella piaceva alle donne, ai poveri, agli schiavi e alle innamorate deluse ed il suo culto ben presto penetrò nell'antica Roma, seducendo gli imperatori.

Gli aspetti esoterici ed ermetici della sua religione finirono con l'interessare la cultura rinascimentale. Il culto di Iside in Sicilia viene in fiore quando la dea viene identificata con la tanto celebrata Proserpina. Tale identificazione era comune allora; Apuleio afferma esplicitamente che i Siculi chiamavano Iside Proserpina. Il culto alessandrino fiorisce pertanto in Sicilia nei primi secoli dell'età cristiana e, come altrove, rappresenta un periodo di transizione fra il morente paganesimo e il cristianesimo trionfante.

Si è in un tempo in cui comincia già a prevalere il misticismo, che spinge gli spiriti ad elevarsi verso il cielo e quasi annientarsi nella contemplazione di un'unica divinità. Se è vero che la dottrina alessandrina non seppe del tutto svincolarsi da credenze e superstizioni ereditate dall'Oriente, e la religione di Iside accanto ad idee sublimi e precetti di sana morale, ebbe concetti stravaganti e pratiche riprovevoli; è

anche vero che spianò la strada al trionfante cristianesimo. E' stato già messo in chiaro come nelle vite dei santi e nelle nostre feste religiose si siano conservati molti elementi di quel culto, come anche nella storia dell'arte sacra siano perdurati certi caratteri del tipo della dea egiziana. Si vede rappresentata col suo bambino lattante, e a volte in atteggiamento che ricorda in modo singolare le nostre Madonne.

Dopo ciò vien fatto domandarsi se nelle città di Sicilia, e specialmente in Catania, dove il culto alessandrino fiorì maggiormente, abbia occupato il posto di Iside qualche santa cristiana, e se nella festa di questa sia da rintracciare l'antica festa della dea egiziana.

Il sospetto viene avvalorato dalla circostanza che nella letteratura sacra catanese, secondo una tradizione che risale ad antichi scrittori, si parla d'una festa che nell'età pagana ogni anno si celebrava in onore d'una statua di donna, che stringeva al seno un bambino e che era trasportata trionfalmente in giro per la città.

E gli stessi scrittori, messa in relazione quella festa con l'altra di Sant'Agata, trovavano che il fasto e la devozione che il popolo dimostra alla santa si erano innestati sul tronco dell'antico rito; e riferendosi ad altra antica tradizione che parlava di simile festa presso gli Egizi nell'epoca anteriore al cristianesimo, reputano che in Catania sia proprio venuta dall'Egitto.

La verità è che quell'antica festa di Catania era in onore di Iside e che essa poi si sostituì a poco alla volta alla popolarissima festa di Sant'Agata. E di indole marinara pare fosse nelle sue origini la festa di Sant'Agata, la processione dal tempio scendeva sulla marina, come in Corinto, non per lanciare in mare la nave, ma perché là era approdata la barca recante le sacre reliquie della santa.

I "nudi", che tiravano con funi la sacra bara, portavano (come fanno ancor oggi) sulla camicia assai simile agli isiaci, vestiti di una tunica di lino bianco.

Alla festa prendevano grande parte le donne, come nel culto di Iside ed in Catania non mancava il concorso della mascherata, egualmente che in Corinto.

La martire Sant'Agata a cui era stato strappato il seno, a cui le donne offrono anche oggi mammelle di cera in grazia della guarigione ottenuta, prendeva il posto della dea egizia, che simboleggiava la forza produttrice della natura, che era considerata come la dispensiera del latte alla umanità nascente, tanto che nella processione di Corinto un ministro del culto portava in mano un vasetto d'oro a forma di mammella ed in presenza del popolo faceva libazioni di latte. Al velo di Iside, Dea della vita, della bellezza, della natura in rigoglio, alle vele della nave egizia, si sostituiva il miracoloso velo della santa catanese. Pertanto, il culto della dea Iside sul suolo di Catania aveva messo ben salde radici. La descrizione che Lucio Apuleio, scrittore, sacerdote, filosofo e mago romano di scuola platonica, ci ha lasciato nelle *Metamorfosi*, unico romanzo latino pervenutoci per intero, riporta nei dettagli un antico rito che si sarebbe tenuto nel porto di Cencrea, nei pressi di Corinto, in Grecia.

Apuleio si riferisce a quella festa che in Roma si disse "Isidis navigium", segnata nel calendario romano il giorno 5 Marzo, e che crebbe rigogliosa attraverso il cristianesimo trionfante, come dimostra il fatto che ne parlano scrittori del IV secolo, non solo, ma anche del tempo dell'imperatore bizantino Giustiniano. Era una festa marinara, in quanto consisteva essenzialmente nel consacrare alla dea, Iside Pelagia, la nave che poi si lanciava nel mare, onde la processione dal tempio recava sulla spiaggia, dove aveva luogo la sacra cerimonia.

Si trattava di una processione dedicata a Iside, in occasione della riapertura della navigazione dopo la pausa invernale, la descrizione rivela molte analogie con i rituali della festa agatina che si svolgono ancora oggi a Catania, specialmente secondo la descrizione del filosofo, pittore barocco (vicino al Caravaggio), nonché studioso di diritto civile e canonico a Catania, Andrea Carrera nel secolo XVII. Nel testo di Apuleio, la stessa Iside fa riferimento al nome con cui veniva chiamata in Sicilia, Proserpina Stigia. L'antica processione era preceduta da maschere,

personaggi allegri e divertenti, che sarebbero poi confluite nei successivi riti carnevaleschi.

A questo punto il richiamo al burqa usato dalle donne dell'Asia Centrale è fin troppo eloquente, ma il riferimento è doveroso anche verso un costume nero con una feritoia per gli occhi, in uso presso il Carnevale di alcuni paesi etnei, chiamato "Dominò", del quale ancor oggi si travestono le giovani donne, a volte persino uomini desiderosi di misteriose conquiste.

Questo è il caso delle 'ntupattedde, le donne completamente velate che andavano in giro per la città prendendosi burla degli uomini. La tradizione era viva fino alla fine dell'Ottocento: vi fa riferimento Giovanni Verga nella novella del 1876 "La coda del diavolo". Le analogie con Sant'Agata sono notevoli. Secondo lo stesso Apuleio, uomini e donne si mettevano in processione verso la riva del mare, recando lucerne e ceri, giovani vestiti di bianco cantavano in coro o gridavano di lasciare libera la strada per il sacro corteo. Quest'ultimo si componeva di uomini e donne vestiti di lino bianco, le donne velate, gli uomini con il cranio rasato.

I sacerdoti recavano con loro lucerne a forma di nave, altarini, rami di palma e, soprattutto, un vaso d'oro, rotondo come una mammella, dal quale veniva libato latte. Arrivati al mare, il sommo sacerdote si avvicinava con una fiaccola accesa, un uovo e dello zolfo ad una nave costruita a regola d'arte e ornata tutt'intorno di stupende pitture egizie, quindi, pronunziando con le sue caste labbra solenni preghiere, con fervido zelo la purificava e la consacrava offrendola alla dea. La candida vela di questa nave fortunata recava a lettere d'oro il voto augurale di una felice navigazione per i traffici che si riaprivano. Tipico di una città marinara, il rituale agatino contemporaneo ha conservato nel corso dei secoli molti elementi dei rituali egizi e greci.

Come Iside, Agata è l'immagine del candore verginale che trionfa sulle pulsioni più basse dell'uomo. Come molte centinaia di anni fa a Corinto, i devoti agatini hanno le vesti bianche e il berretto nero che rappresenta simbolicamente il

cranio rasato dal rito della tonsura, che precedeva il conferimento degli ordini sacri. Le loro grida per annunciare l'arrivo del fercolo, sono caratteristiche: il primo urla la formula di devozione, il secondo tiene l'altro per le spalle. Il carattere della martirizzazione di Sant'Agata, rappresentato dallo strappo dei seni, è identico a quello delle mammelle divinatrici di Iside.

Grandi ceri accesi, pesanti fino a 100 kg., sono portati a spalla dai fedeli e offerti al fercolo della Santa, assieme a mazzi di fiori, mentre la processione si reca fino al luogo dove fino al secolo scorso c'era il porto. Lo stesso fercolo ha forma di navicella. Un tempo era trainato da animali su di una slitta, quindi portato a braccia, infine, messo su ruote per sicurezza. Il percorso cittadino della festa, ridisegnato assieme a tutta la città dalla ricostruzione settecentesca seguita al grande terremoto del 1693, ha la forma della chiglia d'un vascello.

L'obelisco sull'elefante in piazza Duomo, che è simbolo della città, è egizio e reca iscrizioni relative ad Iside. Come Iside, anche Sant'Agata è venerata in tutto il Mediterraneo e non solo. In Italia è patrona di decine di comuni, molti dei quali portano il nome della Santa. Agata è compatrona del piccolo stato di San Marino, fondato il 5 febbraio, ricorrenza del suo martirio. Viene venerata anche in Francia, in Germania, in Grecia, a Malta, e in altri continenti.

In Spagna, nella provincia di Segovia, le donne "agatine", il 5 febbraio per un giorno assumono il comando, relegando i loro mariti alle faccende domestiche.

Sant'Agata, con il suo martirio, il supplizio delle tenaglie e la miracolosa guarigione notturna, riassume i differenti aspetti del mito di Iside, sorgente di vita, che riunisce anche le membra disperse di Osiride, ridando ordine e forma al mondo. Come ad Agata, anche ad Iside veniva riconosciuta la peculiarità di rendere il potere delle donne simile a quello degli uomini, come recita il Papiro di Ossirinco (Egitto). Questi papiri rappresentano una grande quantità di manoscritti, risalenti al II secolo a. C., comprendenti migliaia di documenti in greco, latino ed arabo, rinvenuti tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, da alcuni archeologi del Regno Unito.

Ma nell'opera dello scrittore romano Lucio Apuleio non c'è traccia alcuna (per ovvie ragioni) di quello che si configurerebbe come il cerimoniale cinquecentesco codificato da don Alvaro Paternò Castello, che ha peculiarità assolutamente rinascimentali e in seno al quale, per fare solo un esempio, non veniva usato neanche l'odierno sacco bianco, ma i devoti andavano nudi col solo drappo bianco che ne copriva le parti intime. Il sacco sarebbe stato usato posteriormente per puri motivi pratici: il rigore delle temperature invernali e di decenza. Se poi sacerdoti e sacerdotesse di Iside usavano un abbigliamento simile, perché non potrebbe trattarsi di una coincidenza?

Nell'opera di Apuleio non esiste traccia dell'exasperato barocchismo ispaneggiante (e non certo egizio) della festa di Sant'Agata, né ancora di quell'atmosfera carnascialesca ben indicata da Verga ne «La coda del diavolo» (secondo l'autore a Catania la Quaresima veniva senza il Carnevale, ma in compenso la festa di Sant'Agata era «un gran veglione di cui la città era teatro»). Peraltro la vara è pure cinquecentesca, fu portata in processione per la prima volta nel 1519, ma nasceva da una esigenza di pura pompa e da quella (più pratica) di portare “sistemicamente” in processione il busto reliquiario, garantendone sempre e comunque l'incolumità: meglio fissarlo su un piano, anziché che farlo traballare sulle spalle dei devoti e le altre reliquie.

L'ipotesi in base alla quale i devoti che trascinano i cordoni del fercolo costituiscono una eco di quanto facevano anticamente gli egizi sembra molto verosimile. Né è detto che sia più convincente pensare a una «conversione cristiana» di un culto preesistente, semmai potrebbe darsi che il culto cristiano abbia utilizzato schemi cultuali e liturgici che erano ormai diventati parte integrante della tradizione culturale locale. In altri termini alle forme del culto di Iside si sarebbero ispirati i catanesi per celebrare un personaggio che però non era Iside, un po' come le basiliche paleocristiane usarono la pianta di quelle romane e di certi edifici termali romani. Ciò non significa che nelle basiliche paleocristiane si facesse il bagno o la

sauna o che vi prendesse vita il negotium che, nella cultura latina significava il riposo dall'attività pubblica.

Esisterebbe del resto un'altra ipotesi. È vero che il Cinquecento è il secolo dell'egittomania. Ma è anche il secolo in cui si concretizza l'attenzione globale verso il passato, riaccesi nell'Umanesimo, in cui nascono le prime grandi collezioni d'arte anche e soprattutto classica. Il culto di Sant'Agata potrebbe dunque ispirarsi anche a quello greco di Demetra, a cui era stato eretto un santuario situato nell'odierna piazza San Francesco, se è vero che alla metà del secolo scorso fu rinvenuta una corposa stipe votiva proprio laddove oggi vediamo la statua del beato Cardinale Giuseppe Benedetto Dusmet, segno che il culto di Demetra era largamente praticato in città.

## *SULLE ORME DELLA GRANDE MADRE*

La Grande Madre era una ipotetica divinità femminile primordiale, la cui esistenza era stata teorizzata ma mai dimostrata. Essa sarebbe presente in quasi tutte le mitologie note ed attraverso essa si manifesterebbe la terra, la generatività, il femminile come mediatore tra l'umano ed il divino.

Essa attesterebbe l'esistenza di una originaria struttura matrifocale, cioè che colloca al centro la figura femminile, nelle civiltà preistoriche, composte da gruppi di cacciatori-raccoglitori.

Il culto della Grande Madre risale al Neolitico e forse addirittura al Paleolitico, se si leggono in questo senso le numerose figure femminili steatopigie (cosiddette Veneri) ritrovate in tutta Europa, di cui naturalmente non conosciamo il nome.

La Dea è spesso indicata come la divinità dai mille nomi, infatti Cerere, Epona, Amaterasu, Ishtar, Artemide, Diana, Demetra sono solo alcuni dei tanti nomi con i quali Dea Myrionyme (la dea dai mille nomi appunto) è conosciuta. La

stessa parola Myrionyme ricorda da vicino Myrion , il nome di Maria, la vergine cristiana creando così strani e non del tutto ingiustificati accostamenti.

Iside appartiene alla categoria delle grandi Dee Madri, in quanto Dea di fertilità che insegnò alle donne d'Egitto l'agricoltura. Tuttavia le sue imprese e i suoi attributi fanno di Lei l'archetipo per eccellenza dell'anima compagna.

La sua devozione ad Osiride fu tale che Lei poté salvarlo dalla morte per ben due volte, ricomponendone i pezzi e restituendogli la vita.

Iside rappresenta la ricerca suprema dell'anima gemella, l'uso consapevole del potere femminile dell'amore e del misticismo. Il culto di Iside in Sicilia ha avuto origine allorché la dea della maternità e della fertilità nella mitologia egizia, viene identificata con la tanto celebrata Proserpina.

Tale identificazione era comune allora; Apuleio afferma esplicitamente che i Siculi chiamavano Iside Proserpina. Il culto alessandrino fiorisce pertanto in Sicilia nei primi secoli dell'età cristiana e, come altrove, rappresenta un periodo di transizione fra il morente paganesimo e il cristianesimo trionfante. Si è in un tempo in cui comincia già a prevalere il misticismo, che spinge gli spiriti ad elevarsi al cielo e quasi annientarsi nella contemplazione di una unica divinità.

Se è vero che la dottrina alessandrina non seppe del tutto svincolarsi da credenze e superstizioni ereditate dall'oriente, e la religione di Iside accanto ad idee sublimi e precetti di sana morale, ebbe concetti stravaganti e pratiche riprovevoli; è anche vero che spianò la strada al trionfante cristianesimo.

E' stato già messo in chiaro come nelle vite dei santi e nelle nostre feste religiose si siano conservati molti elementi di quel culto, come anche nella storia dell'arte sacra siano perdurati certi caratteri del tipo della dea egiziana, la quale si vede rappresentata col suo bambino lattante, a volte in atteggiamento che ricorda in modo singolare le nostre Madonne. Dopo ciò viene da chiedersi se nelle città siciliane, e specialmente a Catania, dove il culto alessandrino fiorì maggiormente, abbia occupato il posto di Iside qualche santa cristiana, e se nella festa di questa sia

da rintracciare l'antica festa della dea egiziana. Il sospetto viene avvalorato dalla circostanza che nella letteratura sacra catanese, secondo una tradizione che risale ad antichi scrittori, si parla di una festa che nell'età pagana ogni anno si celebrava in onore di una statua di donna, che stringeva al seno un bambino, che veniva trasportata trionfalmente in giro per la città.

E gli stessi scrittori, messa in relazione quella festa con l'altra festa di Sant'Agata, trovavano che il fasto e la devozione che il popolo dimostra alla santa si erano innestati sul tronco dell'antico rito; e riferendosi ad altra antica tradizione che parlava di simile festa presso gli Egizi nell'epoca anteriore al cristianesimo, reputano che in Catania sia proprio venuta dal lontano Egitto.

La verità è che quella antica festa di Catania era in onore di Iside e che essa poi si sostituì a poco alla volta alla popolarissima festa di Sant'Agata. La descrizione che lo scrittore e filosofo romano, Lucio Apuleio ci ha lasciato nelle sue *Metamorfosi* della festa di Iside in Corinto ci colpisce per la meravigliosa rassomiglianza con la festa di Sant'Agata, specialmente quale era stata descritta dal Carrera nel secolo XVII. Apuleio si riferisce a quella festa che in Roma si disse "Isidis navigium", segnata nel calendario romano il giorno 5 Marzo, e che crebbe rigogliosa attraverso il cristianesimo trionfante, come dimostra il fatto che ne parlano scrittori del IV secolo, non solo, ma anche del tempo di Giustiniano.

Era una festa marinara, in quanto consisteva essenzialmente nel consacrare alla dea, Iside Pelagia, la nave che poi si slanciava nel mare, onde la processione dal tempio recava sulla spiaggia, dove aveva luogo la sacra cerimonia. E d'indole marinara pare fosse nelle sue origini la festa di Sant'Agata.

La processione dal tempio scendeva sulla marina, come in Corinto, non per lanciare in mare la nave, ma perché là era approdata la barca recante le sacre reliquie della santa. I "nudi", che tiravano con funi la sacra bara, portavano (come fanno ancor oggi) sugli abiti una camicia, simile agli isiaci vestiti di una tunica di lino bianco.

Alla festa prendevano grande parte le donne, come nel culto di Iside; e in Catania non mancava il concorso della mascherata, egualmente che in Corinto.

La martire Sant'Agata, a cui era stato strappato il seno, a cui le donne offrono anche oggi mammelle di cera in grazia della guarigione ottenuta, prendeva il posto della dea egizia, che simboleggiava la forza produttrice della natura, che era considerata come la dispensiera del latte all'umanità nascente, tanto che nella processione di Corinto un ministro del culto portava in mano un vasetto d'oro dalla forma di mammella e alla presenza del popolo faceva libazioni di latte. Al velo di Iside, alle vele della nave egizia, si sostituiva il miracoloso velo della santa catanese.

E se così è, il culto di Iside sul suolo di Catania aveva messo ben salde radici. Nelle monete catanesi si trovano oggetti del culto di Iside, alla foggia egizia e di altre opinioni religiose di quella antichissima nazione. Oltre a quanto troviamo su tali medaglie di bronzo, molte memorie di egizia religione si hanno fra le rovine dell'antica Catania.

L'abate e letterato Francesco Ferrara cerca le ragioni di ciò nel rinomato culto fatto a Cerere dai Catanesi, ed alla stessa gran Dea degli egiziani sotto il nome di Iside che sotto gli stessi attributi talvolta i nostri la rappresentavano, oppure nelle relazioni, a lui ignote, tra l'una e l'altra nazione.

Il Museo del principe Ignazio Biscari, afferma l'autore, è fornito di un immenso numero di statuette fittili di varia grandezza, e di bronzetti, tutte di stile egizio ma di travaglio greco romano, e tutte siciliane.

L'illustre principe, fondatore del Museo, avendole trovate in grande quantità tutte concentrate in un unico sito, aveva sospettato che questo fosse stato un luogo sacro, un tempio o una bottega. Alcuni di questi esemplari rappresentano delle sacerdotesse di Cerere, il cui culto i Siciliani imitarono da quello egizio di Iside, assumendone le medesime forme anche nella rappresentazione, uso che si conservò sino al tempo dei Romani. In queste statuette si scorgono i caratteri dello stile

egizio, quali il naso pronunciato e schiacciato, gli occhi chiusi come le mummie, con l'attitudine di un morto.

Il Museo conta anche di una sfinge in terracotta proveniente da Gela, la quale essendo stata emblema dei misteri può riferirsi anche a Cerere-Iside.

L'esemplare presenta una faccia di donna di stile egizio e corpo di leone, bocca gonfiata, mento ritirato, profilo depresso, naso schiacciato, come erano le fisionomie di una certa razza di egizi; i capelli e due grosse trecce le scendono sulle spalle. Ha due grandi ali distese dai fianchi.

Si tratta di una sfinge eseguita da artisti greci su imitazione dell'originale egizio. Il Museo Biscari conta inoltre di un busto infranto di porfido nero, con lettere egizie sul torso e sul dorso, rappresentante Iside o un sacerdote; di un Anubi (divinità lupo a protezione dei morti) "Re degli Egizj, poi adorato sotto la forma di un cane", di due grossi coccodrilli, di alcuni Ibis (uccelli sacri) e di uno sparviero, tutti in bronzo.

Vi è infine "un intero stipo ligneo di statuette piccole in bronzo, rappresentanti Deità, sacerdoti, e figure all'uso di Egitto con vasi, e con simboli, nell'attitudine di offrire, e di star dritto in piedi con le braccia, mani distese ed unite al busto, a faccia più larga che lunga, e con le orecchie molto distanti dagli occhi". Presso il Recupero, infine, una testa di bue Api (o Dio Osiride, sposo di Cerere, dagli Egizi chiamata Iside), in terracotta.

Gli antichi popoli siciliani affidavano alle tecniche solari egizie le loro speranze di resurrezione dopo la morte. Emanuele Ciaceri (1905) docente di Storia antica presso l'università di Messina, ha visto nelle processioni di Sant'Agata, patrona di Catania, sopravvivenze di moduli isiaci (alcuni particolari della mascheratura e del comportamento dei partecipanti al rito in maschera ricorderebbero il "Navigium Isidis", nella descrizione fattane dallo scrittore italiano Pietro Carrera nel 1639. Prima di Agata, il culto di Demetra, dea dell'agricoltura e della figlia Persefone, spesso chiamata semplicemente Kore, la "Ragazza", rapita alla madre per diventare

signora dell'Oltretomba, era il più importante e il più diffuso nella Sicilia di età greca e romana.

Le due dee occupavano un ruolo di primo piano anche nella religiosità della Catania precristiana, come ci viene testimoniato da Cicerone che menziona un sacrario di Cerere, questo il nome con il quale Demetra veniva venerata presso i romani, nel quale si tenevano cerimonie di tipo misterico riservate alle sole donne, sia sposate che vergini. A nessun uomo era consentito accedere al tempio o posare lo sguardo sull'antichissimo simulacro della dea. Il culto fu, se non introdotto, certamente esaltato da Ierone, il tiranno di Siracusa, che nel 476 a.C. si impadronì di Catania, svuotandola degli antichi abitanti e rifondandola con il nome di Aitna; Ierone apparteneva infatti alla famiglia gelese dei Dinomenidi (tiranni greci di Sicilia) che si trasmetteva per diritto ereditario il sacerdozio di Demetra e Core, un privilegio del quale la potente dinastia seppe servirsi abilmente, sia per aggregare il consenso che per legittimare le proprie mire espansionistiche.

Ad ogni modo la coppia divina rimase al centro della vita religiosa catanese anche nel momento in cui, fallito il tentativo siracusano, gli antichi abitanti rientrarono nella città (461 a.C.), e probabilmente mantenne questo primato fino alla consunzione del paganesimo, quando il posto fu infine preso da Agata.

Il rilievo catanese di Demetra e Kore è la più chiara testimonianza figurativa del culto tributato alle due dee nella città, fu rinvenuto negli anni Trenta del secolo scorso in piazza Santa Nicoletta, durante lavori di sistemazione dell'edificio oggi occupato dalla Questura. Sul rilievo le dee appaiono una al fianco dell'altra, rivolte alla loro sinistra ed entrambe con la gamba destra flessa in posizione di riposo.

Aprire il fregio Demetra che indossa il peplo, un abito unicamente femminile dell'antica Grecia, con la mano destra portata in alto dietro la nuca solleva un lembo del manto che le copre le spalle.

La figlia veste invece il chitone (tunica di stoffa leggera) parzialmente coperto dal mantello, e regge con la mano sinistra una fiaccola; nell'altra mano, levata in alto,

doveva portare un oggetto ora scomparso. E' difficile sottrarsi all'impressione che sia nella tradizione agiografica (scrittura di cose sante) sia nella pratica devozionale relative ad Agata permangano motivi e forme di rappresentazione collegabili, più o meno direttamente, al culto di Demetra e Persefone, detta anche Kore.

Negli atti greci del martirio si narra per esempio che ad Agata, condotta a forza dai soldati verso il giudizio, si sciolse un calzare, per cui, dopo essersi chinata per riallacciarlo, voltatasi indietro, si rese conto di essere stata abbandonata dai sostenitori che, fino a quel punto, l'avevano accompagnata incoraggiandola, e proprio in quel punto nacque, improvviso, un oleastro.

Non a caso il gesto segna il distacco di Agata dalla sua gente e l'inizio del percorso solitario verso il martirio. Anche il motivo del supplizio del seno, evocato in tutta la sua fisicità negli atti del martirio: "non hai vergogna ad amputare in una donna ciò che tu stesso hai succhiato da tua madre?

Ma le mie mammelle sono integre dentro la mia anima", sembra proporsi nel segno della continuità rispetto a una certa immagine di Persefone maturata negli ambienti della grecità di Occidente: in alcune laminette orfiche d'oro (riferite al cantore Orfeo) si cita infatti esplicitamente il seno di Persefone, al quale l'iniziato ai misteri deve accostarsi per succhiare il latte dell'immortalità.

Va inoltre considerata la possibilità che il forte legame di Agata con l'universo femminile, espresso anche attraverso forme rituali che emarginano in parte o in tutto gli uomini, perpetui il carattere delle feste greche di Demetra e Kore, le Tesmoforie (feste dell'antica Atene), solitamente riservate alle sole donne sposate.

La data di nascita di Agata non è certa come non si è sicuri del luogo, secondo alcune fonti nasce nel 230 d.C., secondo altre l'8 Settembre 235.

Siamo comunque alla fine della dinastia degli imperatori Severi. Il 235 d.C. diede inizio ad una profonda crisi dell'Impero Romano (oggi indicata come crisi del III secolo). Il 18 Marzo del 235 l'imperatore romano Alessandro Severo venne assassinato a Magonza (Germania) insieme alla madre Giulia Avita Mamea. Durante

questo periodo di instabilità, che ebbe termine nel 284 d.C. con l'ascesa al potere di Diocleziano, si manifestarono simultaneamente situazioni estremamente problematiche in diversi campi, quali l'aumento della pressione nemica sui confini, spesso accompagnata da secessioni (si pensi all'Impero delle Gallie e al Regno siriano di Palmira, con i suoi bei resti dell'Impero Romano, oggi distrutti dai ribelli dell'Isis) e disordini interni (la qual cosa comporterà riforme strutturali della tradizionale unità militare romana, la legione), la crisi del tradizionale sistema economico e, soprattutto, la grave instabilità politica (la cosiddetta "anarchia militare"). Si rivelavano ormai inefficaci gli strumenti della diplomazia tradizionale, usati fin dai tempi di Augusto e basati sulla minaccia dell'uso della forza e sulla fomentazione di dissidi interni alle diverse tribù ostili per tenerle impegnate le une contro le altre.

Si rendeva perciò necessario ricorrere immediatamente alla forza, schierando armate tatticamente superiori e capaci di intercettare il più rapidamente possibile ogni possibile via di invasione dei barbari; la strategia era però resa difficoltosa dal dover presidiare immensi tratti di frontiera con contingenti militari per lo più scarsi.

Molti degli imperatori che vennero via via proclamati dalle legioni nell'arco di venticinque anni non riuscirono neppure a metter piede a Roma, né tanto meno, durante i loro brevissimi regni, a intraprendere riforme interne, poiché permanentemente occupati a difendere il trono imperiale dagli altri pretendenti a il territorio dai nemici esterni.

Nel breve periodo della vita di Agata alla guida dell'impero romano si susseguirono: Massimino Trace, Gordiano I, Gordiano II, Balbino, Gordiano III, Filippo l'Arabo, Filippo II e Decio tristemente noto ai catanesi perché associato al martirio di Agata. Malgrado la crisi dell'impero, la città di Catania in questo periodo visse ancora uno stato di benessere e ricchezza. Plinio il Vecchio annoverava la città che i romani chiamavano Catina fra quelle che Augusto dal 21 a.C. elevò al rango di colonie romane assieme a Syracusæ e Thermae (Siacca). Solo nelle città che avevano

ricevuto il nuovo status di colonia furono insediati gruppi di veterani dell'esercito romano.

La nuova situazione demografica certamente contribuì a cambiare quello che era stato, fino ad allora, lo stile di vita municipale a favore della nuova "classe media". Già nel 21 a.C. Augusto l'aveva promossa a colonia romana e quindi i suoi abitanti erano cittadini di Roma e godevano quindi del riconoscimento di tutti i diritti legati a questa condizione e l'amministrazione della città era controllata direttamente da Roma. I nuovi coloni, pur in minoranza, si trovarono in condizioni di superiorità nei confronti della popolazione locale, eleggendo i soggetti destinati a ricoprire cariche governative.

Allo stesso tempo, i gruppi dirigenti della civitas decumana (schema base di un accampamento) sembrano aver vissuto ai margini dello spazio politico urbano, eclissandosi sul piano archeologico abitativo, funerario, pubblico ed epigrafico, perlomeno durante il primo secolo di vita della colonia.

Il riflesso urbanistico più evidente della nuova condizione giuridica e della maggiore consistenza demografica della città è rappresentato dall'estensione dell'abitato tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C., la più ampia raggiunta da Catania fino alla conquista araba.

A Nord di piazza Stesicoro, sotto palazzo Tezzano, ambienti della prima età imperiale, provvisti di ipocausto (sistema di riscaldamento mediante circolazione di aria calda entro cavità poste nel pavimento e nelle pareti del luogo da riscaldare) e di un impianto di riscaldamento a parete, verosimilmente appartenenti ad un edificio termale, si sovrapposero ad una casa della tarda età repubblicana.

## *SANT'AGATA ED IL SOVRANO SOTTOMESSO*

Il 25 luglio 1127 i Mori presero d'assedio le coste siciliane. Dove approdavano erano stragi, massacri e rapine. Quando stavano per assalire la costa catanese, gli abitanti della città ricorsero all'intercessione di sant'Agata e la grazia non tardò:

Catania fu risparmiata da quel flagello. Un altro episodio ha dimostrato ancora una volta che la città ha sempre goduto della vigilante protezione di sant'Agata. Nel 1231 Federico II di Svevia era giunto in Sicilia per assoggettarla. Molte città si ammutinarono e Catania fu tra queste. Federico II furente ne ordinò la distruzione, ma i catanesi ottennero che, prima dell'esecuzione di quello sterminio, in cattedrale venisse celebrata l'ultima messa, alla quale presenziò lo stesso Federico II. Fu durante quella funzione che il re svevo, sulle pagine del suo breviario, lesse una frase, comparsa miracolosamente, che gli suonò come un pericoloso avvertimento: <<Non offendere la patria di Agata perché ella vendica le ingiurie.>> Immediatamente egli abbandonò il progetto di distruzione, revocò l'editto e si accontentò di un atto di sottomissione, lasciando incolumi i cittadini, così Catania, fu salvata per l'intercessione della Madonna delle Grazie e di sant'Agata.

La città ricorda questo evento con un bassorilievo di marmo che si trova oggi all'ingresso del Palazzo comunale e raffigura Agata, seduta su un trono come una vera regina, che calpesta il volto barbuto di Federico II di Svevia.

In più occasioni sant'Agata pose benigna la sua mano sulla città anche a protezione dalle epidemie.

Nel 1576, quando la peste cominciò a diffondersi poco lontano da Catania, il senato pensò di ricorrere all'intercessione della Patrona. Le reliquie furono portate in processione lungo le vie della città, una volta giunte accanto agli ospedali dove erano ricoverati gli appestati, essi guarirono e nessuno fu più contagiato.

I catanesi ottennero un altro segno di protezione nel 1743, allorché una seconda ondata di peste stava per diffondersi da Messina anche a Catania. Il miracolo ci fu anche stavolta: le reliquie furono portate in processione e la peste cessò. In ricordo di questo prodigio fu eretta nell'attuale piazza dei Martiri, una colonna romana (proveniente dal Teatro) sormontata da una effigie di sant'Agata che schiaccia la testa di un mostro, simbolo della peste.

All'interno di una nicchia ad arco di incerta datazione presso il vico degli Angeli a Catania è possibile notare una statuina in cui la vergine catanese schiaccia il sovrano svevo. La tradizione narra che l'Imperatore Federico II di Svevia volle comunque punire i cittadini, facendoli passare sotto un arco di spade, allestito alla Porta di Mezzo (non distante dalla Porta della Decima) presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie. Conforta la tradizione la costruzione del Castello Ursino, un massiccio e imponente maniero voluto a monito della città nel 1239 e che esprime chiaramente l'imposizione del potere imperiale sulla città, concetto ribadito dalla nicchia posta al di sopra dell'ingresso sulla facciata nord dell'edificio, in cui campeggia il gruppo scultoreo dell'aquila che ghermisce una lepre morta, simbolo dell'Imperatore che sottomette la volontà dei ribelli cittadini; talvolta la lepre viene riportata erroneamente come agnello da alcuni autori.

A questa sembra fare eco una piccola icona popolare di incerta datazione e probabile traduzione di un tema iconografico consueto legato al culto di Sant'Agata, quello riproposto dal busto reliquiario del 1376 e più tardi nella fonte Lanaria, su Via Dusmet, situata in vico degli Angeli.

Da esse infatti eredita la corona, la fissità dello sguardo, la foggia dell'abito, la postura delle mani che dovettero reggere i tradizionali attributi (palma del martirio o croce o scettro sulla mano destra, la tavola con inciso l'acronimo m.s.s.h.d.e.p.l. nella mano sinistra) irrimediabilmente perduti.

Sant'Agata viene tuttavia raffigurata per intero piuttosto che nel solo busto, nell'atto di pestare una figura umana maschile ai suoi piedi: secondo alcuni potrebbe trattarsi proprio di Federico II.

Le due figure sono inserite in un alveolo arcuato e reso più profondo da una decorazione a scacchiera, circondate da quattro angeli posti agli angoli.

L'atto della soppressione della figura sottostante quindi si integrerebbe con il doloroso episodio narrato dalla tradizione e ricordato nel 1233 da una piccola icona dipinta ed eretta su un muro di un vicolo adiacente alla chiesa di Santa Maria delle

Grazie, rappresentante la Madonna delle Grazie con Sant'Agata avvocata dei catanesi, quasi a ribadire la leggenda legata alla frase *Noli offendere Patriam Agathae quia ultrix iniuriarum est*, in quanto alla fine il sovrano venne sottomesso dal volere della protettrice di Catania, anziché l'Imperatore a soffocare gli intenti ribelli cittadini. Se l'icona dipinta e appesa nel 1233 non esiste più, la tradizione dovette superare i secoli e tramite l'icona di vico degli Angeli rimarcare e quasi parodiare il gesto di imponenza e monito dell'imperatore.

## *LE CATACOMBE DI MALTA*

A Rabat, non distanti dalla Chiesa di San Paolo, sotto la Chiesa di Sant'Agata si aprono le spettacolari Catacombe dedicate alla Santa. Sant'Agata era una virtuosa fanciulla nata a Catania nei primi decenni del III secolo (235) in una ricca e nobile famiglia di fede cristiana. Insidiata da Quinziano, brutale proconsole di Catania, Agata fuggì a Malta, dove visse felice, finché non decise di ritornare in Sicilia.

Qui, nel 251, subì il martirio: dopo che le furono tagliati i seni, fu costretta a camminare sui carboni ardenti e, poco dopo, a seguito delle gravi ferite riportate, morì. Le catacombe sono a lei dedicate, perché in questo luogo Agata amava venire a pregare. La visita inizialmente conduce alla cripta, affrescata con raffigurazioni dei Santi e della Madonna, risalenti al XIII secolo, purtroppo in parte sfigurati dai Turchi.

Dopodiché si entra nelle vere e proprie catacombe, che si estendono per circa 4000 mq. Il viaggio prosegue per stretti corridoi dove vi sono tombe a baldacchino e pareti piene di loculi. La visita si conclude nella stanza più suggestiva, con ogni probabilità usata come chiesa, dove si trova una nicchia affrescata con due colombe, che simboleggiano l'anima, e due vasi di fiori, simbolo della vita eterna, posti davanti a una grande conchiglia, simbolo del cielo. A Malta Sant'Agata è compatrona, tanto che nel lontano 1906 furono invitati a partecipare perfino i maltesi al concorso per i Corpi musicali per comporre nuove melodie.

## *I VIAGGIATORI DEL GRAND TOUR*

Meta di illustri viaggiatori, dallo scrittore e barone francese Vivant Denon al poeta e drammaturgo tedesco Johann Wolfgang von Goethe, la barocca Catania settecentesca ha ospitato altri illustri personaggi come Jean Pierre Louis Laurent Houël, abile architetto ed incisore francese di paesaggi, giunto in Sicilia nel 1776 per un lungo soggiorno durato circa tre anni.

Nelle sue tavole a guazzo e nei suoi resoconti, Houël annotò monumenti, leggende, feste, processioni, paesaggi. Nacquero così i quattro volumi del *Voyage pittoresque*, pubblicati a Parigi tra il 1782 ed il 1787.

La festa di Sant'Agata non sfuggì all'attenzione di Jean Pierre Houël, in particolare la sfilata lungo «la magnifica strada che dalla Cattedrale conduce alla porta d'Acì». Houël rimase ammirato dallo straordinario spettacolo offerto dalla piazza, così ebbe modo di scrivere: «Il carro, i ceri, i gigli, i nobili a cavallo, i senatori seduti»; al calar della sera, «la grossa, enorme torcia che il Re doveva offrire alla Santa» e poi «la grande processione di tutti gli ordini religiosi», la sfilata di seminaristi e canonici, «ve ne sono di diversa specie».

Poi, mentre la festa raggiunge il culmine nell'oscurità della notte: «Le luminarie diffondevano luce da ogni parte, tutta la città si abbandonava ad una gioia tumultuosa e delirante. Da ogni parte si sente gridare: viva Sant'Agata! Per tutta la notte la città resta sveglia».

## *SANT'AGATA NEL MONDO*

Un legame indissolubile, quello tra Agata e Catania. Trasmesso di generazione in generazione, fino a cementificarsi e perpetuarsi nel dna di ogni buon catanese. Anche inconsapevolmente. E non c'è da sorprendersi se il culto agatino trovi la sua essenza proprio nei quartieri più popolari, storicamente nuclei dove per antonomasia si esprime maggiormente il cosiddetto senso di appartenenza ad un determinato luogo. A testimonianza di quanto appena affermato, basta recarsi in

piazza Sant'Agata la Vetere nel tardo pomeriggio del 4 Febbraio, quando il lungo giro esterno delle sacre reliquie, già reduce da circa 12 ore di processione, fa sosta nella omonima Chiesa e si accinge a fare ingresso proprio nei quartieri popolari della città.

Detta piazza delinea un confine immaginario che segna un passaggio, da quel momento, infatti, tutto cambia, si possono notare balconi tappezzati a festa, addobbati da luminarie ed altarini votivi e tutti rigorosamente occupati da dozzine di persone, in trepidante attesa di vivere quell'istante di gloria, dopo un anno intero. Sono persino pronti ad accogliere il passaggio della Santa con una moschetteria. Giù, per strada, un tripudio di odori e colori. Migliaia di sguardi, metro dopo metro, incrocio dopo incrocio. Per gli abitanti di questi luoghi Sant'Agata è la festa per antonomasia, l'appuntamento più importante dell'anno, da non dover perdere.

A questo punto, sembra quasi superfluo affermare con convinzione che la Festa di Sant'Agata, quanto meno nella sua parte più pittoresca e intrisa di tradizione, ha il suo punto cruciale proprio nella città, il quartiere, massima espressione di ciò che antropologicamente e sociologicamente si definisce popolare, in termini tutt'altro che sminuitivi. In definitiva le celebrazioni agatine traggono le loro radici da una cultura di matrice popolare. Per intenderci, basta per un attimo tentare di contestualizzarle nel sobrio e serio contesto milanese, o quanto meno nordico, diventerebbe una operazione chiaramente impossibile.

Ma è proprio in quel mix di fede e folklore, magia e spiritualità, trionfo e solennità, che la Festa di Sant'Agata si è consolidata nel tempo come un evento unico del suo genere; capace di catapultare la città in una dimensione idilliaca, ben lontana dal grigiore quotidiano, capace di attirare le attenzioni di chiunque abbia vissuto, anche per pochi istanti, la sua incantevole atmosfera, con i suoi inebrianti colori, odori e sapori. Ed ecco che, come per miracolo, ciò che trova le sue fondamenta in un "locale" che più locale non si può, si addentra sempre più verso una dimensione dai forti connotati "globali". Un evento che, infatti, pian piano, ha

varcato gli stretti “vicoli” del tradizionale rione cittadino per sbarcare in una dimensione quanto meno nazionale, per non dire mondiale.

La festa riesce a coinvolgere Arte, storia, televisione, letteratura e cinema, senza dimenticare il non indifferente impatto in termini di turismo, grazie alle migliaia di forestieri che ogni anno invadono il capoluogo etneo proprio in occasione della ricorrenza agatina, imprimendo un notevole impulso alla economia della città.

Già Giovanni Verga, nella sua novella *La Coda del Diavolo*, al XIX secolo, esordiva con un riferimento ad una vecchia ed alquanto bizzarra usanza, oggi scomparsa, riguardante la Festa di Sant’Agata a Catania. Si tratta delle cosiddette *'ntuppedde*, donne mascherate che, in forma scherzosa, durante i giorni agatini scendevano in strada per importunare gli uomini: «A Catania la Quaresima vien senza Carnevale, in compenso c’è la festa di Sant’Agata, gran veglione di cui tutta la città è teatro, nel quale le signore ed anche le pedine, hanno il diritto di mascherarsi, sotto il pretesto di intrigare amici e conoscenti».

Rimanendo in tema artistico, è altresì interessante aprire una parentesi e sottolineare come la figura di Sant’Agata sia stata spesso fonte di ispirazione per numerosi artisti in giro per il mondo, infatti, nella chiesa di Santa Sofia a Kiev, in Ucraina, è presente un affresco dedicato alla Santa catanese.

Altrettanto interessante è l’esempio del portale della chiesa di S.Stefano a Vienna, dove è ritratta Sant’Agata che tiene in mano una fiaccola. Tema, quello della fiaccola, riproposto anche dall’opera del pittore tedesco Friedrich Herlin, risalente al 1470 circa, che trova dimora nella chiesa di San Giorgio a Dinkeluehl.

Questi prototipi rivestono una particolare importanza in quanto rendono al meglio l’immagine di una Santa che, a livello mondiale, è considerata protettrice contro gli incendi. Fattore che, probabilmente, ha accresciuto la fama della Martire catanese contribuendo ad amplificare la celebrità dei festeggiamenti a lei tributati.

A partire dalla metà del XX secolo, le festività di Sant'Agata diventano sempre più sede di un suggestivo incontro tra "globale" e "locale", negli anni 50, infatti, esse catturano l'attenzione de "La Settimana Incom" del 12 febbraio 1954, cinegiornale italiano, distribuito settimanalmente nei cinema dal 1946 al 1965, che le omaggia con diversi servizi giornalistici, ancora oggi preziosi documenti per curiosi ed appassionati. Più che mai in quella occasione la Sicilia si ricorda di essere la mitica isola del fuoco. Particolarmente significative le immagini della tradizionale "acchianata" dei Cappuccini, così come I ricorrenti spari di mortaletti che caratterizzavano la Sicilia come «la mitica isola del fuoco».

E' il 1969 quando il cinema italiano omaggia le celebrazioni dedicate alla Agli albori degli anni 90 il dado è ormai tratto. La Festa di Sant'Agata si configura sempre più come un evento di portata "globale", pur mantenendosi ben ancorata alle sue radici prettamente "locali". Ad imprimere un'importante spinta per il completamento di tale percorso contribuiscono due eventi. Il primo è rappresentato dalla diretta tv.

Dal 1991, infatti, grazie alle telecamere di Teletna, per la prima volta, le immagini della processione "irrompono" nelle case dei siciliani. Pochi anni dopo, nel Novembre 1994, Catania viene omaggiata dalla visita di Papa Giovanni Paolo II.

Destinato ed entrare nella storia è l'incontro privato, ma per fortuna immortalato dalle telecamere, con il busto reliquario della Santa Patrona. E non è una casualità che i festeggiamenti del Febbraio 1995 siano entrati di diritto negli annali per l'immensa partecipazione popolare di cui sono stati protagonisti.

Ma a far volare le immagini delle festività agatine verso i confini del mondo hanno purtroppo contribuito anche degli episodi alquanto spiacevoli.

Uno tra tutti l'incidente che, il 6 Febbraio 2004, ha visto la morte del devoto Roberto Calì di 22 anni, travolto dalla folla, durante la salita di via Sangiuliano.

## L'ANTICO FORO ROMANO

A Sud di via Vittorio Emanuele e ad Ovest del teatro, nel luogo in cui è oggi la piazza San Pantaleo, è stato riconosciuto il sito dell'antico foro romano e probabilmente anche dell'agorà greca. In quest'area, infatti, ad una profondità di circa 7 m sono stati rinvenuti i resti di una piazza quadrata, a Sud della quale era una fila di tabernae. Nell'antica Roma la taberna (in latino plurale tabernae) era un ambiente aperto su uno spazio più ampio, dotato di un'ampia porta, in genere dedicato ad attività commerciali. Ad Est si affiancava alla piazza un lungo corridoio in corrispondenza del quale ad un livello più alto sono i resti di un porticato, probabilmente soprastante ad un criptoportico.

La tecnica adoperata nelle murature in opera reticolata delle strutture superstiti permette di attribuire l'impianto e la monumentalizzazione dell'area di destinazione pubblica ad età augustea. Altri resti da mettere forse in relazione con il foro sono visibili anche sotto l'ex convento di Sant'Agostino, ora trasformato in edificio scolastico, a Nord di via Vittorio Emanuele.

Da questa zona provengono le 32 colonne di marmo, forse pertinenti ad una basilica, riadoperate in piazza Mazzini; le colonne riadoperate nella facciata della chiesa di Sant'Agostino; un torso maschile databile alla prima età imperiale attualmente esposto presso il Museo Civico di Castello Ursino.

Presso il cortile di San Pantaleone a Catania rimangono i resti di quello che fu identificato quale il Foro Romano di Catania. Il presunto Forum si presentava come una serie di diversi edifici circondanti un'ampia area centrale che costituiva il foro vero e proprio.

Tali edifici dovettero essere quasi certamente essere dei magazzini o negozi. Lorenzo Bolano, filosofo, medico e archeologo catanese, descriveva nel Cinquecento la presenza di otto ambienti con copertura a volta a sud e altri quattro a nord (quasi certamente perduti questi ultimi con la creazione del Corso, attuale via Vittorio Emanuele II).

Il Bolano riferisce anche di un'ala occidentale distrutta ai suoi tempi, egli tuttavia lo descrive come un impianto termale, dato che la zona era soggetta a periodici fenomeni di allagamento. La struttura rimase così definita fino alle dovute correzioni del principe Ignazio Biscari. Ancora il padre cassinese Valeriano De Franchis, cartografo per l'opera del D'Arcangelo, ne traccia una prima planimetria dove la struttura viene chiamata Terme Amasene, cioè frusinate. Ai tempi del principe Ignazio Paternò Castello il pianterreno risultava essere già sepolto, mentre il secondo piano (cinque metri più in alto) era diventato residenza per molti popolani e i lati ridotti a due soltanto (quelli a sud e ad est) uniti ad angolo retto.

Lo storico tedesco Adolf Holm attesta esserci stati ai suoi tempi sette vani ad est e tre a sud e che questi furono chiamati grotte di San Pantaleo (...) per metà interrate e ridotte a povere abitazioni. L'archeologo Guido Libertini, in nota al testo dell'Holm, fa presente come gli otto ambienti a sud persistano, mentre le strutture a est furono convertite in antico in un unico corridoio.

La facciata era di circa 45 metri di lunghezza. Tuttavia le strutture riconosciute dal Libertini erano quelle del secondo piano, mentre cinque metri più sopra rimanevano i ruderi del piano interrato che potrebbero essere i locali di cui fa menzione l'Holm. Oggi del presunto foro rimangono soltanto un paio di ambienti attigui visibili a sud, con ingresso architravato sormontato da una apertura ad arco, molto simile nell'aspetto ai magazzini del Foro Traiano, oltre alle aperture ad arco semplice. Della struttura ad est rimangono i resti di una parete in opus reticulatum (tecnica edilizia romana di muratura a reticolo) appartenenti ad uno dei magazzini. Tuttavia, in un lavoro del 2008, l'archeologo Edoardo Tortorici ha messo in dubbio la possibilità che si tratti di un foro, mettendo piuttosto la struttura a confronto con gli horreanoti.

Il vicino convento di Sant'Agostino pure conservava parte della struttura, forse una basilica, consistente in un grosso muro cui poggiava l'edificio religioso e trentadue colonne, prima del terremoto del 1693 componenti il chiostro del

convento, in seguito poste a decoro dell'antico Piano San Filippo (oggi Piazza Mazzini). Da qui inoltre provengono il torso colossale di imperatore giulio-claudio e un lastricato in calcare un tempo esposti al Museo Biscari. Oggi il torso colossale è conservato presso il Castello Ursino.

**Il palazzo del Pretorio**, in cui Quinziano, pretore o proconsole romano in Sicilia, verso la metà del terzo secolo processò Sant'Agata, identificato con il complesso dei locali, che adesso comprendono la fascia degli edifici che vanno dalla Chiesa di Sant'Agata la Vetere alla sede della facoltà di Giurisprudenza, ex palazzo del principe Cerami, e giù fino al rialzo, ove ora ha sede la Chiesa di Sant'Agata alla fornace con gli attigui riscoperti ruderi della cavea del sottostante anfiteatro romano. Sulla identità di tali vestigia di palazzo pretorio garantiscono i più noti storici catanesi di cose patrie e i più noti catanesi esperti di archeologia, quali, gli archeologi Lorenzo Bolano e Carmelo Sciuto Patti, a suo tempo capo della Soprintendenza per i monumenti della Sicilia orientale e costruttore nel 1868 del campanile del Duomo.

L'insigne monumento del carcere di Agata, che, ad unanime giudizio, fra gli altri, del suddetto Lorenzo Bolano, nonché del grande altro archeologo, il tedesco Adolfo Holm e recentemente dell'illustre architetto catanese Francesco Fichera, va ritenuta come costruzione di evidente origine romana; ed indica perciò, con assoluta ed eloquente certezza, il luogo in cui si consumò il cruento martirio di Sant'Agata.

### *LA PRIMA TOMBA DI SANT'AGATA*

Il corpo della Santa fu imbalsamato, inizialmente fu seppellita nelle catacombe cristiane della collina di San Domenico, poi il corpo fu portato nella Chiesa di Santa Maria di Betlemme e successivamente venne trasferito nella Chiesa di Sant'Agata La Vetere.

Recentemente si è scoperto un monumento dimenticato e finora inaccessibile del quale si era persa la memoria, all'interno del Distretto Militare di Catania in

piazza Carlo Alberto, tanto che il vincolo della sovrintendenza risale al 2007. Eppure, già nel 1923, ne aveva parlato Guido Libertini, docente in archeologia, in una nota del “Der Alte Catane”, libro dello storico tedesco Adolf Holm, indicandolo, erroneamente, come la possibile tomba di Stesicoro. Nel 1926, però, corresse l'errore, ma lo fece con un articolo pubblicato in una rivista specializza di scarsa diffusione. Nel 1990 l'archeologo Roger Wilson lo definisce il “monumento inaccessibile” e, negli stessi anni, il prof. Mario Torelli, in una guida della Sicilia, ne parla come di una tomba romana.

Eppure è ad un colonnello in pensione di questa caserma, il dottor Corrado Rubino, che si deve lo studio e il rilievo della tomba ed i successivi lavori di restauro condotti sotto la supervisione della Sovrintendenza, lavori cui ha dato un contributo fondamentale l'Accademia di Belle Arti che ha stanziato i fondi necessari, aprendo, per la prima volta, un cantiere di studio e di lavoro per i propri allievi.

«Del resto, spiega il dottor Rubino, l'area dove sorgeva questa tomba, in epoca romana, era una grande necropoli monumentale che, non a caso, fiancheggiava la via Pompeia, la strada consolare che univa Messina a Siracusa, che in questo tratto era ad un livello inferiore di 4 metri rispetto alla colata lavica preistorica su cui era stata edificata questa tomba che, dal basso, doveva apparire enorme, imponente, spettacolare. Nella facciata sud si aprono quattro finestrelle disposte a raggiera in modo che i raggi del sole, entrandovi, convergevano in un unico punto, su un sepolcro che ne veniva illuminato conferendogli un'aurea sacra». La tomba di una persona speciale, dunque. «La possibile sepoltura di Sant'Agata», sostiene il colonnello Rubino rifacendosi a fonti secentesche, agli storici Caetani, De Grossis e Vito Amico. E non sarebbe un caso se, fino a qualche anno fa, la chiesa del Carmine, insieme a la Vetere, erano le sole dove il fercolo della Patrona entrava.

Del resto anche il convento del Carmine, dopo il terremoto del 1693 che lo rase quasi al suolo, fu ricostruito prevedendo un ampio corridoio che, dall'ingresso della chiesa, sviluppandosi lungo la facciata, porta direttamente alla tomba romana.

Un non senso dal punto di vista architettonico, spiegabile soltanto con l'importanza del sito. Va ricordato, inoltre, che, sotto le macerie del terremoto, perirono quasi tutti i frati carmelitani e il convento fu ripopolato da confratelli che arrivavano da Trapani, figli di altra storia ed altra tradizione. Forse anche questo spiega la progressiva perdita della memoria del luogo.

Il monumento, infine, fu sottratto alla devozione popolare quando quella parte del convento divenne, dopo i moti del 1848, caserma borbonica. Eppure, racconta lo stesso Rubino, della memoria di Agata, il suo probabile sepolcro non più accessibile, i frati carmelitani lasciarono traccia dedicandole una teca, nel secondo altare di sinistra della chiesa, con la scritta "Hic fuit Agatae virginis et martiris". Teca che accoglie una giovane donna con il volto di cera, in realtà costruita per la baronessa Rosanna Petroso Grimaldi, trucidata a 22 anni, nel 1783, dal marito, il marchese Orazio di Sangiuliano.

Oggi la tomba romana non è di immediata lettura perché ne è stato restaurato soltanto un angolo esterno, nella piccola parte, un quarto, che appartiene alla caserma Santangelo Fulci. La restante parte è dei padri carmelitani che la danno in affitto come deposito agli ambulanti del mercato di piazza Carlo Alberto. Un monumento che adesso va recuperato e restituito alla città, con l'impegno di tutti, a partire dall'amministrazione comunale e dalla sovrintendenza. Se ne vede appena uno spigolo, in uno dei cortili interni dell'ex convento del Carmine, eppure questa tomba di epoca romana, costruita in blocchi squadrati di pietra lavica, potrebbe essere la prima sepoltura di Sant'Agata. Un monumento dimenticato e finora inaccessibile, chiuso com'è all'interno del «Centro documentale dell'esercito», meglio conosciuto come ex distretto militare di Catania di piazza Carlo Alberto.

Si tratta di una tomba «a casa», cioè di una costruzione a pianta quadrata, ampia 100 mq, e alta 6 metri dalla risega di fondazione che oggi si trova 90 centimetri sotto la quota del cortile della caserma. Una costruzione rifinita con una modanatura a forma di timpano spezzato di origine traiana. Si tratta di una tomba

di epoca romano imperiale, databile tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C., in piena epoca Severiana, cioè tra Marco Aurelio e la dinastia dei Severi. La dinastia dei Severi che regnò sull'Impero romano tra la fine del II e i primi decenni del III secolo, dal 193 al 235, con una breve interruzione durante il regno dell'imperatore romano Marco Opellio Macrino (Cappadocia, l'attuale Turchia centrale) tra il 217 e il 218, ebbe in Settimio Severo il suo capostipite ed in Alessandro Severo il suo ultimo discendente.

Di questo tipo di tomba esistono molti altri esempi all'isola sacra di Ostia, ma sono di dimensioni molto più piccole e realizzate in mattoni. La lava, del resto, è un materiale tipico della nostra terra. Caso unico, la costruzione era perfettamente rivestita anche nella parte posteriore, indizio del fatto che doveva essere un edificio isolato». Un monumento del quale si era persa la memoria tanto che il vincolo della Sovrintendenza risale al 2007. Eppure, già nel 1923, ne aveva parlato l'archeologo ed accademico italiano Guido Libertini in una nota del «Der Alte Catanè» indicandolo, erroneamente, come la possibile tomba di Stesicoro, poeta lirico greco antico. Nel 1926, però, corresse l'errore, ma lo fece con un articolo pubblicato in una rivista specializza di scarsa diffusione. Nel 1990 l'archeologo Roger Wilson, docente dell'università canadese di Vancouver, lo definisce il «monumento inaccessibile» e, negli stessi anni l'archeologo Mario Torelli, in una guida della Sicilia, ne parla come di una tomba romana.

Un non senso dal punto di vista architettonico, spiegabile soltanto con l'importanza del sito, inoltre, va ricordato che, sotto le macerie del terremoto, perirono quasi tutti i frati carmelitani ed il convento fu ripopolato da confratelli che arrivavano da Trapani, figli di un'altra storia, di un'altra tradizione. Forse anche questo spiega la progressiva perdita della memoria del luogo.

Il monumento fu così sottratto alla devozione popolare, allorquando quella parte del convento divenne, dopo i moti del 1848, caserma borbonica.

Eppure, della memoria di Agata, il suo probabile sepolcro non più accessibile, i frati carmelitani lasciarono traccia, dedicandole una teca, nel secondo altare di sinistra della chiesa, con la scritta «Hic fuit Agatae virginis et martiris». Teca che accoglie una giovane donna con il volto di cera, in realtà costruita per la baronessa Rosanna Petroso Grimaldi, trucidata a 22 anni, nel 1783, dal marito, il marchese Orazio di Sanguiliano. Oggi la tomba romana non è di immediata lettura perché ne è stato restaurato soltanto un angolo esterno, nella piccola parte, un quarto, che appartiene alla caserma Santangelo Fulci. La restante parte è dei padri carmelitani che la danno in affitto come deposito agli ambulanti del mercato di piazza Carlo Alberto.

Nel 1991 i lavori del Genio Civile hanno portato alla luce, lungo la parete di una scala, parte del muro esterno della tomba ed altri lavori di recente sono stati fatti dall'Accademia di Belle Arti che, con la generosa autorizzazione del comandante Fontana, ha demolito parte del magazzino dei viveri della caserma che impediva la vista e la fruizione del monumento.

Dopo una prima sepoltura presso la Chiesa del Carmelo, Sant'Agata nel 376 fu collocata nella zona cimiteriale di Via Dottor Consoli. Oggi le spoglie riposano nella sacrestia della Cattedrale, un tempo collegato, per volere del Vescovo Elia, con la cappella del SS. Sacramento, tramite un corridoio.

Dal XVI secolo in poi il diaconio che custodiva la cassa in legno con le Reliquie della Santa Patrona, divenne cappella dedicata alla Beata Vergine Maria.

Durante il 1336 frate Angelo Pescato, aperta nottetempo la cassa, rubò il sigillo d'oro con cui era legato il diploma di Enrico VI di Svevia, Imperatore del Sacro Romano Impero. Scoperto il ladro, il Vescovo Marziale, nell'intento di proteggere e garantire le Reliquie, ordinò a Giovanni di Bartolo da Siena, poi divenuto orafo pontificio di Avignone, di forgiare il busto e le teche in argento, che il maestro completò al tempo in cui era Vescovo Elia e da questi Sant'Agata fu successivamente posta all'interno della cameretta. A questo punto sorsero i Cavalieri

del segreto di Sant'Agata, i quali, assieme al priore ed al tesoriere del Capitolo della Cattedrale, avevano il compito di nascondere nei momenti più ad alto rischio, la Reliquie in un luogo segreto. I Cavalieri erano due notabili scelti personalmente dal vescovo e chiamati "Maestri dell'Opera piccola o dello Scrigno". In epoca successiva si convenne di concedere le chiavi, oltre al priore ed al tesoriere, anche al senatore più anziano della città.

## *LE ORIGINI DELLA FESTA*

Le origini del culto agatino risalgono all'anno successivo al suo martirio, cioè al 252. La conversione collettiva del popolo alla fede si ebbe col primo miracolo compiuto dal Velo agatino che immediatamente arrestò il fiume di lava che si dirigeva verso la città.

Le origini dei festeggiamenti in onore della Santa Patrona di Catania, si fanno risalire al 17 agosto del 1126. Fu l'allora Vescovo benedettino Maurizio che, per accogliere festosamente le Reliquie di ritorno da Costantinopoli, coinvolse autorità e maestranze della città, affinché non restassero fredde di fronte al fausto evento. Per tutto il tempo in cui il sacro corpo agatino fu assente dalla sua terra (86 anni), continuò però, testimoniata con la preghiera, la devozione indelebile del popolo verso la sfortunata eroina cristiana.

Ecco perché quella notte di agosto le campane di tutte le chiese della città, si racconta, cominciarono a suonare a distesa e i cittadini di Catania si precipitarono per le strade per festeggiare l'avvenimento. Tuttavia, non essendo esistito un simulacro con le Reliquie anteriore all'attuale dei 1376, si può dire che negli anni che precedettero questa data, fatta eccezione per l'episodio sopra citato, le Reliquie si venerarono in chiesa con poche manifestazioni festaiole.

Diversa è invece l'origine della festa. Si perderebbe nella notte dei tempi. Alcuni studiosi del sei-settecento, tra cui Pietro Carrera e Francesco Privitera,

accennano che già molti secoli prima della nascita della Santa, per predizione o veggenze di sibille e profeti nella Catania pagana, il popolo recava in giro per le piazze e le strade la statua di una Vergine col bambino simboleggiante la futura madre del Redentore; giro, affermano gli studiosi, "che fu un abbozzo della festa della Vergine e Martire Agata sua figlia e discepola, qual come erede della materna condotta verso la città di Catania" .

Il primo giro esterno della Vara di legno. Si dà per certo che a partire dal 1376 S. Agata per la prima volta, tra gli omaggi del Vescovo, del Senato e del popolo, venne condotta in giro per le vie interne praticabili.

Il fercolo di legno scolpito e finemente decorato, portato a spalla dagli "ignudi" o "scalzi" (così soprannominati perché per atto penitenziale durante la processione si presentavano a petto nudo e senza calzari), s'avviava alla Porta del Ferro. Da lì cominciava il giro esterno delle mura per poi rientrare, la sera, per la Porta dei Canali. La cornice anche allora dovette essere molto suggestiva se si immagina che quel busto reliquiario nuovo di zecca, sfavillante nel volto e prezioso nel contenuto, recato a spalla tra gli omaggi del Vescovo, del Senato e del popolo si avviasse in mezzo al fedeli. Anche allora, come oggi, i fedeli recavano addosso grossi torcioni accesi per voto.

Tale usanza, seppur con molte variazioni nel corso dei secoli, durò fino al 1519 anno in cui venne inaugurato il nuovo fercolo, l'attuale, di ben altra forgia.

## *FESTA DEL BORGO*

In passato il quartiere del Borgo veniva considerato una frazione autonoma. Lo stesso dicasi per gli altri quartieri che ricadevano abbondantemente fuori il perimetro del centro storico. Sicché gli abitanti di queste contrade, allorquando si spostavano per andare in centro dicevano: "Quannu scinnu a Catania". Gli abitanti del borgo, che erano tanto devoti quando quelli del centro storico, decisero di festeggiare Sant'Agata per proprio conto, Facendo costruire un fercolo di legno

simile a quello conosciuto e nei giorni della festa presero a farlo circolare per le vie del quartiere. Quando dopo l'ultimo conflitto mondiale anche questo quartiere venne assimilato alla città, il comitato della festa si decise ad estendere il giro fino a piazza Cavour. Fu così che i devoti del borgo soddisfatti del provvedimento, fecero parte dei festeggiamenti ufficiali.

Dal settecento fino alla recente guerra del Golfo del 1990, diverse sono state le occasioni che hanno condizionato il normale svolgersi della festa di Sant'Agata. Da ciò si desume come gli eventi dovuti alla storia ed alla natura, hanno, tra le altre cose, condizionato il rituale sancito dalla tradizione ed è molto lungo l'elenco di tutte queste variazioni che ci sono state.

L'ultima, quella che la nostra generazione ricorda, è legata alla guerra del Golfo: nel febbraio del 1991, il busto reliquiario limitò il suo percorso, (portato a spalla) ad un solo tratto di via Etnea, dalla Cattedrale a piazza Stesicoro. Nell'agosto del 1799, invece, appena soffocata nel sangue la rivoluzione partenopea che aveva insidiato il regno di Ferdinando III e della regina Maria Carolina, cari ai Catanesi, la festa di mezz'agosto fu celebrata in pompa magna e con ben 5 giornate di festeggiamenti: era diffusa convinzione che la Patrona, lungamente supplicata dai catanesi, avesse compiuto l'ennesimo miracolo di salvare il regno.

La macchina organizzativa perciò programmò solenni momenti religiosi ed allestì sontuose scenografie in tutte le piazze della città e, naturalmente, nelle chiese e nei monasteri. Venne concessa la libertà ad alcuni detenuti e attribuiti consistenti premi ai vincitori della tradizionale corsa dei barbari. Il tutto fu giocosamente coronato dal Carro trionfale in giro per le strade, dal rimbombo dei cannoni che spararono contemporaneamente da tutte le fortezze all'uscita della Santa e dal gran fuoco artificiale rappresentante scene della vittoria delle truppe del regno sui ribelli assediati nel castello Sant'Elmo di Napoli.

## *IL TEMPIETTO DI OGNINA*

Era il 17 agosto del 1126 quando a ridosso delle rive del porto Ulisse avvenne la solenne consegna delle Reliquie agatine da parte del Vescovo Maurizio al Senato catanese. Le sacre spoglie della Vergine e Martire catanese, grazie ai due valorosi soldati Goselmo e Gisliberto, tornavano da Costantinopoli dopo essere state trafugate dal generale Bizantino Maniace 86 anni prima. L'evento più atteso dai catanesi non poteva rimanere senza una testimonianza tangibile, tant'è che nel punto in cui avvenne l'incontro, lo stesso anno venne eretto un tempietto votivo in stile Bizantino. Di esso purtroppo non vi è più traccia. Le calamità naturali e soprattutto la mano dell'uomo, lo hanno cancellato per sempre. Di questo monumento denominato Sant'Agata di Lognina prima e Sant'Agata le sciare in epoca successiva, si conosce ben poco; tuttavia la sua esistenza è certa com'è certo il luogo in cui venne edificato. Lo stesso Vescovo Maurizio nella sua preziosa epistola che ha consegnato per intero alla storia la cronaca dell'evento religioso, lo attesta.

L'ubicazione esatta è al Rotolo, nell'area che insiste tra vie Calipso e Ginestra. I ruderi, sopravvissuti alla devastante eruzione del 1381 che cancellò l'antico porto Ulisse, erano visibili fino ai primi anni 60; vennero successivamente abbattuti per fare posto a un asilo nido comunale.

L'unica testimonianza iconografica rintracciabile (Si trova nella sacrestia della chiesa Santa Maria di Ognina) si deve all'incisore francese Jean Houel il quale, intorno alla metà del '700, immortalò i resti dell'abside e le circostanti mura in un prezioso acquerello. Nel 1926,ricorrendo l'ottavo centenario della traslazione della Vergine e Martire, a ridosso dell'arco absidale allora ancora integro, venne collocata una lapide con la scritta: "Qui dove sostarono, fra plausi e lacrime di tenerezza, le ambite reliquie di Sant'Agata al ritorno da Costantinopoli, che aveva voluto rendersi più grande dalla gloria immortale di Catania, Ognina esultante, nell'ottavo centenario di quel fausto giorno, presente un popolo commosso, in memoria pose". Il Tempietto all'origine dovette essere di modeste dimensioni, tuttavia, sembrerebbe dotato, anche di un ipogeo al suo interno. In tempi recenti, nel 1996, venne

avanzata una proposta per la sua riedificazione nelle immediate adiacenze, ma l'iniziativa fallì. Unico risultato: la collocazione di un'altra lapide della quale, oltretutto, non si ha più traccia. Un vero peccato se si considera che Ognina, alla luce della storia, è a tutti gli effetti da considerare un luogo di culto agatino.

## *DISQUISIZIONI SULLA CATANESITA'*

La disputa sulla catanesità di Sant'Agata riguarda le famiglie catanesi dei Colonna e degli Asmari, nonché le famiglie palermitane degli Agatone, degli Altiflores e degli Anzalone.

Sempre nei riguardi della catanesità, occorre dire che, secondo la versione più comune degli atti latini "Acta Sanctorum", una raccolta critica di documenti e dati dei santi, distribuite secondo i giorni dell'anno, redatta nel XVII secolo, dai bollandisti, gesuiti belgi con a capo il fondatore Giovanni Bollandò, strenuo assertore delle origini catanesi della Santa. Agli inizi del 1600 egli dovette affrontare, davanti a Papa Clemente VIII e la commissione cardinalizia, un vibrante confronto con la delegazione palermitana, la quale si concluse, tuttavia, con un nulla di fatto.

Infatti, i documenti narrativi del suo martirio indicano in tre punti che, sebbene Agata possa essersi rifugiata a Palermo presso il quartiere denominato Guilla, tuttavia, la Santa è nata a Catania. Le affermazioni ufficiali del Pontefice Urbano II (che avviò la prima crociata dopo la dominazione araba), assieme al Gran Conte Ruggero I d'Altavilla, nella bolla di fondazione del 1091, conservata presso l'archivio della Cattedrale, confermano che Agata nacque, visse e subì il martirio presso la città di Catania.

La più antica attestazione da cui risulta che Catania è la patria natale di Sant'Agata, è contenuta in tutti i circa 171 testi della redazione latina del martirio della stessa: l'antichità di tale redazione risale al tempo immediatamente successivo all'evento stesso del suo martirio. Ciò è riconosciuto, come precedentemente scritto, da Giovanni Bollandò, il quale lo arguisce e lo desume dal fatto che il redattore del

testo di tale redazione latina vi si dichiara testimone oculare e auricolare dei fatti da lui attestati; ciò stesso io ho inteso estesamente e puntualmente dimostrare nel precedente cap. XIX, trattando in genere del verdetto che i critici moderni hanno pronunciato sul valore storico del martirio di Sant'Agata.

Nel contesto di tale redazione latina sono due i punti, in cui si evidenzia che Catania è la patria, che ha dato i natali ad Sant'Agata. Ma oltre a questi due punti della redazione latina ce n'è anche un altro della redazione greca del Senato di Messina.

Ella era libera di nascita e nobile di famiglia, chiama in causa e cioè chiede che intervenga in quel processo tutta la sua parentela, a questo punto è ovvio rilevare che, se i principali parenti di Agata non fossero stati allora presenti a Catania, la martire non poteva proprio pretendere che tutta la sua parentela fosse chiamata, seduta stante, lì per lì in causa a testimoniare; ed è anche chiaro che se Agata avesse chiamato in causa solo qualcuno dei suoi parenti, soltanto in tal caso si sarebbe potuto supporre che essa avesse altri parenti fuori Catania.

Se Agata dunque chiama in causa tutta la sua parentela, ciò significa che, fuori Catania o al massimo fuori dei dintorni di Catania, ella non aveva altri parenti, da chiamare in giudizio; conseguentemente, si veniva così a dimostrare che Agata era nata a Catania, vale a dire, con termine giuridico. La prima contro testimonianza risale al tempo in cui fu compilato quel testo della redazione greca del martirio di Sant'Agata, che fu attribuito alla paternità di Simone Metafraste, scrittore ed agiografo bizantino, divenuto monaco infine, santo, morto nel 956. Ma tale attribuzione risulta erronea, perché la sua raccolta di testi liturgici ed agiografici, non solo non contiene il martirio di Sant'Agata, ma neanche dei santi di tutto il mese di febbraio, tranne San Biagio ed appena qualche altro santo.

E' stato merito infatti di Bernardo Colnago, l'umile tenace assertore e difensore della nativa catanesità di Sant'Agata, il quale, estromesso per ordine del suo superiore dal partecipare alla seduta, in cui il papa Clemente VIII nel 1601

intervenne per assistere alla conclusione dei lavori di studio diretti allo scopo di accertare storicamente il luogo di nascita della Santa, volle tuttavia denunciare l'assenza del racconto del martirio di Sant'Agata nel contesto della raccolta di Metafraste; in tale assise egli fu assente; presenti invece furono tutti i patrocinatori della palermitanità di Agata, capitanati dall'acceso Stefano Valguarnera.

La denuncia del Colnago dovette scuotere tutti i patrocinatori della tesi palermitana: tant'è vero che essi si diedero da fare presso il Superiore generale dei Padri Gesuiti affinché padre Bernardo Colnago venisse fatto estromettere dalla Commissione Pontificia, ove non si riusciva più a contestare la sua azione patrocinatrice a favore di Catania.

Quando la lite fu conclusa e i Palermitani riuscirono a non fare dichiarare Sant'Agata cittadina catanese, uno dei patrocinatori dei Palermitani, lo storico e filosofo saccense, Agostino Inveges l'ex gesuita, che brigò per ottenere dal Senato Palermitano l'incarico di svolgere opportune ricerche storiche negli interessi di Palermo, dietro congruo compenso di trecento onze.

Egli finalmente diede atto che Simone Metafraste non era affatto il redattore di quel testo greco del martirio di Sant'Agata e pertanto scrisse: «Anticamente le storie dei martirii dei santi si riducevano negli atti pubblici senza nome di scrittore: e, da quelli, un autore assai più antico del Metafraste le trascriveva. E Metafraste, solo nei mesi dell'anno, le ripartì, dispose ed ordinò».

## *SANT'AGATA, SALVATRICE DI CATANIA*

Gli avvenimenti più importanti che hanno riguardato la città di Catania sono legati a sant'Agata: eruzioni, terremoti, assedi, malattie, forze terribili e devastanti, eventi paurosi di fronte ai quali gli uomini si rivelano impotenti. Ma i catanesi, fiduciosi nella promessa scritta sulla tavoletta che l'angelo consegnò alla città, hanno invocato l'aiuto della santa concittadina e hanno ottenuto sempre la sua protezione. Per più di quindici volte, dal 252 al 1886, Catania è stata salvata dalla distruzione

della lava. Ed è poi stata preservata nel 535 dagli Ostrogoti, nel 1231 dall'ira di Federico II, nel 1575 e nel 1743 dalla peste. Ma chi può contare le grazie ricevute in più di diciassette secoli dai catanesi e da quanti in tutto il mondo cristiano si sono affidati a lei?

Il 25 luglio 1127 i Mori presero d'assedio le coste siciliane. Dove approdavano erano stragi, massacri e rapine. Quando stavano per assalire la costa catanese, gli abitanti della città ricorsero all'intercessione di sant'Agata e la grazia non tardò: Catania fu risparmiata da quel flagello. Un altro episodio ha dimostrato ancora una volta che la città ha sempre goduto della vigile protezione di sant'Agata. Nel 1231 Federico il di Svevia era giunto in Sicilia per assoggettarla.

Molte città si ammutinarono e Catania fu tra queste. Federico furente ne ordinò la distruzione, ma i catanesi ottennero che, prima dell'esecuzione di quello sterminio, in Cattedrale venisse celebrata l'ultima messa, alla quale presenziò lo stesso Federico.

Fu durante quella funzione che il re svevo, sulle pagine del suo breviario, lesse una frase, comparsa miracolosamente, che gli suonò come un pericoloso avvertimento: «Non offendere la patria di Agata perché ella vendica le ingiurie». Immediatamente abbandonò il progetto di distruzione, revocò l'editto e si accontentò soltanto che il popolo passasse sotto due spade incrociate, pendenti da un arco eretto in mezzo alla città. A Federico bastò un atto di sottomissione e lasciò incolumi i cittadini e Catania.

La città ricorda questo evento con un bassorilievo di marmo che si trova oggi all'ingresso del Palazzo comunale e raffigura Agata, seduta su un trono come una vera regina, che calpesta il volto barbuto di Federico II di Svevia.

Tantissimi furono i cristiani siciliani ed in particolare catanesi perseguitati da funzionari dell'Impero Romano intorno al 250 d.C. Consoli come Quinziano, il giustiziere della "Santuzza", non erano rari in quel tempo di lotta al Cristianesimo, religione non sempre tollerata, spesso e volentieri sottoposta a rappresaglie dure ed

è naturale credere che giovani fanciulle cristiane attirassero, in particolar modo, i detentori del potere.

Nel 1576 a Catania scoppiò una epidemia di peste, nel 1578 la popolazione catanese fu decimata da una nuova pestilenza. Nel 1586 il Senato catanese fondò il reclusorio delle Vergini di S. Agata, oggi in via Teatro Greco.

Ma la peggiore catastrofe è datata 11 febbraio 1693 ed in soli undici secondi la città venne letteralmente rasa al suolo dall'ennesimo terremoto, rimasero in piedi solo le tre absidi della Cattedrale ed il Castello Ursino.

Sotto le macerie perse la vita l'80% della popolazione, oltre 18.000 persone. In pochi decenni però la città venne ricostruita secondo un piano regolatore definito dal Giuseppe Lanza Duca di Camastra. E furono proprio gli effetti distruttivi del sisma a far sì che Catania, sotto il profilo edilizio e architettonico, rinascesse molto simile a quella che è oggi. Nel 1695 si aprì porta Uzeda, fra il piano del Duomo e la Marina, l'influenza spagnola oggi si svela significativamente nella preziosità del barocco che permea l'immagine estetica della città.

## *BAROCCO IN PROCESSIONE*

Noi Siciliani siamo tutti figli del barocco. Chi l'avrebbe mai detto! Eppure «non c'è dubbio che la struttura della società moderna ha i suoi fondamenti nella cultura barocca», così scriveva già molti anni fa lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan. Oggi è evidente che quell'epoca di vivi contrasti che è stato il Seicento, quell'epoca fatta d'intellettualismo e moralismo, di artificio ed enfasi, finzione e assenza, sogno e tragedia ha finito con l'entrarci nel sangue.

La nostra epoca ha i presupposti nel secolo del barocco, perché la modernità in senso stretto, in senso forte, non inizia né nel Cinquecento né nel Settecento. Comincia proprio con il Seicento. Il secolo XVII è infatti il primo di quella che si chiamerà la civiltà dell'immagine, che non è altro che la civiltà moderna. Virtuosismo, illusione, artificio, enfasi, spettacolo, immaginazione, monumentalità,

trionfalismi, sono tutti termini che caratterizzano quello che lo storico dell'arte, lo svizzero Heinrich Wölfflin ha definito il più importante mutamento avvenuto nella storia dell'arte, ma sono anche espressione, manifestazione di una nuova cultura, di una nuova civiltà.

In questa nuova civiltà, che si forma nel XVII secolo, le arti visive hanno una funzione egemone, perché tutto si traduce in immagine. «Con il Seicento l'arte diventa la tecnica della persuasione, ha una funzione pedagogica, accattivante, mira infatti a colpire le reazioni sentimentali dello spettatore», scrive lo storico dell'arte Giuliano Briganti. Il misticismo è una caratteristica diffusa nella sensibilità religiosa dell'epoca con l'influenza di Santa Teresa, Sant'Ignazio, San Filippo Neri, San Camillo. Il barocco non scaturisce soltanto dalla volontà di fondere, drammaticamente elementi contrari, ma anche e soprattutto dalla necessità di manifestare un sentimento di catastrofe.

Il barocco nasce soprattutto dal sentimento che ormai tutta l'esperienza antica fosse esaurita, e lo fosse e dice ancora lo storico e critico d'arte Giulio Carlo Argan: «È il trionfo dell'artificio, dove pittura, scultura e architettura sono vorticosamente fusi insieme. È l'arte volta a stupire con effetti speciali. La decorazione non è più racconto, ma celebrazione e spettacolo lontano da richiami reali, quotidiani.»

Il significato delle nostre feste religiose è da inquadrare nella tipologia delle celebrazioni autenticamente barocche. La nostra amata Sicilia non è soltanto terra di mafia, come la cronaca giornalistica e certa cinematografia insistentemente sottolinea, ma è soprattutto terra di Maria e di Santi, di poeti e di scrittori, di artisti, di persone che hanno dato in ogni tempo, in ogni contesto storico, il meglio della propria persona.

Basterebbe pensare e ricordare i nostri santi: Agata, Euplio, Lucia, Rosalia, Eustochia Esmeralda, il beato Giuseppe Benedetto Dusmet. Le feste patronali di questa terra sono l'espressione dell'amore più autentico e più vero dei semplici nei

confronti della Vergine o dei santi; sono anche punto di riferimento di fede ogni anno, dell'aggregazione gioiosa di una comunità locale.

La festa di Sant'Agata è certamente l'espressione più viva e più complessa di festa barocca. Essa nasce essenzialmente dalla consapevolezza che ogni uomo ha del proprio stato, da una esigenza di apertura, da un'ansia di gioia e di liberazione che si è poi formalizzata in tempi, luoghi, formule che il catanese ben conosce e che anche oggi hanno un senso nel momento in cui trasmettono l'ardore della fede, la carità operosa nel servizio ai più bisognosi, la speranza verso un futuro d'impegno sociale a tutti i livelli. Ecco allora che questa antica e celebre festa diventa 'cammino di catechesi e incontro di carità' verso la vera Chiesa-Corpo Mistico di Cristo nell'oggi che tutti viviamo.

L'antica Katane, rinata dalle sue molteplici distruzioni, ha tributato lungo i secoli alla sua santa eroina e concittadina Agata rinnovate espressioni di fede e di pietà. Tutto il corpus della festa, la processione del fercolo della santa e delle dodici candelore (quella del villaggio Sant'Agata è stata costruita per ultima soltanto qualche anno fa), ieri come oggi si muovono nella scenografia di una città che è, anch'essa, tipicamente barocca e la festa diventa in questo contesto l'esempio più vivo e palpitante di un "barocco in movimento", fiero, elegante e luminoso.

La festa barocca catanese di oggi regge bene il confronto con altre celebrazioni che riescono a magnetizzare migliaia di fedeli; come la celeberrima Settimana Santa di Siviglia, dove ben 120 Pasos (fercoli) narrano per le strade la passione di Cristo ed i dolori di Maria; oppure il Corpus Domini di Cuzco in Perù, dove il Santissimo Sacramento viene preceduto nella sua sontuosa processione dai Tronos (fercoli) che narrano plasticamente, con capolavori lignei del sec. XVIII, la vita dei santi testimoni di Cristo e di alcuni titoli della Santa Vergine.

Denominatore comune in queste tre celebrazioni è la grande partecipazione di popolo. A Catania come a Cuzco ed a Siviglia la festa barocca è aggregazione di popolo che canta e cammina nella gioia dei martiri di Cristo, con l'aiuto della

musica, dell'incenso, dei profumi dei fiori e col sapore dei dolci tipici. Il popolo riscopre e rivive nei giorni magici la sua antica e vera dignità.

## *SPIGOLATURE*

- Nel febbraio del 1958 il Pontificale si svolse a San Nicolò La Rena, per via della indisponibilità del Duomo, era in corso i restauri in vista del Congresso Eucaristico dell'anno successivo. Quello stesso anno su Catania si scatenò una violenta bufera, rischiando una diserzione in massa dei cittadini. Ma, allorquando il Busto Reliquiario, a bordo di un mezzo anfibio dei pompieri, arrivò (avvolto in un telone di cellophane), innanzi al sagrato, trovò il popolo catanese ad attenderlo. La Chiesa, parata di tutto punto, sembrava essere tornata al fasto d'un tempo.
- Un'altra volta, eccezionalmente nel mese di febbraio 1992, il fercolo sostò per la messa innanzi la Chiesa di san Nicolò La Rena, ricordo l'ora tarda: circa mezzogiorno. Quando il Busto Reliquiario, la mattina del 6 febbraio, a causa della stanchezza dei tiratori, traballò paurosamente innanzi la cancellata del Duomo, rimanendo, tuttavia, saldamente e miracolosamente ancorato al fercolo, mentre l'allora capo vara, Angelo Mazzeo, riportò la frattura di alcune costole, morirà pochi mesi dopo.
- Quinziano, da alcuni chiamato prefetto, da altri proconsole di Sicilia, mentre Agata tesseva la tela come Penelope, visto che non l'avrebbe mai portata a termine, la chiamò al suo cospetto dichiarandole le sue vere intenzioni. Al suo rifiuto la condannò al supplizio, poco dopo, l'edificio in cui si svolgevano le torture crollò, seppellendo alcuni carnefici, mentre un boato terribile come terremoto, scosse tutta Catania dalle fondamenta. Dopo il martirio del fuoco Agata fu condotta in carcere, dove morì, subito dopo i suoi amici chiesero il suo corpo, che fu immesso in un sarcofago e portato in un luogo segreto. Dopo la sepoltura apparve loro un angelo, il quale pose sul sacello una lapide in marmo con la scritta in latino: "M. S. S. H. D. E. P. L."

Quinziano, appreso della sua morte, corse ad impossessarsi dei suoi beni terreni, ma, inseguito dal popolo catanese, sulle sponde del Simeto, fu disarcionato dal suo cavallo, cadendo e scomparendo fra i flutti tumultuosi. Da Costantinopoli, dove il corpo di Sant'Agata, dallo spietato condottiero bizantino ed autore della profanazione Giorgio Maniace era stato portato, tornarono a Catania soltanto il cranio, le gambe, un braccio e poche altre parti, per cui, altre diocesi oggi vantano di possedere qualche sua Reliquia, favorendo così il culto in tutto il mondo.

- A Palermo, presso la Cappella regia, sono custodite le reliquie dell'ulna e del radio di un braccio. A Messina, nel monastero del SS. Salvatore, un osso del braccio. Ad Ali, (Me), parte di osso del braccio.
- A Roma, in diverse chiese si conservano frammenti del velo, a Sant'Agata dei Goti, in provincia di Benevento, si conserva un dito. Altre piccole reliquie si trovano a Sant'Agata di Bianco, a Capua, a Capri, a Siponto (Foggia), a Firenze, a Pistoia, a Radicofani, ad Udine, a Venalzio (To), a Ferrara.
- Anche all'estero si custodiscono piccole reliquie di sant'Agata: in Spagna, a Valencia, a Oviedo ed a Barcellona, in Francia: a Cambrai, Hanan, Breau Preau e Douai, in Belgio: a Bruxelles, a Thienen, a Laar; ad Anversa, ed ancora, in Lussemburgo, nella Repubblica Ceca (Praga) ed in Germania, a Colonia.
- La fede e la devozione a Sant'Agata è straordinariamente importante, se solo si contano non solo i numerosi fedeli e le numerosissime chiese intitolate a Sant'Agata e sparse per il mondo. Oltre che in Sicilia, si trovano chiese cattoliche dedicate a Sant'Agata ad Ancona, Ravenna, Roma, Malta, San Marino, Cremona, Bologna, Vercelli (Santhia), Bergamo (Martirengo), Como. L'elencazione non è completa e dovrebbe comprendere anche chiese cattoliche ubicate all'estero ed in particolare, nell'America del sud ed a Migoli, in Tanzania c'è una chiesa dedicata a Sant'Agata.

- Nella iconografia presso la basilica di Sant'Apollinare Nuovo in Ravenna Sant'Agata un tempo appariva raffigurata in posizione frontale, alla estrema destra della composizione, nell'atto di reggere la corona con la mano sinistra ed indicarla con la destra accostata al petto.

Il mosaico, purtroppo andò perduto per sempre, risale ai primi anni del secolo XII, era stato eseguito su commissione dell'arcivescovo Ugo. Si presume fosse databile all'anno 1130, forse bizantino cassinese.

- Nei primi anni del secolo scorso, il fercolo di Sant'Agata entrava all'interno del monumentale santuario della Madonna del Carmine, in piazza Carlo Alberto, in un'area un tempo adibita a necropoli.
- Le sacre membra della martire Sant'Agata sono oggi conservate in 9 reliquiari: uno per la testa ed il busto; 2 per le mani e le braccia; 2 per i femori; 2 per i piedi e le gambe; 1 per la sacra mammella; 1 per il S. Velo.
- Nei secoli questi oggetti, simbolo della grande devozione dei catanesi, si sono accumulati formando un eccezionale tesoro dal valore inestimabile. Fra i tanti doni, il più famoso è la corona che spicca sul capo del busto reliquiario, un gioiello di 1370 grammi, in oro, tempestato di pietre preziose, donato da Re Riccardo I d'Inghilterra (Cuor di Leone) durante una crociata in Sicilia. Ma anche la Regina Margherita di Savoia, il viceré Ferdinando Acugna e Vincenzo Bellini, offrirono oggetti preziosi alla Patrona. Sul petto della Santa brillano, il gran collare dell'Ordine del Toson d'oro e dell'ordine dell'Alcantara, una croce tempestata di gemme preziose del XVI secolo e una collana donata dalla nobile famiglia dei Tedeschi.
- Una effigie di Sant'Agata si trova presso la Basilica di San Pio X a Lourdes, ove un drappo di 2 x 4 metri, raffigurante la Santa catanese in Carcere, è stato sottoposto a perenne ricordo dell'evento ed a memoria dei milioni di pellegrini che ogni anno si recano a Lourdes.

- Le spoglie mortali di Sant'Agata, in un tripudio popolare, nel 1126, dopo gli approdi di Smirne, Corinto, Taranto, Messina ed Aci Castello, ritornarono a Catania.
- Papa Gelasio (fine quattrocento) 49° vescovo di Roma, nel suo Sacramentario ci fa conoscere che già a Roma esisteva una Basilica dedicata a Sant'Agata presso il "Fundo Caclamo". A poco meno di 150 anni dalla morte era forte il culto della Martire presso la Capitale.
- Nel periodo fra Papa Simmaco, il diacono, nonché Papa Ormisda, i testi del racconto del martirio vennero sottoposti, non soltanto studiati, ma anche a revisione per l'impegno dei vescovi agostiniani, di cui esisteva un monastero in Sardegna.
- Nella chiesa di Santa Sofia a Kiev, in Ucraina, è presente un affresco dedicato alla Santa. Altrettanto interessante è l'esempio del portale della chiesa di S. Stefano a Vienna, dove è ritratta Sant'Agata che tiene in mano una fiaccola. Un tema, quello della fiaccola, riproposto anche dall'opera di Herlin, risalente al 1470 circa, che trova dimora nella chiesa di S. Giorgio a Dinkeluehl. Questi prototipi rivestono una particolare importanza in quanto rendono al meglio l'immagine di una Santa che, a livello mondiale, è considerata protettrice contro gli incendi. Fattore che, probabilmente, ha accresciuto la fama della Martire catanese contribuendo a rendere operante la celebrità dei festeggiamenti a lei tributati.
- Papa Gregorio Magno scrisse il canone romano, che viene letto nelle maggiori solennità della Chiesa, inserendovi i nomi di Sant'Agata e Santa Lucia. Egli riaffermò il primato della Chiesa di Roma su tutte, compreso quella di Costantinopoli.
- Il supplizio di Sant'Agata si concentrò soprattutto durante gli ultimi cinque giorni, cioè dal 31 gennaio in poi, ma che prima, soggiornando da mesi a

Rabat, presso l'isola di Malta, di cui è compatrona, aveva evitato l'arresto da parte di Quinziano.

- Il pontefice Giovanni Paolo II è stato il solo a venerare le Reliquie di Sant'Agata nella sua Catania. Era il 5 novembre del 1994.
- Introdotta nel Settecento, la strisciata consisteva nella manifestazione di saluto dei seminaristi. Dai balconi del seminario, infatti, partiva una miriade di lunghi nastri di leggerissima carta colorata che, sparsi per l'aria, creava un'atmosfera di giuliva esultanza.

Tradizione che ancora oggi resiste ed i nastrini di sottilissima carta sono stati ora sostituiti da "bigliettini" colorati con la scritta "W Sant'Agata". Non vengono più lanciati dai seminaristi, assenti da quella struttura da molto tempo, ma dai comuni fedeli che affollano i vicini palazzi nobiliari.

- Il Pallio era un ampio mantello di colore rosso, usato anzitutto dai greci, quindi adottato dai romani e adoperato nelle commedie latine ad ambientazione greca, chiamate appunto palliate. Generalmente di forma rettangolare, era fabbricato con lana bianca e veniva indossato sopra la tunica dai filosofi e da coloro che esercitavano.

### *SANT'AGATA NEI DIPINTI DI HOUEL*

I dipinti di Hoüel sono, sicuramente, un prezioso patrimonio per l'intera umanità perché ci permettono di ricostruire in maniera dettagliata alcuni scorci significativi dell'Italia e della nostra isola, oltreché di Misterbianco, così com'erano nel '700 e, soprattutto, come apparivano agli occhi dei visitatori stranieri. «...La Sicilia è il puntino sulla i dell'Italia...il resto d'Italia mi par soltanto un gambo posto a sorreggere un simil fiore...», scrisse l'architetto tedesco Friedrich Maximilian Hessemer, nelle sue lettere, visitando la Sicilia, all'inizio dell'800; e Goethe, dopo un viaggio in Sicilia, nel 1817, disse, «L'Italia senza la Sicilia non suscita nello spirito immagine alcuna...E' la Sicilia la chiave di ogni cosa».

Gli occhi attenti di Jean Hoüel, che hanno visto la Rivoluzione francese e la presa della Bastiglia, eventi che hanno segnato la storia del mondo, hanno ammirato alcuni tra i più antichi e incantevoli angoli del nostro territorio: Mezzocampo, Monte Cardillo, Tiriti, Erbe Bianche. Il mondo, anche quel dì, passò da Misterbianco. La raccolta di Hoüel, per il rigore scientifico con cui sono state realizzate le piante, sezioni e proiezioni ortogonali degli antichi monumenti e per le informazioni che offre sugli aspetti antropologici ed etnologici dell'isola, costituisce, tra quelle dedicate a questa regione durante il Grande Tour, una delle più importanti e preziose testimonianze della Sicilia del Settecento.

Ma Hoüel visitò anche Catania negli anni del fervore della rinascita urbanistica ed architettonica, dopo le terribili catastrofi dell'eruzione lavica del 1669 e del terremoto del 1793, e ne dipinse molti angoli suggestivi, la Cattedrale, la Cappella Bonajuto, l'Anfiteatro romano di Piazza Stesicoro, osservato, quest'ultimo, durante le operazioni di scavo che lo riportavano alla luce.

Il viaggiatore, inoltre, durante il Gran Tour visitò con particolare interesse la Terra di Misterbianco, immortalando alcuni tra gli angoli più caratteristici del paese.

## *IL VESCOVO MAURIZIO*

Maurizio (1080-1147) è stato un vescovo cattolico italiano, il quarto nella storia dell'Arcidiocesi di Catania, di lui si sa ben poco ed era in carica all'epoca del ritorno delle spoglie di sant'Agata da Costantinopoli (l'antica Bisanzio, capitale dell'impero bizantino, oggi Istanbul), nel 1126.

Era un religioso appartenente all'ordine di San Benedetto, che deve la sua fama al fatto di essere vescovo di Catania nel corso di quell'avvenimento.

Il monumento che non c'è più è il Tempietto votivo agatino, edificato per ricordare quanto avvenne il 17 agosto 1126.

Quel mercoledì, Maurizio vescovo di Catania incontrò tra le sciare (oggi del Rotolo) la processione dei fedeli, provenienti da Aci Castello dove l'illustre prelado

passava i mesi estivi, che recavano le reliquie di Sant'Agata, già trafugate da Giorgio Maniace nel 1040 e da lui portate a Costantinopoli.

I resti della Santa erano stati riportati in Sicilia dal francese Gisliberto e dal calabrese Goselmo.

Il luogo esatto dell'incontro con la processione, documentato dall'Epistola Mauritii, conservata nell'Archivio capitolare e citato dal libro Ognina, pubblicato da don Mariano Foti nel 1960, è ubicato tra via Calipso e via Ginestra, dove sorse un tempietto votivo per volere del Vescovo.

I ruderi, sopravvissuti alla devastante eruzione dell'Etna del 1381 che, fra l'altro, colmò il grande Porto Ulisse ad Ognina, erano ancora visibili ai primi degli anni '70 e comprendevano anche un ipogeo, usato come rifugio durante i bombardamenti della II Guerra mondiale.

L'unica traccia del tempietto dedicato a Sant'Agata è documentata da una struttura semicircolare, realizzata con conci di lava, che è stata come posata o salvata dalla strada asfaltata di via Calipso, proprio davanti alla recinzione che delimita il cortile di una scuola comunale.

## *IL TRAFUGAMENTO DEL CORPO*

Nel 1040, dopo due secoli di dominazione araba, i Bizantini comandati da Giorgio Maniace, l'eroico generale bizantino che strappò la Sicilia dalle mani degli arabi, nato nel 998 nella regione greca della Macedonia, tentarono di riconquistare la Sicilia.

Le truppe erano composte da Traci, Bulgari, greci, Italici, Normanni, Scandinavi e da numerosi esuli Longobardi comandati da Arduino d'Ivrea, Re d'Italia dal 1002 e da una compagnia di normanni comandati da Guglielmo d'Altavilla, denominato Braccio di Ferro, figlio maggiore di Tancredi e parente di Roberto il Guiscardo e di suo fratello Ruggero, futuri conquistatori dell'isola.

La loro vittoria fu soltanto temporanea, anche perché Stefano, il responsabile della flotta bizantina, commise il grave errore di farsi sfuggire e rifiutarsi d'affrontarlo, il più importante prigioniero di guerra, il capo militare arabo Abd Allah. Per questa ragione l'esarca e generale Giorgio Maniace inflisse a Stefano (il Calafato) una severa punizione, ignaro che l'ammiraglio fosse un membro della casa imperiale di Costantinopoli.

Per sanare l'incidente diplomatico e recuperare la stima dei sovrani che gli avevano già ordinato il rientro in patria, il generale bizantino Giorgio Maniace (inviato in Sicilia dall'Imperatore bizantino Michele IV il Paflagone), decise di donare alla casa regnante, come bottino di guerra, le preziose reliquie di Sant'Agata, Santa Lucia, San Leone ed altri martiri. Una leggenda vuole che fosse stato lo stesso generale bizantino a trafugare le reliquie della Santa catanese.

Le reliquie della Santa, così trafugate nel 1040, furono portate a Costantinopoli dove rimasero fino al 1126.

Tuttavia una serie di eventi funesti, dissidi ed una rivolta di Arduino, legata a contrasti riguardanti la ricompensa, metteranno in crisi la spedizione che dovrà abbandonare la Sicilia e ritirarsi sino in Puglia. Nel 1043 alla testa dell'esercito Giorgio Maniace repressé la rivolta, animata da normanni e longobardi e, grazie al buon compimento della battaglia, i suoi soldati lo nominarono Imperatore Bizantino, al posto di Costantino IX. Forte del sostegno dell'esercito, si ribellò rivolgendosi contro l'imperatore a Costantinopoli.

Andò prima in Macedonia da dove attaccò e sconfisse l'esercito dell'Imperatore Costantino IX di Bisanzio Monomaco, riportando una importante vittoria. Arrivato sin sotto alle mura di Costantinopoli venne trafitto da una lancia e morì durante l'assedio. Era il 1040 ed i Catanesi, radunati sulla spiaggia, assistettero disperati ed impotenti alla partenza della nave che portava via dalla propria città il corpo della Santa.

La tradizione racconta che un fortunale impedì la partenza della nave per tre giorni, quasi che sant'Agata non volesse staccarsi dalla città nella quale era nata e aveva subito il martirio. Alla fine i catanesi, addolorati e inermi di fronte alla decisione del conquistatore, videro allontanarsi a bordo di una nave bizantina le preziose reliquie della loro patrona. Una fontanella con un'effigie di sant'Agata che guarda a oriente, posta di fronte alla marina, ricorda il punto dal quale i catanesi in lacrime assistettero impotenti a questo furto.

Dovettero passare 86 anni prima che le reliquie di sant'Agata tornassero in patria. Si dice che fosse stata la stessa santa a volerlo, richiedendolo espressamente a due militari a lei devoti, il provenzale Gisliberto e il pugliese Goselmo. Più volte la santa apparve loro in sogno, finché una notte i due decisero di sottrarre le sacre spoglie dalla chiesa di Costantinopoli dove erano venerate.

La notte del 20 marzo 1126 i due soldati bizantini, tramite una scala in legno erano riusciti a praticare un foro sul tetto della chiesa, quindi, si erano calati all'interno del tempio, trafugando il corpo della Santa, spezzettandolo e nascondendolo, la testa tra due scodelle e gli arti in due farette, quindi, nascosero il tutto in casa di Goselmo. Si narra che poi le avessero ricoperte con petali di rosa profumati. I due militari presero una nave e si diressero in Sicilia, ma prima si fermarono in Puglia, regione in cui era nato Goselmo, e per suo desiderio vi lasciarono una preziosa reliquia, una mammella, ancora oggi venerata nella chiesa di Santa Caterina d'Alessandria d'Egitto, a Galatina.

Il giorno seguente la notizia si sparse per la città e l'imperatore bizantino Giovanni II Comneno, inviò uomini armati dappertutto alla ricerca degli autori del furto, proibendo a chiunque di lasciare Bisanzio per terra o per mare senza un permesso scritto. Gisliberto e Goselmo, non appena la calma si fu ristabilita, s'imbarcarono con le sacre spoglie.

La prima tappa fu Smirne, dove rimasero quattro giorni: un terremoto li sorprese, mentre sistemavano meglio il contenuto delle farette, provocando lo

sconforto di Goselmo, al quale tuttavia un pronto e saggio discorso di Gisliberto restituì la perduta fede nel successo dell'impresa. Ripreso il viaggio, i due compagni sbarcarono a Corinto, dove restarono a lungo, perché non riuscivano a trovare un'imbarcazione su cui proseguire il tragitto verso la Sicilia. Sant'Agata riapparve in sogno a Gisliberto, rimproverandolo per il ritardo ed annunciandogli che l'indomani mattina sulla spiaggia una nave da carico sarebbe salpata: naturalmente, Gisliberto e Goselmo sarebbero dovuti salire a bordo. Essi obbedirono all'invito, verificando la veridicità della visione, ed arrivarono nella città greca di Metone. Qui, s'imbarcarono in compagnia di mercanti ed approdarono a Taranto. Nella città pugliese i due fecero celebrare una messa per la Santa, quindi, dopo un frugale pasto, tornarono sulla spiaggia per ricomporre le reliquie prima di continuare la navigazione: per errore, fu dimenticata una mammella, che in seguito stillò prodigiosamente latte dolcissimo e provocò lo sbalordimento dei Tarantini.

Frattanto i due militi giunsero finalmente a Messina: Goselmo rimase in una chiesa a guardia delle spoglie, mentre Gisliberto si recò al Castello d'Aci, che allora faceva parte dei beni della Chiesa di Catania, dove si trovava il vescovo Maurizio.

Gisliberto gli narrò ogni cosa e chiese al presule di inviare con lui due monaci di sua fiducia a Messina per appurare che si trattava effettivamente del corpo di Agata e per trasportarlo senza indugio ad Aci.

Il Vescovo Maurizio acconsentì alla sua richiesta e mandò i fidatissimi monaci Luca ed Oldomanno, per il riconoscimento: le reliquie furono confrontate con i referti che erano stati redatti durante le ultime ricognizioni. Soltanto dopo la conferma dei monaci, il vescovo diede la notizia ai catanesi.

Il vescovo accolse con grande giubilo i santi resti, inginocchiandosi per ringraziare Dio del felice evento, quindi estrasse le reliquie dalle farette, da cui promanò un profumo di rose fresche. Maurizio, riposte diligentemente le spoglie in una cassa più degna di tale contenuto, si precipitò a Catania, dove chiamò a raccolta tutti i sacerdoti della propria diocesi e li mise al corrente di ciò che stava accadendo.

Quando giunsero a Messina, i due soldati avvertirono il vescovo di Catania, Maurizio, che le reliquie di sant'Agata erano finalmente giunte vicino alla città. Il vescovo, che in quei giorni si trovava nella residenza estiva ad Acicastello, fu enormemente felice, ma per prudenza, prima di diffondere la notizia in città, volle accertarsi che i due dicessero la verità e che quelle che avevano trasportato fossero realmente le spoglie della santa.

Era il 17 agosto 1126, allorquando il popolo, svegliato durante la notte da uno scampanio a festa, non perse tempo a cambiarsi d'abito e si riversò in strada così come si trovava, anche a piedi nudi e in camicia da notte, per accogliere prima possibile le reliquie finalmente recuperate. Lo storico incontro dei catanesi con le spoglie di sant'Agata avvenne nel quartiere di Ognina, dove in seguito fu eretta una chiesa che nel 1381 la lava circondò senza distruggere, ma che più recentemente fu abbandonata e infine lasciata andare in rovina. A conferma dell'eccezionalità di quell'evento del 1126, i documenti storici registrano un miracolo, compiuto quella stessa notte. Una donna, cieca e paralitica dalla nascita, riacquistò vista e uso delle gambe nell'atto di prostrarsi davanti al sacro tesoro.

I catanesi furono così riconoscenti ai due soldati che li elessero cittadini onorari e li vollero eterni custodi delle reliquie della santa: le loro spoglie riposano in cattedrale, in una parete della cappella della Madonna, accanto a quella di sant'Agata, anche se il punto esatto non è indicato. Avvertito dell'arrivo imminente delle reliquie di sant'Agata, il popolo andò incontro a Gisliberto e Goselmo, l'incontro avvenne ad Aci, l'odierna Acicastello e destò la gioia della popolazione che uscì nella notte per acclamare il ritorno della santa catanese.

Il vescovo stesso scrisse un documento conosciuto come l'Epistola di Maurizio, nella quale descrive minuziosamente tutta la storia ad iniziare dal trafugamento avvenuto nel 1040 ad opera del generale bizantino Giorgio Maniace fino al ritorno nel 1126 ad opera dei due soldati.

Chiamato in aiuto l'amico Goselmo, insieme con "lodevole furto" lo rapirono e dopo varie vicende lo riconsegnarono a Catania al Vescovo Maurizio: era il 7 Agosto 1126, quando finalmente le sacre reliquie entrarono trionfalmente nel Duomo di Catania tra il tripudio di tutto il popolo catanese; per questo ogni anno, il 17 Agosto, si rinnova a Catania il ricordo gioioso di questo grande evento.

Sparsasi la voce, nel corso della notte, i cittadini si riversarono nelle strade della città per ringraziare Dio di aver fatto tornare, dopo 86 anni, le spoglie della amata martire Agata.

Era il 4 febbraio 1169, quando un tremendo terremoto rase al suolo la città di Catania seppellendo sotto le macerie il popolo di fedeli che si trovava all'interno della cattedrale, in preghiera, per la celebrazione del martirio di sant'Agata.

La scossa raggiunse l'XI grado della scala MCS (Sieberg) e l'epicentro fu individuato nel mare Ionio lungo la costa tra Catania e Siracusa.

Il numero totale delle vittime, nel solo capoluogo etneo, si stima sia stata tra i 15000 e i 20000. I paesi principali della provincia e le città del Val di Noto, della Piana di Catania e della Val Demone furono falciati dal terribile sisma.

Le città di Catania, Lentini e Modica vennero completamente rase al suolo.

Anche Messina subì i danni di un maremoto provocato dall'evento sismico, maremoto che ancora più intensamente colpì le coste ioniche della Sicilia risalendo per circa 6 km il corso del fiume Simeto. La furia delle acque distrusse il villaggio di Casal Simeto. Un elevato numero di fedeli e del clero catanese, compreso il vescovo Giovanni d'Aiello dell'arcidiocesi di Catania, morirono sotto il crollo della Cattedrale di Sant'Agata mentre era in corso una funzione religiosa alla vigilia del 5 febbraio, festa della Patrona.

Secondo alcune cronache dell'epoca, perirono oltre 80 monaci ed alcune migliaia di fedeli sotto le volte del tempio crollato. Soltanto nel 1376, anno di costruzione della vara (fercolo), in legno, si presume che siano iniziati i

festeggiamenti con la processione per le vie della città. Dal 1209 al 1375 avvenivano processioni con il velo della santa.

Il fercolo attuale, tutto in argento su di un telaio in legno, fu ricostruito nel 1946 dopo che nel corso di un intenso bombardamento da parte dell'aviazione inglese, avvenuto il 17 aprile del 1943, era stato seriamente danneggiato quello preesistente, inaugurato nel 1519.

Alla festa puramente religiosa si affiancò una festa più popolare, voluta dal Senato della città e anche dalla popolazione. A questo punto, per evitare problemi di ordine pubblico, venne creato un regolamento al quale dovevano attenersi gli organizzatori dei festeggiamenti. Pertanto in abbinamento alla processione della vara per le vie cittadine, si inserirono spettacoli di natura diversa per intrattenere i fedeli che arrivavano da ogni parte della Sicilia.

Fino al 1692 la festa si svolgeva in un solo giorno, cioè il 4 febbraio. Dal 1712 la festa assunse una importanza maggiore, venendo strutturata su due giornate di festeggiamenti, il 4 ed il 5 febbraio; forse anche per il fatto che dopo il terremoto del 1693, che rase al suolo tutta la città, Catania venne ricostruita attuando una pianta ortogonale che rese la viabilità più facile con strade più larghe e ordinate, ma soprattutto la città si era espansa, per cui, il giro dei quartieri cittadini non poteva più essere effettuato in un solo giorno.

Tra l'entusiasmo generale fu deciso di riportare il santo corpo a Catania e collocarlo nella Cattedrale che era stata edificata per volere di Ruggero I non molto dopo la liberazione della città dagli Arabi (la prima bolla pontificia relativa all'edificazione della nuova chiesa è datata 25 Aprile 1091). La notizia si diffuse ben presto fra il popolo catanese che si affrettò dal suo Pastore per avere conferma. Maurizio esortò gli astanti ad andare con vesti bianche insieme a lui incontro al fercolo proveniente da Aci, che frattanto si trovava già in cammino, accompagnato da una schiera di monaci e da Gisliberto e Goselmo.

Maurizio procedeva scalzo in segno d'umiltà. Era il pomeriggio del 17 Agosto 1126. Ad Ognina i Catanesi riabbracciarono la loro Patrona e più volte si levò in quell'occasione il grido "Cittadini, viva Sant'Agata", come ancora oggi è possibile udire in entrambe le feste dedicate alla Santa; solo a fatica la processione poté proseguire fino alla sua meta. Cominciarono a questo punto ad aver luogo diversi miracoli: il primo registrato ebbe per protagonisti due ragazzi, i cui ceri non si spensero per l'intero percorso, nonostante il soffiare del vento.

Quando poi la Cattedrale accolse le sante spoglie, si verificarono prodigi ben più consistenti: ci furono ciechi dalla nascita che recuperarono la vista, muti che presero a parlare, paralitici che riacquistarono l'uso delle proprie gambe ed indemoniati che furono resi liberi dalla presenza maligna. Maurizio nella sua lettera non parla della sorte occorsa a Gisliberto e Goselmo, ma la tradizione vuole che siano rimasti a Catania, svolgendo l'ufficio di custodi delle reliquie nella Cattedrale, dove sono tuttora sepolti, in un punto imprecisabile della Cappella della Madonna

## *IL QUARTIERE CIVITA*

A partire dal VII secolo l'Islam giunge nei paesi del Nord Africa, da cui muove verso la Spagna e la Sicilia. Catania viene conquistata probabilmente prima dell'878. Le fonti raccontano che il quartiere islamico era nel Medioevo chiamato Civita, nome ancora rimastogli, che in latino significa cittadella.

Un percorso itinerante che aveva le seguenti connotazioni:

- da Piazza Cutelli fino ai Palazzi Valle e Serravalle e Casa Vaccarini;
- dalla chiesa di San Francesco di Paola fuori le mura al Largo XVII agosto e piazza Duca di Genova. Palazzo Biscari e Palazzo Platamone;
- il Cortile dell'Arcivescovato e la Badia di Sant'Agata;
- l'ex chiesa di Santa Teresa, la chiesa di Sant'Orsola ed il vicolo della Sfera;
- la Moschea ed il Collegio Cutelli;
- il Teatro Massimo Vincenzo Bellini;

- porta della Lanza, Bastione di San Michele e chiesa di San Cristoforo;
- via Etnea;
- via Cestai, Santa Maria dell'Ogninella e via Piana.

Racconti, edifici e segni della nuda pietra che disegnarono la Catania romana nello spirito del visitatore. In mezzo la sosta all'Herborarium Museum, sollievo ed esaltazione dei sensi. Una piacevole degustazione tra musiche ed odori rievocanti le tradizioni e l'anima islamica di Catania. I resti di questa piccola comunità consentono di percepire con mano quel foedus aeternum che intercorre tra Sant'Agata e Catania. Il quartiere greco medioevale si può identificare grazie ad alcuni elementi, tutti religiosi, concentrati in prevalenza nell'area di nord ovest (Antico Corso) e identificabili grazie ai loro titoli.

### *AGATA ED EUPLIO, MARTIRI CATANESI*

Né il tempo, né le distanze impediranno al popolo di rivendicare, come se gli appartenessero per titoli speciali, i Santi che egli onora e della gloria dei quali vuol farsi bello. Santi che, all'inizio del III secolo, Catania gloriò con l'effusione del proprio sangue innocente, a difesa del proprio credo in Cristo.

Diocleziano, imperatore romano dal 284 al 305, facente parte della "tetrarchia" (governo a quattro) si proclamò Jovius, in quanto si riteneva essere discendente di Juppiter, cioè Giove, suprema divinità. Il potere della tetrarchia, conferito dagli Dei, non poteva, né doveva essere messo in discussione dalla volontà umana e la sua trasmissione era assicurata dalla promozione dei cesari al rango di augusti e dalla scelta di nuovi cesari, sempre sotto la protezione di Giove.

Il Cristianesimo era quindi incompatibile con siffatta teologia politica.

Catania in quel terzo secolo ricopriva un ruolo esecutivo martiriale, quindi, era sede naturale del tribunale approntato contro i cristiani.

Non è escluso pensare che i due martiri catanesi fossero stati a lungo tumulati insieme, quindi, deportate dal generale macedone Giorgio Maniace a Costantinopoli

ed è ipotizzabile una duplice traslazione anche per Euplio, da Catania verso la città fondata dall'imperatore romano Costantino il Grande e da quest'ultima a Trevico, in provincia di Avellino, ove una leggenda narra del viaggio di un soldato con un'urna contenente il capo ed alcune reliquie del Santo catanese, molto amato e venerato presso il piccolo centro campano.

Assieme ad Agata, Euplio fu oggetto di culto a Catania già in epoca costantiniana, per tale motivo il gesuita Francesco Blandino, allo scopo di incrementare la devozione della città di Catania verso i due martiri cristiani, chiese al vescovo di Trevico una reliquia di Euplio da condurre in città. Con l'imperatore despota romano Elio Aurelio Commodo, ebbe inizio il buio periodo dei 30 tiranni e dell'anarchia assoluta, in cui l'Imperatore romano Publio Gallieno emanò l'editto di tolleranza dei Cristiani e conseguente restituzione dei beni alla Chiesa.

Secondo la tradizione a Catania il primo vescovo San Everio avrebbe occultamente fatto costruire e consacrare in onore di Sant'Agata la prima Chiesa di S. M. di Betlemme, ove Lei sarebbe poi stata sepolta.

Papa Alessandro III, su istanza della Chiesa di Catania, concesse al vescovo della città il "Pallio" nei giorni della Santa Pasqua, della Pentecoste, del Natale, in occasione della festa di Sant'Agata, di Sant'Euplio e San Leone di Catania.

## *LE PRESENZE PIU' RAPPRESENTATIVE*

E' il 1969 quando il cinema italiano omaggia le celebrazioni dedicate alla Santa Patrona. Il film "Un Bellissimo Novembre", diretto da Mauro Bolognini, interpretato da Gabriele Ferzetti e Gina Lollobrigida, si apre con le suggestive immagini del giro interno del 5 Febbraio, portando in giro per il mondo emozioni, suoni e colori che contraddistinguono la città del vulcano nei primi giorni del mese di Febbraio. Pochi anni dopo, nel Novembre 1994, Catania viene omaggiata dalla visita di Papa Giovanni Paolo II.

Destinato ed entrare nella storia è l'incontro privato, ma per fortuna immortalato dalle telecamere, con il busto reliquario della Santa Patrona.

E non è una casualità che i festeggiamenti del Febbraio 1995 siano entrati di diritto negli annali per l'immensa partecipazione popolare di cui sono stati protagonisti. Un passo indietro nel tempo nella Catania di Sant'Agata a partire dal 1951 durante i giorni della Festa ci mostra i suoi personaggi illustri, sindaci e arcivescovi, che si sono succeduti durante gli anni.

Immutata nel tempo resta invece la devozione dei catanesi per la loro Santa, con momenti che restano impressi nella memoria grazie alla peculiarità delle fotografie che rendono indelebili i ricordi del passato.

Il 3 febbraio del 1963 alla presenza dell'allora arcivescovo di Catania Guido Luigi Bentivoglio venne effettuata la ricognizione del Sacro Capo.

Un'occasione straordinaria nella quale fu aperto il reliquario e mostrato alla venerazione dei presenti in cattedrale; nel 2000 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, in visita a Catania, rese omaggio alla Santa; nel 2001 il cardinale Camillo Ruini presenziò al solenne Pontificale; nel 1995 il regista Franco Zeffirelli nel 1995 rese omaggio alla Santa catanese; il 13 settembre 1959 si tenne a Catania il XVI Congresso Eucaristico Nazionale, dal 5 al 13 settembre 1959.

## *RIFLESSIONI SULLA FESTA*

La festa di Sant'Agata è certamente l'espressione più viva e complessa di festa barocca, nasce essenzialmente dalla consapevolezza che ogni uomo ha del proprio stato, da una esigenza di apertura, da un'ansia di gioia e di liberazione che si è poi formalizzata in tempi e luoghi, formule che il catanese ben conosce e che anche oggi hanno un senso nel momento in cui trasmettono l'ardore della fede, la carità operosa nel servizio ai più bisognosi, la speranza verso un futuro d'impegno sociale a tutti i livelli. L'antica Katane, rinata dalle sue molteplici distruzioni, ha tributato

lungo i secoli alla sua santa eroina e concittadina Agata rinnovate espressioni di fede e di pietà.

Tutto il corpus della festa, la processione del fercolo della santa e delle dodici candelore, ieri come oggi si muovono nella scenografia di una città che è, anch'essa, tipicamente barocca e la festa diventa in questo contesto l'esempio più vivo e palpitante di un barocco in movimento, fiero, elegante e luminoso. La festa barocca catanese di oggi regge bene il confronto con altre celebrazioni che riescono a magnetizzare migliaia di fedeli.

La festa barocca è, dunque, aggregazione di popolo che canta e cammina nella gioia dei martiri di Cristo, con l'aiuto della musica, dell'incenso, dei profumi dei fiori e col sapore. La Sicilia ha dunque un vasto patrimonio di civiltà barocca: arredi sacri, fercoli, stendardi, baldacchini, mozzette, piviali, lanterne, ostensori, calici, corone, tronetti, presepi in corallo che sono espressione sia della nostra pietà religiosa sia della nostra arte e fortunatamente in questi ultimi anni attentamente restaurati. Alto esempio di un barocco catechetico e vivo, gelosamente custodito da confraternite, comunità religiose, in monasteri, in piccole e grandi chiese, dove il movimento barocco scandisce l'anno liturgico.

Da sempre a Catania si sono alternati il genio del bene, cioè Sant'Agata con i suoi innumerevoli miracoli ed il genio del male, cioè l'Etna, la quale ha arrecato distruzione e morte, tuttavia, molto amata dai catanesi, quasi quanto la propria Patrona. Da sempre la festa di Sant'Agata ha rappresentato un motivo di interesse imprescindibile, non solo per il popolo dei catanesi, bensì, per quella moltitudine di turisti che ogni anno non vogliono perdere l'occasione di assistere a questa maestosa festa di culto, di folclore e tradizioni millenarie.

Lungo il percorso della festa le porte delle case dei catanesi si spalancano ai tanti parenti ed amici per poter assistere tutt'insieme al passaggio della venerata Santuzza, in un sterminato brulichio di camici bianchi e di sfolgoranti luci, che fanno da corollario e danno calore, anche quando il freddo dovesse farsi più

pungente, mentre per l'aria si espande una gradevolissima fragranza di cose buone, di olivette, bomboloni dai colori accattivanti, calia e torrone.

Non si deve però pensare che sia soltanto il cosiddetto “popolino” ad essere interessato a questo tipo di approccio con la festa, perché anche i salotti dei palazzi appartenenti alle famiglie della “noblesse oblige” sono soliti accogliere parenti ed amici, magari in un modo più brillante e sontuoso, ma la finalità è pur sempre nobile ed è la medesima. Andando indietro nel tempo la storia non cambia neppure di una virgola, perché poteva essere persino più ingente la presenza all'interno dei salotti dei catanesi, solitamente generosi ed accoglienti con quanti accorrono ad osannare la propria miracolosa Patrona. Ed era consuetudine ammirare le belle signore con i loro pomposi abiti a campana od a palloncino, mentre sui balconi dalle inferriate panciute assistevano al passaggio della Martire catanese.

Bisogna dire che anche le monache non erano da meno, loro attraverso le cancellate dei loro monumentali, barocchi conventi, assistevano nel modo più congeniale e riservato allo scorrere sonnolento della processione, allo stesso modo di come usano fare ancor oggi le monache di San Benedetto di via Crociferi.

Anche a me ed alla mia famiglia capitò alcuni anni fa di affacciarmi da uno di quei balconi, sotto cui passava la processione della Santa Patrona, una volta addirittura ci trovavamo sui balconi di casa di una nostra amica, sita in piazza Stesicoro ed un'altra volta persino su di un terrazzo all'angolo di piazza Duomo, dal quale si dominava la piazza e le splendide ed imponenti cupole barocche delle chiese vicine. Ricordo che si trattava di una serata abbastanza fredda e ventosa, tuttavia, eravamo felici di trovarci in un inusitato contesto proprio al centro di tutto ed avevamo le mani piene di quei volantini inneggianti Sant'Agata, che facevamo cadere sulla medesima piazza.

Andando ulteriormente a ritroso ho ancora il ricordo di una età compresa fra i cinque o sei anni, allorquando mio nonno paterno mi teneva per mano lungo la strada delle luminarie e poi per via Dusmet, dove c'erano i cosiddetti “parrineddi”

che dalla balaustra dell'Arcivescovado lasciavano partire le fettucce colorate sul corteo intonante l'inno: "Semu tutti devoti tutti, Cittadini, Viva Sant'Agata". Poi queste strisce colorate rimanevano per giorni appese a sventolare sui rami rinsecchiti degli alberi della marina, con il famoso platano, passato alla storia come "l'avvulu rossu", a far bella mostra di sé.

Poi ricordo che da piazza Duomo, il pomeriggio del quattro febbraio facevano partire i palloni alimentati dal gas: erano colorati e dalle molteplici forme di animali ed era straordinariamente assistere al passaggio dal cielo di tutte quelle minuscole fiammelle. Oggi alcune tradizioni purtroppo si sono perse, tuttavia, quei ricordi di bambino sono rimasti indelebili, nonostante l'età ed il troppo tempo, ahimè, trascorso.

Adesso permettetemi una amara riflessione riferita al fatto alquanto increscioso delle lunghe ed estenuanti attese del fercolo lungo il percorso cittadino ed al fatto dell'allungamento oltre ogni ragionevole, lecita permissione, dei tempi della festa, mentre una volta non era proprio così, il festino potevi tranquillamente godertelo tutto per intero senza dover fare le ore piccole. Molte volte, tuttavia, si è trattato di agire in ossequio a qualche personaggio dai trascorsi non propriamente candidi. Tutto ciò non è assolutamente bello, perché ti dà la netta impressione della ingovernabilità, cioè di volere prepotentemente uscire dai canoni della legittimità, in barba alla legalità più pura. Con la guida di un esperto archeologo si potrebbe giungere attraverso i segni tangibili della Catania bizantina. E con la forza della narrazione si potrà partecipare di ciò che materialmente non esiste più. Un racconto itinerante dalla Chiesa ipogea di Santa Maria la Grotta ai ruderi della chiesa di Sant'Euplio. Dal Trittico Agatino (chiese di Sant'Agata alla Fornace, al Carcere, la Vetere) alle Mura della antica città. I ruderi della chiesa di Santa Maria dell'Odigitria e quelli della chiesa di Santa Barbara, fino a Santa Maria la Rotonda, per concludere con il Cortile San Pantaleone e Piazza Duomo. Racconti, edifici e segni della nuda pietra che disegneranno la Catania bizantina nello spirito del visitatore.

## *STORIA DEL CAMPANONE*

Un tempo le campane servivano per scandire i giorni, le ore e tutti i momenti tristi ed anche felici, come quando arrivarono le Reliquie di Sant'Agata. Occorre risalire al 1388 per avere la prima notizia d'una grande campana, ordinata dal Vescovo Simone Del Pozzo, nominato da Papa Urbano V. Nonostante i secoli trascorsi, ogni catanese prova forti emozioni ogniqualvolta sente quei rintocchi, facendo loro avvertire più vicinanza alla Patrona.

La storia del campanone, che porta il nome di "Agata", inizia il 10 ottobre 1388, allorquando fu collocata sul campanile con altre quattro campane più piccole. Detta campana misura metri 2,30 di altezza per una circonferenza di 7,42 metri, venne fusa dal maestro Nicolò Turturichio da Tortorici, esperto nella fusione del metallo, a spese dello stesso Vescovo Simone Del Pozzo.

L'opera fu completata entro due anni ed il vescovo, a testimonianza di quanto sopra, gli rilasciò attestato che evidenziava l'essere perfettissimo nell'arte della fusione delle campane. Le norme per il suono di detta campana furono emanate dal vescovo Bonaventura Secusio. Più volte si dovrà però intervenire, in quanto peso ed altezza non erano state precedentemente concordati. Il maestro da solo presentò 4 campane: una del peso di 20 cantari di forma grande e buon suono, una seconda di 17 cantari di forma e suono migliore, una terza di 3 cantari di forma e peso simile ed una quarta di 66 cantari, più larga ed ottima di forma e di suono, tale da superare tutte le campane del mondo.

Nel 1503 il Vescovo Francesco Ramirez, di origini messicane, ne fece aumentare, a sue spese, la mole, portando il peso a Kg. 6.823,50, facendogli imprimere le famose iniziali M.S.S.H.D.E.P.L.. Il campanone non farà sentire i suoi potenti rintocchi di Sabato Santo del 1593, cosicché la Gloria non venne suonata per tre anni, fino al 15 maggio 1595. Durante il terremoto del 1693 è nuovamente rotta. Famosa la grande campana come quelle di Mosca, Pechino, Parigi, Budapest,

Roma (Campidoglio e San Pietro), Firenze, Milano, la quale, durante il terremoto del 1693 ruzzolò in mare assieme al vecchio campanile, frantumandosi. Successivamente fu ripescata dalla fanghiglia in cui era stata abbandonata, lanciata pubblica offerta, quindi, fusa in una fonderia di via consolazione, ricostruita con metallo nuovo, ricollocata nel medesimo punto ove ancor oggi è possibile vedere.

Un'altra opera ancora, quindi, si rifà al mito di Agata: la campana del popolo, imponente opera del peso di ben 7613 kg, All'inaugurazione si era formata una lunghissima fila di fedeli e dopo la messa fu suonato il Gloria. Al primo suono rimbombante il popolo gridò "Viva Sant'Agata". In quel frangente l'artefice dell'opera si uccise, pensando che il suono della campana avesse voce falsa, lugubre, come di cosa rotta. Da sempre, all'alba del quattro febbraio, quando ancora la città sonnecchia, i rintocchi ritmici e forti richiamano da ogni parte della città il fiume di devoti, accompagnandoli con mestizia verso la grande porta che conduce al tempio della Patrona. Nessuno potrà fermarli!

In Italia è la terza, dopo quella del Duomo di Milano e di S. Pietro in Roma.

Nell'anno 1622 il campanile fu ulteriormente accresciuto, per opera di Nicola Medullo, di un altro ordine e fu dotato di un orologio.

Nel 1630, sotto il Vescovo Innocenzo Massimo (1624-1633), gli architetti Diego Abate ed Antonio Scordo vi aggiunsero una guglia di ben 30 canne, con eccellente e superba architettura di pietre bianche e nere, magistralmente intagliate.

## *CANTO DELLE CLARISSE*

Sarebbe di Filippo Tarallo da Aidone il mottetto cantato in coro dalle Clarisse di Via Crociferi, egli assieme a P. A. Coppola, F.P. Frontini, A. Gandolfo, P. Platania ed altri, è stato tra i musicisti catanesi più impegnati. La sua singolare figura di artista e musicista, emerse postuma e fornì ai critici dell'epoca molti spunti di discussione. La peculiarità artistica di questo musicista, si sintetizza nella stridente e

lacerante contraddizione tra essere laico e cattolico allo stesso tempo. E ciò in un periodo in cui o si era l'uno o l'altro.

Egli, pur essendo prevalentemente un compositore di musica sacra ( fu maestro di cappella della Cattedrale e dei Minoriti), non disdegnò qualche “divagazione” di sapore Wagneriano. Abilissimo direttore d'orchestra, nel luglio del 1900 fu chiamato a dirigere “La Boeme” in occasione dell'inaugurazione del teatro Sangiorgi.

Dal 1878 al 1918 anno in cui cadde vittima della tremenda epidemia della “Spagnola”, compose più di trenta musiche tra oratori, drammi teatrali, musica da camera e religiosa. Il mottetto dedicato a Sant'Agata, risalirebbe al 1908. Il testo in latino, probabilmente solo rielaborato dal canonico Salvatore Fazio al quale si attribuisce, è una sorta di ringraziamento di Sant'Agata a Dio per averle dato la forza di superare il tremendo martirio.

Originariamente veniva eseguito nel cuore della notte, allorquando il Fercolo, dopo la salita di San Giuliano si avviava per il rientro in cattedrale, i devoti si fermavano per assistere in silenzio al soave canto che proveniva dalle grate panciute del monastero. Era uno dei momenti più intensi di tutta la festa.

Ma i tempi cambiano e adesso non è più così. Il Fercolo in via Crociferi vi giunge nella tarda mattinata del 6 febbraio, quando la città è già in fermento, perdendo così tutta la sua primitiva, incantevole suggestione.

## *CURIOSITA' SULLE CANDELORE*

Quasi tutte le feste siciliane, come ebbe modo di scrivere lo storico mons. Giovanni Lanzafame, sono barocche. A proposito delle undici candelore parla specificamente di "barocco in movimento", anche per la famosa "annacata". Un barocco che si muove in una città barocca, come ridisegnata dal Vaccarini per la sua ricostruzione dopo il terremoto del 1693.

Oggi sono in numero di dodici, ma un tempo superavano il numero di trenta: Dieci cerei grandi e uno più piccolo, candelabri che illuminavano il percorso della

processione. Camminano in ordine di anzianità, anche se tra i "Rinoti" e gli Ortofluricultori ci fu lotta aspra per il primo posto. Una mancata intesa e una diatriba fra le due categorie portarono le candelore a procedere in coppia per molto tempo, con la piccolina a fare da apripista.

Avevano il piede lungo, infatti, alcune di esse facevano un giro delle periferie fino alla città di svariati chilometri. La guerra, lo sconquasso e la scomparsa di alcuni mestieri comportarono dolorosi tagli

- Rinoti, costruita fra il 1820 ed il 1852 dai notabili di borgata , partiva e lo fa ancora da San Giuseppe La Rena, dove mobilitava tutta la contrada, ove veniva allestita una vera e propria festa, con tanto di palco ove sedevano i cantanti, faceva un giro di ben 6 chilometri, transitando persino per il boschetto della Plaja, fino a giungere in città.
- Giardinieri, chiamata la regina per via del portamento regale (conservata presso la Chiesa del Carmelo), arrivava fino alla piana di Catania, poiché i fiorai pretendevano una festa propria.

Prima dell'invasione del cemento, in città c'erano orti in abbondanza, per cui, i portatori si fermavano spesso. Dalla "vanedda cucchiara" (l'odierna via Carlo Forlanini), perché a forma di cucchiaino con un tratto in leggera salita, o per via di una bettola "Il cucchiaino", arrivavano in via Plebiscito ed in via Lago di Nicito per giungere fino al quartiere Cibali, quindi, alla Barriera. Ogni due anni visitavano i giardini con lunghe soste per riprendere le forze e rifocillarsi, il tutto a base di salsicce, costate di maiale alla brace, bisteccone di carne di cavallo, annaffiate con del vino buono. Lunghe tavole di lino bianco venivano addobbate per intrattenere i portatori della candelora, mentre lungo la saia veniva sistemata una striscia di "muschitteria", sparata a conclusione della festa.

- Pastai è l'unico che conserva ancora il cero originale del Settecento. Per circa due secoli non è stata restaurata, né modificata. Da alcuni anni è stata ceduta al Comune.
- Macellai presenta una originale forma a torre.
- Sant'Agata, voluta da mons. Ventimiglia, è la prima ad uscire, è la più piccola (4 portatori) e la più veloce, per tale motivo è soprannominata "a libellula". L'originale andò distrutta dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale.
- Fruttivendoli, il cui cero originale è conservato all'interno della cappella della Madonna, presso la Cattedrale.
- Pizzicagnoli è in stile liberty.
- Panettieri è la più pesante (12 portatori) è chiamata "a mamma", fu costruita nel 1731, danneggiata durante l'ultima guerra, ripristinata nel 1972 a carico del comitato.
- Circolo di Sant'Agata è l'ultima ad uscire, fu fatta costruire dal Beato Benedetto Dusmet, è in stile neoclassico, non appartiene ad alcuna corporazione.
- Vinaiole, in stile impero (10 portatori), è la più alta.
- Pescivendoli, dalla classica ed inconfondibile ghirlanda, procede a suon di carica, per la sua andatura viene soprannominata "a bersagliera".
- Villaggio Sant'Agata è stata costruita da pochi anni e solo da qualche anno dalla realizzazione è stata ammessa a girare assieme alle altre come penultima della fila.
- Papa San Gregorio II nel 725 reresse nella sua casa paterna una chiesa in onore di Sant'Agata
- A Catania vi sono 4 associazioni che curano il culto di Sant'Agata: il più antico è il Circolo Cittadino, voluto dal Cardinale Dusmet nel 1874, l'Associazione Santo Carcere, sorta nella prima metà del XX Secolo, l'Associazione

Sant'Agata Cattedrale, verso la fine degli anni '80, infine, nel 1993 è sorta l'Associazione Sant'Agata al Borgo.

## *SAN FABIANO IL PAPA DI SANT'AGATA*

Eletto pontefice il 10 gennaio del 236, sette giorni dopo la morte del predecessore Sant'Antero, il quale aveva abdicato il 18 settembre dell'anno precedente. Fabiano era romano ed il suo pontificato coincise con un periodo in cui la Chiesa godette di pace, tranquillità e grande sviluppo, tranne fra il 250 ed il 251, durante la dittatura di Decio, col martirio di Sant'Agata.

Fabiano, amministratore lungimirante, riordinò il clero, dividendo la città di Roma in sette distretti ecclesiastici, dando alla Chiesa romana una struttura articolata e snella, ampliò le catacombe di Callisto, ove venivano sepolti i papi del periodo, s'adoperò di far tornare a Roma dalla Sardegna, dove erano morti in esilio, i corpi dei papi Ponziano ed Ippolito.

Fu anche un grande papa, la storia degli ultimi suoi anni coincide con quella di Sant'Agata, tanto che le attività di Fabiano furono bruscamente interrotte da una dura persecuzione scatenata da l'imperatore Decio agli inizi del 250.

Fu arrestato e tra i primi a morire in prigione a causa delle torture.

Fu sepolto nella cripta papale di Callisto. Più tardi i suoi resti furono trasportati a San Sebastiano, dove nel 1915 fu identificato un sarcofago con inciso il suo nome.

La sua festa viene celebrata il 20 gennaio, a 16 giorni di distanza da quella di Sant'Agata. Nel marzo del 251 gli successe papa Cornelio.

## *DAI RACCONTI DEL TEMPO CHE FU*

Al tempo delle guerre civili, come racconta lo storico e filosofo greco Appiano di Alessandria ed al tempo dell'imperatore romano Caligola, così come ebbe modo di scrivere lo stesso Svetonio, scrittore romano, l'Etna eruttò.

Plinio il Vecchio, scrittore ed ammiraglio romano, nel suo 2° libro scrisse che una volta il monte Etna, il 1° febbraio, cioè il 2° anno dopo la morte di Sant'Agata, eruttò in maniera distruttiva fino ad una distanza di 150 miglia, lanciando parecchie palle di fuoco, per cui, i catanesi, ritrovando sopra il sepolcro della Patrona, martirizzata per mano di Quinziano, per via della fede in Cristo, mossi dal miracolo e spinti dalla religione, aprirono il sepolcro ed estrassero il sacro Velo, con quale era coperto il corpo della Vergine e lo portarono contro le fiamme del monte. Immediatamente il fuoco cessò, come se l'Etna avesse avuto paura di quel Velo, lasciando la città di Catania, rivolgendosi altrove.

Dopo questa miracolosa esperienza i catanesi, ogni volta che l'Etna si manifestava in maniera minacciosa, cavavano nuovamente il Velo, per mezzo del quale Catania fu risparmiata dalle frequenti eruzioni.

Tra i memorabili sboccamenti di fuoco, degnissimo di memoria da parte dei nostri antenati, fu allorquando le lave, scorrendo a quasi 28 miglia lontano verso Ognina, ricoprì il porto grande, di cui fece menzione Omero, Virgilio e Plinio, riempiendolo in modo da fare immaginare che nessuna imbarcazione vi potesse salpare. Inoltre si generò un grande terremoto che distrusse molti edifici, compreso la Cattedrale, ove morì il Vescovo con tutto il clero.

## *IL FERCOLO DISEGNATO DAL VACCARINI*

Nel 1500 fu inaugurato il giro esterno del fercolo, firmato Vaccarini, di pesantissimo argento, decorato con delfini in rilievo, simboli della città di mare, illuminato da una pioggia di lampade dal sapore orientale, issato su una slitta su mezze lune di ferro, inventata dal suo artefice per meglio scivolare sulle basole laviche, che si alzava, girava su se stessa e si abbassava per abbordare angoli e crocicchi stradali, andarsene in giro per tutta la notte e, al mattino del giorno dopo, assolutamente indifferente ai tempi, alle regole e ai riti della liturgia, spinto e

sospinto da picciotti deliranti intorno al mezzo busto nudo della santa, completo di mammelle.

Il fercolo era preceduto da un capitano a cavallo, seguito da signore e giovinette col sacco bianco e cappello col velo. Si procedeva varcando porta Dei Canali, costeggiando le mura davanti al baluardo di Sant'Agata, poi per il piccolo ed il grande bastione, superata Porta di Ferro ed Bastione S. Giuliano, attraverso la Porta Sant'Orsola, faceva rientro in città, per fermarsi presso la Chiesa dell'Annunciata dei Padri Carmelitani per una breve sosta, per proseguire verso la Porta di Aci, uscire dalla Porta del Re, sostare alla Vetere.

Il giro riprendeva costeggiando il Bastione degli Infetti, per via degli Argentieri (via V. Emanuele), per rientrare in Duomo. Quest'ultimo bastione era molto pericoloso, infatti, individui incappucciati con un manto lungo sollevano disturbare la processione con azioni oscene, per tal motivo il fercolo dirottava per la Porta del Console. Il giro interno veniva effettuato il 5 febbraio, per via delle Luminarie (via Etnea), ove ardevano altissimi tralicci sormontati da lumi ad olio, per proseguire la spettacolare corsa fino in cima a via San Giuliano e concludersi con fuochi d'artificio al Piano della Marina, del Castello Ursino, del Baluardo di Don Perruccio e di altri ancora.

Nell'agosto del 1799, dopo essere stata soffocata nel sangue la rivoluzione partenopea, che aveva insidiato Re Ferdinando III e Maria Carolina, tanto cari ai catanesi, vi fu la convinzione che Sant'Agata avesse compiuto il miracolo di salvare il regno, per cui, la festa di mezz'agosto fu celebrata in pompa magna con ben 5 giornate di festeggiamenti, furono organizzati solenni eventi religiosi, scenografie in piazze, chiese e monasteri, concessa libertà ad alcuni detenuti ed attribuiti premi ai vincitori della tradizionale corsa dei barbari.

Ciò venne coronato dal giro per le strade dell'artistico e mastodontico carro trionfale, trainato da 6 buoi, su cui prendeva posto l'orchestra ed i cantanti, usanza che durò fino al 1872.

All'uscita della Santa, il rimbombo dalle fortezze dei cannoni, si univa ai fuochi pirotecnici che rappresentavano scene della vittoria delle truppe del regno sui ribelli assediati nel castello Sant'Elmo di Napoli. Il 2 febbraio di ogni anno, infine, fino a tutto il 700, attraverso la Porta di Aci, così come fece la prima volta Riccardo Cuor di Leone, veniva dato il via alla tradizionale cavalcata del Capitano.

Un tempo con "luminaria" s'intendeva l'offerta della cera per illuminare l'altare di Sant'Agata, per cui la strada "maggiore", l'odierna via Manzoni, percorsa dalla processione dell'offerta del cero, prese questo nome.

I fedeli portavano in mano torcette spente di cera che consegnavano all'interno della Cattedrale, quindi, l'unico cero acceso era quello del clero secolare.

La sera del primo giorno di festa si accendevano lumi sulle finestre, sulla loggia e su campanili, mentre candelotti alimentati a sego, cera od olio, poste entro coppette trasparenti e multicolori, venivano sistemati innanzi le porte, sui cornicioni dei palazzi, sulle cupole, su facciate di chiese e monasteri.

Sin dal 1378 il fercolo era circondato da file di torcioni accesi, in mano di giovani forzuti, scalzi e vestiti col sacco bianco, per conto di maestranze e privati.

Dopo il 1693 furono introdotte le candelore, il cui percorso si snodava oltre le mura, su sentieri di campagna. Henry Daniel Hops, illustre accademico francese riferisce che un tempo le persone dormivano a terra su un pagliericcio, poiché il letto era poco conosciuto, i ricchi si coprivano con un lenzuolo, il ceto medio dormiva con gli stessi vestiti del giorno, mentre i poveri dormivano nudi.

Il sacco bianco, quindi, costituisce una evoluzione d'epoca normanna, quando i fedeli seguivano il feretro a piedi scalzi, in voga fino al XVII secolo.

## *LE CAVALCATE STORICHE*

Nel pomeriggio del 2 febbraio 1091 si attendeva una strabiliante novità dovuta al vivido ingegno del nobile Alvaro Paternò Castello, il quale ordinò che il corteo di quell'anno rappresentasse l'ingresso in città per la Porta di Aci del Re d'Inghilterra

Riccardo Cuor di Leone, accompagnato da Tancredi d'Altavilla, dalla consorte Regina Sibilla e dai figli Ruggero e Guglielmo, fra un brillante stuolo di cavalieri inglesi, normanni e siciliani, per visitare le reliquie di Sant'Agata, il Santo Carcere e gli altri monumenti santificati dal suo martirio.

La lunga sfilata dei cavalieri, nei ricchi costumi guerreschi dell'11° sec., armi, stemmi ed emblemi, facevano palpitare le dame su palchi e logge di casa. Tale rievocazione storica lasciò nell'animo di tutti il più bell'entusiasmo.

Il 2 febbraio 1436 si rievocarono altre cavalcate storiche, fra cui l'ingresso in città per Porta di Aci, di Alfonso d'Aragona "il Magnifico", creatore della prima Università catanese, la prima in Sicilia.

## *PESCANDO FRA I RICORDI*

Con l'approssimarsi delle festività agatine riaffiorano di volta in volta ricordi che, col trascorrere del tempo e con il ritmo frenetico della vita, sembravano ormai del tutto assopiti.

Oggi, più che mai, si avverte il bisogno di ripercorrere le tappe della nostra infanzia, di sentirsi ancor giovani, confrontarsi con il presente assai povero di alternative. Per tal motivo mi ricordo il tempo in cui, il mattino del quattro febbraio, mio nonno paterno mi conduceva per mano ad assistere, lungo la via Dusmet, proprio innanzi a villa Pacini, alla tradizionale ed ormai passata alla storia, "abbiata 'e catti", durante la quale i "parrineddi", seminaristi prossimi all'abito talare, affacciati da Palazzo dei Chierici, lanciavano variopinti festoni e volantini con su scritto "Viva Sant'Agata", svolazzanti come allegre banderuole al vento, che rimanevano incastrati per giorni ai rami degli alberi.

L'usanza della "strisciata", venne introdotta nel 700.

Mi ricordo che in quel tempo si respirava un'aria colma di serena ed allegra euforia che preludeva ai dì della festa, un'aria mescolata al gradevole profumo del torrone alle mandorle di Sicilia, dello zucchero filato, delle cassatelle alla ricotta,

degli aromatici bomboloni dai colori accattivanti, degli “arancini” al sugo, delle olivette e della calia appena tostata.

Ed i miei ricordi riferiti alla festa non si fermano qui, ma proseguono con la narrazione di episodi della memoria che si riferiscono agli anni della fanciullezza, allorquando dalla mia abitazione, osservando il cielo, vedevo passare svariati palloni alimentati a gas, ciascuno con una luce interna, generata dalla combustione del gas, il quale faceva sì che il pallone assumesse la spinta necessaria per spiccare il volo.

Ed era straordinariamente bello ammirare, una dopo l'altra, queste splendenti e variopinte figure che, di volta in volta, con quella fiammella al loro interno, attraevano il mio sguardo di bimbo allegro ed estasiato.

Questi palloni in cielo assumevano le più variegatae forme di animali e venivano fatti partire da Piazza Duomo, durante le ore pomeridiane del 5 febbraio. Dopo alcuni anni questi lanci furono ripresi in Piazza Stesicoro, proprio dalla terrazza dell'edificio prefabbricato UPIM, realizzato per sopperire provvisoriamente alla indisponibilità del vecchio negozio, distrutto da un incendio.

Il lancio di quei palloni, tuttavia, negli anni non è stato mai più ripreso, ciò probabilmente dovuto alla eventualità di questi oggetti di poter provocare incendi, una volta caduti accidentalmente sui tetti delle case.

Ogni anno, alcuni giorni prima dell'inizio delle festività agatine i soci appartenenti ai vari circoli cominciano i preparativi per revisionare e mettere a punto le proprie candelore, prima di iniziare i giri per la città, ancor prima dell'avvio ufficiale della festa vera e propria. E' storia ormai consolidata che nei vari quartieri di Catania, soprattutto quelli storici, come la Pescheria, San Cristoforo, Fiera di piazza Carlo Alberto, San Giuseppe La Rena, ha così inizio una cosiddetta festa nella festa, con tanto di suonatori al seguito, di striscioni, lancio di palloncini e sparo di mortaretti al passaggio della specifica candelora.

Devo ammettere che per un catanese come me, assistere ogni volta a queste caratteristiche manifestazioni è molto coinvolgente, poiché mi riporta indietro nel

tempo, allorquando nonno Salvatore mi conduceva con mano ad assistere alla così detta “abbiata ‘e catti”, fettucce colorate lanciate dai “parrineddi” (seminaristi) dalla lunga balaustra dell’Arcivescovado di fronte a Villa Pacini, per l’occasione chiusa per via degli spari di mortaio.

Una sera, trovandomi all’interno della chiesa di San Francesco e l’Immacolata (lo faccio spesso) ho assistito ad uno dei preparativi che precedono di qualche giorno l’uscita. I portatori avevano spostato da un lato i sedili ed avevano creato uno spazio al centro della navata, dove poter espletare le manovre di rito con le singole candelore: un andare e venire sincronizzato con quel carico non indifferente sulle spalle. Durante tutto l’anno, all’interno delle singole chiese di Catania, queste candelore poggiano su enormi carrelli dotati di ruote gommate.

Ma c’era anche un simpatico avvenimento: il lancio dei palloni a gas, riproducenti sembianze animali, fatti partire da piazza Duomo il giorno della festa di metà agosto, per festeggiare la ricorrenza del ritorno delle Reliquie da Costantinopoli, lancio poi abbandonato e ripreso per una sola volta dalla terrazza del prefabbricato UPIM di piazza Stesicoro, mai più riproposto. Era particolarmente bello e suggestivo vedere quelle minuscole fiammelle innalzarsi in cielo e poi scorgerle mentre transitavano da ogni zona della vecchia città.

Ogni anno il mattino del 4 febbraio era di rito la passeggiata lungo le vie del centro storico al seguito della processione, per alcune volte incontravo un mio cugino, il quale era un grande esperto di Sant’Agata, per cui, mi faceva piacere camminare al suo fianco ed ascoltare i suoi racconti, che mi hanno aiutato nella conoscenza dei tratti più reconditi della festa.

Ma non era stato sempre così devoto prima del suo lavoro come direttore delle Imposte Dirette in quel di Udine. Nel mentre nella sua Catania impazzava la festa della Santa Patrona, guardando il cielo plumbeo della città friulana, fu attraversato da una grande malinconia nel pensare che in quel frangente sarebbe potuto essere a godere anche lui del sole ristoratore della sua Sicilia e del clima della

festosa ed allegra ricorrenza. Giurò allora a se stesso che, allorquando avesse fatto rientro nella sua amata Catania, giammai avrebbe fatto mancare la sua presenza alla dolce Santuzza. Divenne così un assiduo ed instancabile frequentatore delle festività agatine, coinvolgendo in questo suo amore anche i due suoi figli maschi, i quali, ogni anno si ritrovavano lungo il percorso della festa insieme a lui.

Ogni anno era comunque prassi la sera di giorno 4 febbraio, recarsi in casa dei miei zii, i quali possedevano una palazzina all'inizio di san Cristoforo.

Era bello ritrovarsi tutti lì allegramente parenti ed amici, a parlare del più e del meno, sgranocchiando noccioline e semi di zucca, il tutto accompagnato da un ottimo rosolio fatto in casa.

Poi, quando il frastuono della festa si faceva sempre più forte ci affacciavamo dai balconi di casa per assistere al transito delle candelore tutte agghindate ed illuminate, mentre i nostri sguardi miravano più in là verso il punto in cui la folla si mostrava meno rarefatta: ecco! di lì a poco sarebbe apparso il fercolo, tuttavia, non era neanche troppo tardi, era prossima la mezzanotte.

Mi ricordo di quella sera del 5 febbraio in cui siamo andati ad assistere alla famosa “salita di via San Giuliano”, in cui i portatori delle candelore si cimentano in una gara di resistenza, cercando di mantenere il più possibile in bilico il proprio cereo, con l'intento di mostrare la propria forza al cospetto della moltitudine di spettatori plaudenti, meritandosi alla fine il premio del vincitore. Dopo la serata danzante in casa di amici, siamo tornati appena in tempo per assistere al rientro in Cattedrale della Patrona: erano le 2 di notte.

Oggi tutto ciò non sarebbe possibile, poiché i tempi si sono allungati a dismisura (specialmente se il tempo si mantiene sul bello) e per persone non più avvezze a trascorre intere notti all'addiaccio non è consigliabile, per cui, il più delle volte si preferisce assistere alla festa innanzi ad uno schermo televisivo.

Trattasi del tradizionale sacco di iuta che portano sul capo i portatori laterali delle candelore (ognuno di essi porta un peso di circa 80 kg.), serve per non far poggiare direttamente le sbarre di ferro che sorreggono il cereo sulle spalle e, quindi, per ammortizzare il peso della candelora e rendere meno gravoso il compito del portatore. È una tradizione antichissima: tutti gli appartenenti ai circoli li realizzano ancora oggi, non sono stati sostituiti da cuscinetti ergonomici, né tanto meno le candelore sono mosse da un motore elettrico o dotate di ruote per essere spinte e non caricate sulle spalle.

Uno sforzo sovrumano di dodici persone per portare a spalla l'enorme cero decorato di 1.400 chili. E' la candelora dei panettieri, chiamata la mamma perché è la più pesante tra i 12 imponenti ceri artigianali che sfilano per le vie di Catania durante i festeggiamenti di Sant'Agata dal 3 al 5 febbraio.

Procedono a ritmo di marcia le candelore danzano ondeggiando nel tipico movimento che viene chiamato annacata. Tipici anche i vestiti, come i sacchi di iuta sul capo, la tipica "vaddedda", poi c'è la "curria" una sorta di cinturone fissato alle due estremità delle sbarre di legno che i due portatori (le stanghe) di marcia frontale si lasciano passare sulle spalle, in sostanza è il timone della candelora, e determina la sagghiata, ovvero il movimento di sollevamento della candelora.

Questi portano ciascuno circa 40 chilogrammi. Poi ci sono 2 ai lati (in quella dei vinaioli ve ne sono 4), che hanno il compito di mantenerla in verticale. Per ciascuno di loro il peso è di circa 35 chilogrammi. Mons. Giovanni Lanzafame, famoso agatologo catanese spiega pure la tradizionale annacata: "Ci sono dei canoni da seguire. Sta al capo ciurma dare i segnali giusti, e fare riposare le stanghe e i lati, per dare quel senso gioioso e danzante che in gergo si chiama la tunnata. Ci vuole sicuramente molta esperienza per fare questo tipo di lavoro. E devo dire che tutte le candelore sono bravissime in questo".

## *GLI ANTICHI FESTEGGIAMENTI*

Sicuramente i primi festeggiamenti alla Santa, anche se non programmati, avvennero spontaneamente il 17 agosto 1126 quando le spoglie della Santa catanese, trafugate nel 1040, furono riportate in patria da due soldati, Gisliberto e Goselmo, dalla città di Costantinopoli. Sparsasi la voce, nel corso della notte, i cittadini (molti dei quali indossavano una camicia da notte di color bianco) si riversarono nelle strade della città per ringraziare Dio di aver fatto tornare, dopo 86 anni, le spoglie della amata martire Agata.

I festeggiamenti erano per lo più di natura liturgica e si svolgevano all'interno della cattedrale. Ciò sarebbe dimostrato in maniera indiretta da quanto avvenne il 4 febbraio 1169, quando un tremendo terremoto rase al suolo la città di Catania seppellendo sotto le macerie il popolo di fedeli che si trovava all'interno della cattedrale, in preghiera, per la celebrazione del martirio di sant'Agata.

In quella occasione, secondo alcune cronache dell'epoca, perirono oltre 80 monaci ed alcune migliaia di fedeli sotto le volte del tempio crollato. Soltanto nel 1376, anno di costruzione della vara (fercolo), in legno, si presume che siano iniziati i festeggiamenti con la processione per le vie della città.

Si dà per certo che a partire dal 1376 Sant'Agata per la prima volta, tra gli omaggi del Vescovo, del Senato e del popolo, venne condotta in giro per le vie interne praticabili. Il fercolo di legno scolpito e finemente decorato, portato a spalla dagli ignudi o scalzi (così soprannominati perché per atto penitenziale durante la processione si presentavano a petto nudo e senza calzari), si avviava verso la Porta del Ferro. Da lì cominciava il giro esterno delle mura per poi rientrare, la sera, per la Porta dei Canali.

La cornice anche allora dovette essere molto suggestiva se si immagina che quel busto reliquiario nuovo di zecca, sfavillante nel volto e prezioso nel contenuto, recato a spalla, si avviasse in mezzo al fedeli. Anche allora, come oggi, i fedeli recavano addosso grossi torcioni accesi per manifestazione di voto.

Tale usanza, seppur con molte variazioni nel corso dei secoli, durò fino al 1519, anno in cui venne inaugurato il nuovo fercolo, di ben altra forgia.

Nel 1519 regnò Carlo V, il 4 febbraio venne inaugurato il nuovo fercolo. Nel 1554 venne istituita la festa di Sant'Agata di mezz'agosto, in gran parte ristrutturato nel 1946 dopo i bombardamenti della Seconda guerra Mondiale, è d'argento massiccio. Si muove su quattro ruote (rulli cilindrici in acciaio con battistrada in gomma piena) e viene trainato dai cittadini vestiti con il caratteristico sacco bianco, tramite due cordoni, lunghi ciascuno circa 130 metri.

Ogni cordone (uno appena più lungo dell'altro) presenta in testa un sistema di quattro corde con maniglia che permette di tenere costantemente e regolarmente in tensione il cordone stesso.

Pesa circa 1700 kg ma, appesantito da cera e addobbi, arriva a pesare persino 3000 kg. Considerando circa 50 cm a devoto, il cordone può essere trainato contemporaneamente da circa 500 devoti, i quali, qualora i cordoni fossero ben in tensione e la vara avesse attrito massimo, porterebbero circa 6 kg a testa. In considerazione del fatto che la vara è gommata, anche nelle peggiori condizioni (salita di San giuliano) ogni devoto, in realtà, deve trainare solamente con la forza di circa 1 kg, pertanto, risulta assolutamente ingiustificata se non per una mera esibizione di forza, la corsa durante le salite.

Molto diverso è il discorso peso per quanto riguarda le candelore, le quali, per mantenere la stabilità hanno un baricentro basso, inoltre, l'altezza provoca un momento rotazionale che viene compensato grazie alla tipica andatura e deve camminare per svariati chilometri che, in pendenza richiedono uno sforzo fisico notevole. Un alleggerimento dello sforzo si ottiene incastrando il peso sulle spalle usando, quindi, le gambe alla loro massima potenzialità. Al fine di mantenere quando più rigida la colonna vertebrale viene utilizzata una cintura contenitiva, comunque, bisogna possedere una forza fuori dall'ordinario.

Prima del 1379 era in legno dorato molto pregiato, l'odierno fercolo è un tempietto di argento massiccio che ricopre una struttura in legno, riccamente lavorato, che trasporta il Busto reliquiario della Santa. Sul tetto vi sono dodici statue raffiguranti gli apostoli. Ha forma rettangolare ed è coperto da una cupola, anch'essa rettangolare, poggiata su sei colonne in stile corinzio, il suo peso è di circa 17 quintali netti, ma durante la processione, appesantito dalle reliquie della Santa e dai devoti responsabili di esso, raggiunge il peso di 30 quintali. Si muove su ruote in gomma piena e viene trainato dai cittadini devoti che indossano il tradizionale sacco, tramite due cordoni lunghi più di 200 metri, al cui capo sono collegate quattro maniglie.

La sua costruzione cominciò nel 1514, affidata all'artista orafo Vincenzo Archifel, operante a Catania dal 1486 al 1533. Dall'addobbo floreale della vara si può riconoscere se si è alla processione del giorno 4 o a quella del giorno 5 Febbraio. Infatti, i fiori che addobbano il fercolo, sempre garofani, sono di colore rosa nella processione del giorno 4 febbraio, per rappresentare la Passione ed il Martirio. I garofani di colore bianco, invece simboleggiano nel giorno del Martirio, la fede, il candore, la purezza del principio di rimanere, fino al supplizio, Vergine consacrata a Dio.

Dal 1209 al 1375 avvenivano processioni con il velo della santa. Il fercolo attuale, tutto in argento su di un telaio in legno, fu ricostruito nel 1946, dopo che nel corso di un intenso bombardamento da parte dell'aviazione britannica, avvenuto il 17 aprile del 1943, era stato seriamente danneggiato quello preesistente, inaugurato nel 1519. Alla festa puramente religiosa si affiancò una festa più popolare, voluta dal Senato della città ed anche dalla popolazione. A questo punto, per evitare problemi di ordine pubblico, venne creato un regolamento al quale dovevano attenersi gli organizzatori dei festeggiamenti. Pertanto in abbinamento alla processione della vara per le vie cittadine, si inserirono spettacoli di natura diversa per intrattenere i fedeli che arrivavano da ogni parte della Sicilia.

Fino al 1692 la festa si svolgeva in un giorno solo il 4 febbraio.

Dal 1712 la festa assunse una importanza maggiore venendo strutturata su due giornate di festeggiamenti, il 4 e 5 febbraio; forse anche per il fatto che dopo il terremoto del 1693, che rase al suolo tutta la città, Catania venne ricostruita attuando una pianta ortogonale che rese la viabilità più facile con strade più larghe e ordinate, ma soprattutto la città si era espansa e il giro dei quartieri cittadini non poteva più essere effettuato in un solo giorno.

Verosimilmente la festa dovette subire delle interruzioni negli anni successivi, a causa di due eventi drammatici che distrussero la città. Dal 3 al 5 febbraio giungono a Catania oltre un milione di persone fra devoti, pellegrini, turisti e curiosi provenienti da tutto il mondo e, nel 2008, l'UNESCO ha dichiarato la Festa di Sant'Agata Bene Antropologico dell'Umanità. Per quanto riguarda la festa vera e propria è molto difficile stabilire quale fu l'anno di inizio delle celebrazioni.

Secondo alcune testimonianze ancora prima della nascita di Agata veniva celebrata una festa pagana durante la quale un simulacro di una vergine veniva portato in processione per le vie della città.

Un'altra tradizione viene riportata da Apuleio ne "Le metamorfosi", secondo cui la festa della dea Iside nella città greca di Corinto avrebbe molti punti di contatto con la festa catanese. In particolare la tunica bianca, indossata dal popolo, che partecipava ai festeggiamenti della dea, viene accostata al sacco, cioè un saio di cotone bianco indossata in processione dai devoti di Sant'Agata, che tirano il cordone del fercolo, per trainarlo lungo il percorso.

Prima del 1376, poiché non esisteva un simulacro di Sant'Agata, le reliquie si veneravano in chiesa con sporadiche feste, poi venivano adagate su una vara in legno dorato (forma cambiata ogni 5 anni) e trasportate a spalla dagli ignudi che in processione andavano a petto nudo e scalzi.

La festa di Sant'Agata nei secoli è stata tutta un fiorire di avvenimenti, malgrado il Cerimoniale del 1522 di don Alvaro Paternò patrizio di Catania e

senatore romano avesse stabilito dal Sec. XVI in poi regole precise, molto è cambiato. La festa per sua caratteristica è andata allineandosi ai costumi, solo la Fede è rimasta intatta.

E quando si parla di festa il riferimento non è solo a quella che si celebra a Febbraio, ma anche al 17 Agosto che invece ricorda il prodigioso ritorno delle Sacre Reliquie, dopo il trafugamento, da Costantinopoli a Catania.

La storia indica quest'ultima data come inizio vero e proprio dei festeggiamenti. Almeno fino alla fine dell'800 e per buona parte del '900, ad Agosto i festeggiamenti si svolsero diversamente.

Non un solo giorno duravano, ma dal 15 al 22. Nell'estate del 1852, in occasione del XVI centenario del Martirio, fece la prima apparizione il Carro Trionfale di Sant'Agata. Si trattò di un vero capolavoro di ingegneria lignea che poteva stare in linea con le più alte case del tempo ed impressionò tanto i catanesi.

Era a forma di barca, munito di ruote, in cima alla torre svettava il Simulacro di Sant'Agata, attorniato da figure angeliche, a rappresentare la traslazione da Costantinopoli, sulle coste catanesi, delle Reliquie della Santa il 17 agosto del 1126, epoca a cui si fa risalire anche l'uso del sacco bianco. Nei piani inferiori erano sistemate diverse statue di Angeli, putti, festoni, ghirlande, bandiere e decorazioni varie. Trainato da diverse coppie di buoi, appena ultimate le manifestazioni veniva in parte smontato ed i suoi pezzi conservati all'interno della chiesa dei Domenicani. Non portò mai le Sacre Reliquie, ma voleva simboleggiare il ritorno o la partenza per mare del sacro corpo di Sant'Agata. Lo si rifabbricava ogni anno con un nuovo fantasioso disegno sullo stesso scheletro di legno.

Il carro trionfale doveva attraversare i punti cardini della festa di Sant'Agata dal 21 al 25 agosto 1799, cioè la piazza del Duomo e quella di San Filippo (l'odierna piazza Mazzini) ed i Quattro Canti, partendo dal piano della Porta di Aci (oggi Stesicoro), allora ancora sentito come effettivo limite settentrionale della città, anche

se, di fatto ormai lo era soltanto virtualmente, dal momento che mura e baluardi erano stati seppelliti dalla espansione del tessuto urbano.

Il barcone barocco di Sant'Agata, anticipava la festa prima di essere abbandonata a mare, questa usanza si ritrova nelle festività isidee.

I catanesi al suono a stormo delle campane, che avrebbero potuto annunciare persino fatti catastrofici, corsero con la veste bianca da notte, lunga fino ai piedi e la "scuzzetta" nera sul capo, verso il mare. La notizia dell'arrivo delle Reliquie si era propagata con la velocità di un fulmine.

Con il tempo il suo uso si diradò, fino a scomparire del tutto otto anni dopo, infatti, fu abolito durante l'elettrificazione in città a causa dell'altezza dello stesso che minacciava la presenza delle prime linee elettriche aeree.

Agli inizi del '900 riapparve nuovamente in formato più ridotto e diversamente fregiato, ma solo per pochissimo tempo. Anni addietro avevano lanciato l'idea di costruire e far partire un nuovo carro trionfale da Piazza Borgo, far percorrere la Via Etnea e fermarlo all'altezza di Via V. Emanuele ad attendere il passaggio del busto reliquiario, scrigno e candelore. Sarebbe stato come fare un tuffo nel passato ed un buon motivo per attirare più turismo.

Sarà in epoca barocca, che nasceranno i fercoli che conosciamo oggi, delle vere e proprie opere d'arte, arricchite con gioielli, argento e legno, come quello di Sant'Agata, da cui furono poi ispirati vari artisti che su quel modello idearono fercoli che trasportano i Santi di quasi tutta la diocesi catanese. Particolarmente sentite dai cittadini le cosiddette Invenzioni. Erano doni simbolici che per devozione venivano offerti alla Santa dalle varie corporazioni artigiane cittadine. Si trattava di allestimenti scenici in cartapesta su tematiche tratte dalla Bibbia.

Nel febbraio del 1930, un forte acquazzone indusse il Podestà a differire i festeggiamenti di una settimana. Un nutrito gruppo di cittadini si pose un problema destinato a diventare all'epoca un bel rompicapo: non era la prima volta che i temporali sconvolgevano i programmi, era accaduto anche ai tempi del cardinale

Dusmet. Da qui la bizzarra proposta di fare svolgere i festeggiamenti solo nel mese di Agosto. Apriti cielo! Le polemiche divamparono, mentre Curia e autorità politiche, a seguito di questa proposta, si guardarono bene dal prendere posizione. I fronti opposti, a colpi di articoli, per parecchi mesi esternarono sui giornali le rispettive ragioni. Della questione si incaricò il Giornale dell'Isola con un referendum che apparve come iniziativa simile a farsa. Alla fine vinsero i fautori del febbraio.

## *CELEBRAZIONI NELL'OTTOCENTO*

Contro le devastazioni prodotte dall'Etna, dai terremoti e altre calamità naturali, contro la fame e le epidemie e contro tutte le avversità della vita, i catanesi ricorrono sempre con grande fiducia a sant'Agata, patrona della città, che tante volte nel corso dei secoli li ha protetti dalla furia degli elementi e degli uomini.

Alla patrona tutti gli anni i concittadini riservano grandi festeggiamenti che si svolgono secondo un antico cerimoniale fissato nel 1522 da don Alvaro Paternò, patrizio di Catania e senatore romano. Tuttavia le celebrazioni hanno subito delle modifiche per adeguarle via via ai tempi. Ecco come si svolgevano nel 1842: La festa si celebrava due volte l'anno, nel mese di febbraio e il 19 agosto; ma la più bella avveniva dal 5 al 10 febbraio; quest'ultima singolarissima per la moltitudine di ceri e di obelischi o cappelle che gli abitanti costruivano espressamente per questa festa, e che vennero portati a braccia di uomini, al seguito e attorno al carro della santa. In origine la festa era preceduta da una gran fiera con corse di cavalli e ricchi premi per i vincitori, consistenti in pezze di stoffe broccate in argento o in oro, che si chiamavano Pallii.

Il più bel giorno della festa era il quinto, quello in cui si andava a prendere il busto e le reliquie della santa, onde portarle attorno per tutta la città. Il senato, la nobiltà, tutti i corpi civili, militari, religiosi e le corporazioni delle arti e mestieri, assistevano alla processione, in abiti di gala, gli uni a cavallo, gli altri a piedi,

preceduti o seguiti da moltissimi ceri o da torcetti d'ogni grandezza, da bande di musici e sempre col suono delle campane e con spari degli archibugi.

La sera la città era illuminata, e il popolo si abbandonava a tutti i piaceri che la gaiezza può ispirare, ma in modo alquanto tumultuoso.

Dieci anni dopo, nel 16° anniversario della morte della Santa, i riti furono particolarmente solenni e le preoccupazioni della Commissione, con a capo monsignor Felice Regano, furono grandi per affermare di fronte a ogni città di Sicilia e anche del Regno il buon nome di Catania, e più ancora per ricevere con i dovuti onori S.E. il tenente generale Carlo Filangieri, principe di Satriano, duca di Taormina, Luogotenente generale interino, comandante in Capo il 1° Corpo d'esercito in Sicilia, il quale aveva risposto agli inviti e alle sollecitudini del Senato e del popolo, con la promessa che sarebbe rimasto in Catania sei giorni, dal 17 al 22 agosto dell'anno suddetto", ossia nell'anniversario del ritorno in patria delle reliquie, da Maniace offerte in dono all'imperatore bizantino Romano Argiro, soprannominato Paflagonio (da Anatolia) a Costantinopoli e riportate nella città natale della vergine e martire il 17 agosto 1126 da Goselmo e Gisliberto. Cinque giorni di spettacolari festeggiamenti:"

Primo giorno, mercoledì 18 agosto, annunciarono l'apertura della festa, il suono dei sacri bronzi e le armonie delle bande musicali per le pubbliche strade. Alle 5 pom. Dalla piazza Stesicorea mosse il gran carro trionfale che venne trasportato sino a piazza San Filippo, ed ivi situato, ogni sera vi furono eseguiti dei concerti musicali. Ad un'ora della notte si diede l'annuncio con lo sparo di mortaretti per ritirarsi le numerose carrozze, ed incominciò il libero passeggio, quindi, per la prima volta si cantò l'Oratorio nella piazza degli studi, terminato il quale si accese l'artificio di fuoco nella strada a proscenio dei quattro cantoni.

Secondo giorno, giovedì 19 agosto, alle 6,30 p.m. nella strada del corso si diede lo spettacolo delle corse dei cavalli. Scoccata l'Ave le carrozze anticiparono il ritiro, e cominciò dal Duomo la processione del sacro velo, composta dalle

confraternite, dalle congregazioni, dai corpi regolari, dal clero, e dai capitoli della collegiata e della cattedrale coll'intervento dell'Intendente della Provincia e di S.E. il Senato. Il velo fu portato per la strada Ferdinanda, e volgendo la precessione dal Monastero della Santissima Trinità si ritirò per la strada del corso. La cattedrale si vide illuminata, quindi, messo fine al canto della chiesa, ricominciò il passeggio delle carrozze.

Terzo giorno, venerdì 20 agosto, nella stessa ora del giorno precedente si replicarono le corse dei cavalli. La sera si diede l'allegro trattenimento alla marina così vagamente illuminata ed rallegrata dai concerti musicali di una grande orchestra. Dallo scoglio del pescatore alla punta del Molo, e più in là, si si scorgeva il popolo accalcato, e nelle barche, ad attendere lo sparo dei fuochi d'artificio situati sull'ultima cassa del Molo.

Quarto giorno, sabato 21 agosto, il Senato col suo seguito e dentro la magnifica carrozza di città andò a rilevare alle 6 p.m. l'intendente della Provincia da casa, e con esso si portò presso il monastero della SS. Trinità, ove si trova alzato apposito palchetto per godere le solite corse dei cavalli, dopo si recò direttamente al Duomo per assistere al trasporto del sacro corpo. Il magnifico fercolo d'argento fu prima situato d'innanzi al Duomo, e prima vi si ripose lo scrigno, quindi, i sacri bronzi suonarono e gli evviva si centuplicarono, le batterie di fuoco assordavano: tutto ciò annunciò che il corpo della Santa usciva dal Duomo. Precedettero il fercolo i cerei offerti a S. Agata dalle diverse corporazioni, e dalle varie classi dei cittadini. Una volta erano macchine altissime quelle dove si ponevano tali cerei, e i nostri padri li chiamavano gigli.

Quinto giorno, domenica 22 agosto, alle 8 a.m. incominciarono in chiesa le solennità di rito, esposte sull'altare le preziose reliquie di S. Agata si celebrò la messa pontificale con grande orchestra.

Terminato il canto sul pergamo salì l'oratore a pronunziare il panegirico della Santa, il cui corpo restò per tutto il giorno sull'altare alla pubblica venerazione.

Terminata la gran messa a render giuliva anche alla classe dei poveri la fausta ricorrenza si diede luogo alle opere di beneficenza. La sera finalmente si cantò il solenne vespro, e si rimise nel deposito il corpo preziosissimo della Patrona.

L'Oratorio come per la prima sera si ricanta nell'apposita orchestra splendidamente illuminata a cera, poi il carro trionfale anch'esso a cera illuminato, venne restituito nella piazza Stesicorea da dove mosse il primo giorno della festa, quindi, si accese un grande fuoco d'artificio nel largo della statua, così ebbe termine la centenaria. Sul finire del secolo non più corse dei barbari, né trionfo dei palii, né cavalcate dei nobili, o del Senato e del vescovo, i palchi nelle vie non si eressero più.

Catania è rinata svariate volte, resistendo a terremoti devastanti e alle eruzioni dell'Etna. Si spiega anche così la vitalità dei suoi abitanti. La Festa di Sant'Agata è, in fondo, un inno alla resilienza e alla capacità di risorgere dei catanesi. Alla martire, da sempre, sono stati tributati imponenti e prestigiosi monumenti cittadini: percorrendo la salita dei Cappuccini, all'interno della chiesa di Sant'Agata al Carcere, si possono ancora ammirare i resti della prigione dove la donna patì il martirio e spirò. Non lontano sorgono le chiese di Sant'Agata alla Fornace e di Sant'Agata la Vetere, forse luogo della prima sepoltura della martire. Un itinerario di visita affascinante.

## *STATO DI CONSERVAZIONE DELLE RELIQUIE*

Andando indietro nel tempo si segnala una ricognizione, quella del 1797, della quale venne redatto il verbale del 19/7/1797, allorquando, verso sera, Corrado Maria Deodati Moncada, vescovo di Catania, venne fino all'uscio della cappella, in cui si conservava l'argenteo busto della verginella. Fattolo tirar fuori e postolo innanzi all'altare a lei dedicato, fece chiamare i due orafi Matteo e Giovanni (padre e figlio) Petrosino e ordinò loro che schiudessero l'orifizio, che si trovava al vertice della testa del busto reliquiario.

Ciò eseguitosi, si rinvenne il capo ancora integro, secca solamente la pellicina, gli occhi chiusi ed internati, integro il naso, essiccate le estremità, socchiusa la bocca, entro cui si scorgevano alcuni denti color neve, essiccate le orecchie con le estremità alquanto disgiunte, i capelli attaccati completamente alla pelle della cervice in guisa da potersi appena discernere. E fu giudicato che ciò era derivato dall'umidità in quell'orifizio che divenne esso stesso corrosivo e scolorito, come pure il velo stesso aderente alla pelle annerita.

Rimosso appena il capo dal busto, si vide una indistinta massa dei membri inariditi del torace e dei visceri della Santa, chiusi nel tronco del busto medesimo, soavemente adornati. E' poi meraviglioso che, fin dai tempi di mons. Giacomo Ramirez de Guzman, cioè dal 1501 sino a questi tempi, non esiste documento da cui risulti che quel sacro corpo sia stato visitato da altri vescovi e che quindi, dopo scorsi 296 anni e tre mesi, sia stato ritrovato nella stessa integrità e in quasi identico sembiante.

E cresce assai più la meraviglia, conoscendosi che nel 1126 quel corpo della nostra Vergine e Martire nel trasporto da Bisanzio a Catania, per rimanere occulto, fu fatto a brani e non di meno è rimasto incolume ed incorrotto, essendo già trascorsi 15 secoli e 43 anni dal 5 febbraio 254 (sic. invece di 251), nel qual giorno l'invitta concittadina ebbe in Catania la corona del martirio».

## *SANT'AGATA NELL'ICONOGRAFIA*

Anche per Agata si è costretti a dire quello che è stato detto per altri santi e martiri vissuti nei primi secoli, come Caterina di Alessandria, Lucia di Siracusa, Santa Barbara, San Giorgio ed altri. Un culto vastissimo in tutto il mondo, in Oriente come in Occidente, una iconografia imponente nella quantità e notevole anche nella qualità. Perplessità invece degli storici e degli studiosi sulle notizie storiche tramandate su di essi. In altre parole: santi dalla iconografia e dal culto esuberanti, ma dall'agiografia (testimonianze) debole.

Occorre però aggiungere che non si tratta di santi inventati di sana pianta, così per riempire il Martirologio, di per sé già nutrito, infatti, nel caso di Agata si sono avuti reperti archeologici, naturalmente a Catania, che ne fanno risalire il culto a pochi decenni dal suo martirio, avvenuto per alcuni nel 251, per altri verso la fine dello stesso secolo sotto Diocleziano. Un nucleo serio attorno ad essa c'è ed è per questo che bisogna ricordarlo.

Anzitutto è un grande merito e segno di una grande stima l'essere stata inserita nel Canone Romano (ma anche ambrosiano e ravennate), in compagnia di Felicità, Perpetua, Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia. Il suo culto era già a Napoli nel secolo IV (Catacomba di San Gennaro), e a Roma il Papa Simmaco (inizio VI secolo) le intitolò una basilica sull'Aurelia. Nel 1200 la Diocesi di Milano contava ben 26 chiese a lei intitolate. Agata è la protettrice di 44 comuni italiani, e 14 di questi ne portano il nome. È stata eletta compatrona di Malta (insieme a San Paolo), così come della Repubblica di San Marino. Anche in Spagna il culto di Agata gode di buona salute così pure in America Latina.

A Barcellona è intitolata ad Agata la cappella del palazzo reale dove i re cattolici, Isabella e Ferdinando, ricevettero l'ammiraglio genovese Cristoforo Colombo al suo primo ritorno dall'America da lui scoperta. Sempre in terra di Spagna, un particolare interessante. A Segovia, non lontano da Madrid, secondo una tradizione curiosa e anche bella il 5 febbraio, festa della Santa (Agueda), diventa la festa delle donne: in quel giorno comandano loro, eleggono addirittura una sindachessa, mentre gli uomini sbrigano le faccende domestiche.

Nel Medio Evo infine Agata era invocata come una delle sante ausiliatrici da invocare in particolari calamità e difficoltà.

## *IL QUINZIANO*

Nel giugno del 1923 costituì a Catania un vero e proprio caso letterario: “Il Quinziano”. Si trattò di un dramma sacro in cinque atti, che narrava la vita della

Vergine e Martire Agata, a cui assistettero circa tremila spettatori presso l'anfiteatro Gangi, il 16 maggio del 1923.

L'autore era, allora, un giovane sconosciuto ventitreenne: Antonio Rapisarda scrittore e drammaturgo catanese del 900, meglio noto con lo pseudonimo di Aniante. L'impresario intravide del talento in questo giovane che in seguito avrebbe scalato le vette letterarie europee, perciò gli mise a disposizione l'anfiteatro Gangi ed una compagnia di guitti con una discreta esperienza recitativa. La trama non fu però quella che il pubblico si attendeva, poiché Agata, anziché essere la giovane nobildonna che per amore di Dio rifiuta le profferte del Pretore romano, qui apparve una piccola borghese, dedita alla tessitura, col suo bravo fidanzatino che, alla fine, ucciderà il tiranno ormai abbandonato da tutti. A completare il quadro già fosco del racconto, fu l'attrice che impersonò Agata, si trattava della volubile e formosissima figlia del lampionaio del porto, ella si pavoneggiava sconnessa tra veli e sofà. La gente che affollava in ogni ordine e grado il teatro, sin dal primo atto cominciò a masticare amaro. Aspettò impaziente un segnale per lanciarsi. E questo segnale arrivò dalla bocca da un ragazzino che, senza aspettare la fine, ne mollò una di quelle sonore. Volò di tutto. Racconterà anni dopo Aniante nelle sue memorie: "Il cassiere dell'anfiteatro ne approfittò per sparire con l'incasso, mentre io sfuggii al linciaggio per puro miracolo".

## *CATANIA ARABA FENICE GRAZIE A SANT'AGATA*

La Catania segnata dalle catastrofi, una dopo l'altra nei secoli e ogni tanto il farsi più bella nella ricostruzione, sembra vacillare, volere sparire. L'eruzione del 1669 e il terremoto del 1693 infieriscono su una città protetta solo dal fragile velo di Agata, la santa patrona. I catanesi trovano il loro carattere più immediato nella devozione, che sommano a una caparbia fermezza nel trasformare le rovine in nuove opportunità. Dopo i disastri la città risorge dalle sue macerie, attrae popolazione e risorse, il timore e il malinconico rimpianto per quanto si è perduto

non impediscono di edificare una Catania briosa e proiettata nel futuro, pronta ad arricchirsi sfruttando tutte le occasioni. A ben vedere questo è l'elemento più caratterizzante della città etnea, mai arrendevole, mai scoraggiata, sempre pronta a ripartire da capo, sempre più caparbiamente intenzionata a restare in coabitazione con la minaccia del fuoco, intenzionata più che mai a non darla vinta 'a Muntagna, come i catanesi chiamano il vulcano. Forse è una sorta di esorcismo.

Catania è dinamica e orgogliosa, anche le arti risentono di una competizione sempre vivace. Dopo il terremoto arrivano artisti da altre città, subito chiamati dagli Ordini religiosi, ben presto vengono riaperte le botteghe, che per tutto il '700 diventano protagoniste della rinascita urbana. Gli artisti hanno il compito di ricreare la bellezza perduta, in buona parte appaiono guidati da una memoria collettiva che vuole rifare edifici ed opere, dov'erano e com'erano.

Il terremoto, che poteva essere una interruzione alla foga edificatoria del Seicento, diventa uno stimolo a ricostruire e rifare più bello ogni altare, convento o palazzo. Il potere ecclesiastico e quello civile sono sempre rivali, ma entrambi indirizzano ogni risorsa ed energia organizzativa verso la festa di sant'Agata che nel '500 impegna i catanesi addirittura per quindici giorni, tutti da trascorrere nel più devoto rispetto di un complesso cerimoniale dello spettacolo che invade la città con i suoi apparati. Per sant'Agata si esibiscono i migliori musicisti arrivati da Palermo o Messina, ma anche dalla Spagna o dalle Fiandre e vengono contesi nel ruolo di maestro di cappella. All'inizio del '600 è istituita la Cappella musicale della Cattedrale, gli scambi tra le varie città siciliane appaiono intensi e anche sorprendenti, ogni monastero in cui si fonda una Schola Cantorum aspira all'eccellenza, sino a dare origine a quella che gli studiosi hanno chiamato la scuola polifonica siciliana.

## *QUALE MISTERO NEL NOME DI AGATA?*

I terremoti, ma soprattutto la recente eruzione dell'Etna, hanno riportato alla memoria il nome di Agata come quello del personaggio d'una favola: chi era costei? Ormai non s'immagina neppure la ricchezza di spiritualità, esempi, simboli, riflessioni, cultura ci siamo lasciati alle spalle: figure che hanno permeato la religiosità e la storia per quasi due millenni. Nel suo santino Agata appare come una bella fanciulla che viene torturata, che porta in un piatto prezioso i due seni che furono l'oggetto dell'efferata crudeltà dei persecutori, i quali verso l'anno 250 la posero nella gloria di Dio e nel numero dei Santi. La sua storia, narrata da una antica passio, non troppo lontana dall'epoca del suo supplizio, ripete uno schema più o meno comune della storia di martiri cristiane. La devozione popolare ricorda un improvviso terremoto che interrompe il martirio, ma Agata non fugge: la sua morte avviene poi nel fuoco, elemento al quale si lega una parte della sua leggenda.

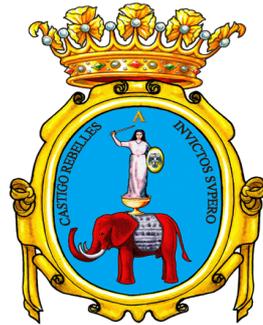
L'anno successivo alla sua morte una grande eruzione dell'Etna arrivò a minacciare la città di Catania e i cittadini provarono come estremo mezzo di salvezza a presentare davanti alla lava che s'avvicinava alle prime abitazioni il velo bianco della santa vergine, e il fronte di fuoco minaccioso si fermò. Dalla morte e da questo miracolo deriva la sua protezione dal fuoco, dalle eruzioni vulcaniche, come l'episodio del suo martirio l'ha fatta protettrice dai terremoti.

Ella estende il suo aiuto ai fabbricanti di campane, agli operai di fornaci ed altiforni. Per questo si rappresenta anche con una candela accesa, o con una torcia, presso una casa in fiamme. Collegata al suo supplizio è la protezione delle balie, delle donne che allattano e delle malattie di petto.

Dopo il miracolo dell'Etna si dice che un angelo deponesse sulla sua tomba una lapide con scritta la promessa della sua protezione futura della Sicilia. Il culto si estese in Occidente ed Oriente, in Italia e Nord Europa. Già nel V secolo il suo nome appare nel canone della Messa e molti sono gli elementi che portano a credere storica la sua figura, sia pure avvolta nei tanti elementi leggendari, tanto che la

riforma del calendario liturgico del 1969, molto severa, non l'ha esclusa dal calendario liturgico ufficiale.

## *SANT'AGATA VERGINE AMAZZONE*



Nella descrizione dello stemma di Catania, Sant'Agata appare inspiegabilmente bellicosa, con scudo e spada, come una vera amazzone in piedi sull'elefante. E' definita Vergine Amazzone perché nei secoli ha vegliato sulle sorti della città, ponendo fra essa ed i nemici la sua irresistibile spada di fuoco, così come è raffigurata sullo stemma che sormonta l'ingresso principale del Municipio e sul gonfalone, valore storico. Un'altra spiegazione più realistica è che la lettera voglia rappresentare sia Sant'Agata che la dinastia degli Aragona, del cui governo la città beneficiò in modo particolare.

Infine, è presente anche sulla gualdrappa in groppa all'elefante di Piazza Duomo, armata di spada e scudo ed in piedi sul pachiderma simbolo della città. Catania si era ribellata al Re Federico II, il quale, per punirla per aver aderito alla rivolta, ne ordinò la totale distruzione e fu allora che gli apparve la famosa epigrafe, qui tradotta in italiano: "Non offendere la Patria di Agata perché è vendicatrice delle offese", per cui, tornò sulle proprie decisioni.

Il gonfalone della città di Catania presenta le seguenti caratteristiche: lo stemma riportato è leggermente differente da quello presente a solo, la lettera A è

sostituita da Sant'Agata armata, alla destra, della spada posta in sbarra, ed alla sinistra, di uno scudo ovale d'oro con l'effigie di un'aquila d'argento a volo abbassato. I colori presenti (verde, rosso amaranto, celeste, sono quelli della città) si ricollegano al gonfalone in uso nel 1929. Il verde richiama l'ulivo di Sant'Agata oppure, in alternativa, è simbolo di libertà; l'azzurro era il colore del gonfalone civico in uso nel XVII secolo, mentre il rosso-amaranto (cremesino) era il colore del gonfalone regio così come della dinastia degli Aragona. In seguito Sant'Agata venne erroneamente sostituita da Minerva, equivoco che si trascinerà fino al 1928, anno in cui il vecchio stemma rappresentante una gigantesca Athena a terra, quasi addossata all'elefante, sullo scudo la civetta, uccello sacro della dea, il monogramma della sapienza, e la A monogramma di Athena od Agathodemon (spirito buono secondo i Greci) verrà dismesso. Nello stesso anno si iniziarono le pratiche per l'approvazione del nuovo stemma e gonfalone che giungeranno a termine nel 1934. Al nuovo stemma venne imposto, in ossequio al Regio Decreto del 12 ottobre 1933, il capo del Littorio, eliminato dopo la caduta del fascismo.

## *SAN GIORGIO PATRONO CON SANT'AGATA*

Nel Medioevo, San Giorgio era, assieme a Sant'Agata, patrono di Catania, e fino al 1239 fu il simbolo della città, una città retta da un vescovo che aveva, come unico emblema, un gonfalone con San Giorgio, il quale era raffigurato, secondo la leggenda, con lancia (o spada) nell'atto di trafiggere un drago che eruttava fiamme, liberando la città dal diavolo. Quando, nel 1239, Catania diventò città demaniale dovette munirsi di uno stemma cittadino. E si pensò di modificare anche l'esistente gonfalone, il quale venne modificato ed al posto di San Giorgio, venne rappresentata Sant'Agata sul dorso dell'elefante. Pertanto, i catanesi elessero Sant'Agata la quale aveva realmente salvato Catania già in diverse occasioni. Ma perché venne raffigurata armata?

Se si osservano attentamente le antiche incisioni che raffigurano San Giorgio e si leggono le antiche leggende sul drago è facile comprendere il terrore che questo incuteva, costituito dalle fiamme incessanti che sgorgavano dalle fauci dell'animale. Ma i catanesi conoscevano fiamme ben più terribili di quelle di un drago, quelle dell'Etna. Ecco il nuovo drago, terribile e imprevedibile col quale i catanesi convivevano, ecco perché Sant'Agata è armata di lancia e scudo, le stesse armi del cavaliere San Giorgio, per combattere contro il nuovo drago.

Quando il drago distendeva le sue grandi ali, alto nel cielo, l'orizzonte si oscurava, diventava nero. Poi il drago picchiava sui villaggi, eruttava fiamme e portava morte e distruzione. L'Etna lanciava lapilli, la cenere oscurava il cielo, poi la lava sgorgava inarrestabile, incendiava villaggi e portava morte e distruzione. Come non vedere una precisa correlazione? Sant'Agata armata sostituisce San Giorgio in una lotta contro un altro drago. E' alla Santa che ancor oggi i catanesi affidano la protezione della città contro le eruzioni, le fiamme, la lava del drago chiamato Etna.

## *TESTIMONIANZE*

San Metodio Vescovo costantinopolitano definì Sant'Agata fonte e origine di tutti i miracoli. Casualità di fatti storici, o predestinazione? Quale mistero è nascosto nel nome di Agata? Diversamente da quanto è stato scritto sulla Santa, sui libri, sulla stampa, bisogna esaminare alcuni particolari aspetti sulla sua vita, sui suoi ascendenti e rifarsi alle notizie lasciateci dai più antichi autori, dai padri della Chiesa. Le testimonianze storiche su Sant'Agata ci sono pervenute da vari autori, quali San Metodio, da Sant'Apollinare Vescovo Laudiceno, San Vincenzo Ferreri, da Luigi Bellisario col suo dramma in 5 atti, Marcello Colonna Romano, Pietro Geremia, Santo Orrigo, Vincenzo Percolla ed il Carrera.

Le profferte amorose e le intimazioni religiose sono articolate durante il pontificato di San Fabiano (236-250 d.C.). È al governo della Roma imperiale Decio, del quale Quinziano (suo uomo di fiducia) ricopre la carica di Proconsole in

Sicilia. Questa è provincia senatoria nell'Impero romano; e dove la legge di questi non è applicata in maniera uniforme per tutte le città di Sicilia.

Fra i suoi avi i Colonna di Roma, il suo bisavolo è il notevole romano Gaijo Colonna; questi è cugino dell'Imperatore Nerone per via della madre Agrippina, a metà del I sec. D. C. è inviato in Sicilia con le funzioni di Presidente. Alla morte di Nerone, Caijo Colonna cessa dall'incarico, rimane in Sicilia e fa costruire a Catania nel quartiere Civita la residenza di famiglia, il "Palazzo" per antonomasia.

### *SANT'AGATA IN TERRA SPAGNOLA*

Non deve sembrare sorprendente il fatto che il culto per un santo venga a trovarsi anche in luoghi lontani da dove questi ha operato, adattandosi alle esigenze spirituali del popolo che l'accoglie. La qual cosa dicasi del culto di Sant'Agata che, giunto in terra di Spagna, ha dato vita a tradizioni proprie.

Come già in Sicilia, anche in Spagna, conosciuta popolarmente come la Vergine delle mammelle, per tale motivo viene ad essere implorata patrona contro le malattie del seno e le donne che allattano le si rivolgono con voti e offerte affinché non gli si secchi il latte per la creatura.

Ma Sant'Agata è divenuta anche la protettrice delle partorienti e le donne incinte si assicurano un buon parto bruciando vecchi cesti nei falò che si accendono il giorno della sua festa. L'aspetto più inconsueto, almeno per noi, delle tradizioni spagnole è però rappresentato da una serie di usanze che ne fanno la festa delle donne sposate per antonomasia. E chi ne paga talvolta letteralmente le spese è il povero maschio, a cui non si risparmiano colpi bassi, come a volersi vendicare della sottomissione di un anno intero.

A proposito di pagare, vige l'usanza di impegnare un qualcosa sottratto agli uomini scapoli. Riunite in confraternite, le donne eleggono una reggente che assume scettro del comando. Per quel giorno comandano loro, mentre i poveri mariti, esautorati di ogni potere, sono relegati a quelle faccende tipicamente femminili. Guai alle donne tasche che, contrariamente alle regole del gioco, non si tengano

lontane dalle occupazioni consuete. Anche dalle feste di ballo i maschi vengono esclusi, e se ammessi, si devono sottomettere alla volontà delle donne, alle quali spetta il diritto di formare la coppia.

## *SANT'AGATA DURANTE IL PERIODO ISLAMICO*

Nell'anno 827, dopo scorrerie susseguitesi lungo oltre un secolo e mezzo, una flotta salpata dall'attuale Tunisia sbarcava a Mazara del Vallo dando inizio alla conquista islamica della Sicilia, fino a quel momento provincia dell'impero di Bisanzio.

La conquista araba della Sicilia inizia ufficialmente nell'anno 827. Prima c'erano state numerose incursioni, fin dal lontano 652, e reiterati tentativi di conquistare l'isola, tutte fallite. La spedizione definitiva venne effettuata quando il ribelle bizantino Eufemio da Messina, patriarca di Costantinopoli, li chiamò in aiuto.

Occupata facilmente la Sicilia occidentale, i musulmani dovranno impegnarsi in una serie di offensive durate fino al 902 per estendere la propria dominazione su tutta l'isola. Inizia così la fase storica in cui la Sicilia, fino alla conquista normanna (1061-1091), fu parte integrante del mondo arabo e musulmano, lungo un cammino completamente diverso da quello percorso negli stessi secoli dall'Europa cristiana. A riportare la Sicilia nella civiltà cristiana e nel solco della storia europea saranno quindi i normanni: anche sotto gli Altavilla continua però la storia dei musulmani di Sicilia, al principio maggioranza numerica militarmente e politicamente sottomessa, più tardi anche minoranza demografica.

Sarà Federico II di Svevia, più spesso ricordato per le sue simpatie per il mondo islamico, a cancellare completamente, con una serie di durissime campagne

militari, la residua presenza islamica in Sicilia. Una presenza che però ha lasciato egualmente tracce profonde.

Alla guida della spedizione c'era un giurista settantenne, Asab ibn al Furàt. La spedizione araba lasciò il porto di Susa il 14 giugno dell'anno 827 e dopo aver effettuato una sosta nell'isola dei conigli (Lampedusa) per rifornirsi di viveri ed uomini, sbarcò a capo Granitola presso Mazara tre giorni dopo, il 17 giugno.

Le truppe di Asad, per la difficoltà dei luoghi e per lo scarso nutrimento soffrirono quanto e come gli assediati. La loro fu una conquista dura, Palermo la ebbero nell'831, perché stremata da una pestilenza, Messina nell'843, aiutati da truppe napoletane, Castrogiovanni (l'attuale Enna) fu presa nell'859, dopo un assedio tanto lungo che consentì agli arabi di coniar moneta. Le ultime a cedere furono Siracusa, nell'878, Catania, nel 900, Taormina nel 902 ed infine completarono l'occupazione nel 965 con la caduta di Rometta nel Messinese.

In Sicilia non ci fu un regno unitario arabo ma tante piccole signorie. Il comportamento degli arabi fu improntato alla tolleranza. Non perseguirono i cristiani ma si accontentarono di far pagare loro una tassa, consentendo la libertà di culto. Pochi infatti furono i tentativi di ribellione e vani furono i tentativi di riconquista da parte di Bisanzio, ricordiamo solo quello di Giorgio Maniace, perché fra le sue truppe militavano anche, in qualità di mercenari, i Normanni che a breve, sarebbero riusciti a scalzare i musulmani dall'isola e ad affermarvi la loro signoria.

Gli Arabi divisero l'isola in tre grandi distretti amministrativi: il Val di Mazara che comprendeva la parte centro-occidentale, il Val Demone che comprendeva la parte settentrionale-orientale e il Val di Noto, per la parte meridionale. Dapprima la Sicilia fu sede di Emirato dipendente dalla dinastia tunisina che la governò con gli emissari, poi divenne indipendente.

Durante i 200 anni della loro dominazione, gli Arabi portarono nell'isola la cultura, la poesia, le arti, le scienze orientali e abbellirono il loro regno con monumenti stupendi. Durante la loro permanenza gli Arabi diedero un

notevolissimo apporto all'economia ed alla civiltà Siciliana: introdussero le colture del riso e degli agrumi, realizzarono opere di canalizzazione che consentirono l'uso razionale delle risorse idriche.

Ancora oggi nella nostra lingua usiamo termini come *gebbia*, la vasca di raccolta delle acque, *saja*, i canali, ecc. Furono incrementate le piantagioni di gelsi con conseguente impianto di manifatture per la seta.

Svilupparono la piccola proprietà terriera, eliminando i latifondi, con opportuni provvedimenti fiscali, quale l'abolizione dell'imposta sugli animali da tiro.

Durante la dominazione araba Palermo si distingueva per lusso e per ricchezza e si presentava con tutte le caratteristiche di una città orientale, divenne una capitale mediterranea, si contavano più di 300 moschee ed una popolazione di oltre 250.000 abitanti, quando a Roma o Milano non c'erano più di 20 o 30.000 anime.

La Sicilia tutta era piena di industrie e di commerci ed era il giardino del mediterraneo e gli arabi favorirono la nascita di una ricca cultura, sia nelle scienze che nella letteratura. Oggi non ci rimane alcuna Moschea, perché trasformate in chiese cristiane, e lo Palazzo dei Normanni di Palermo, non lascia più riconoscere la parte costruita dagli Arabi, e ben poco di altri monumenti di quell'età è giunto fino a noi; ma quanto rimane è sufficiente per documentare la continuità della tradizione araba in Sicilia. Nel periodo islamico il culto di Sant'Agata subì un marcato affievolimento anche in considerazione del trasferimento delle sue reliquie da Catania a Costantinopoli, nel 1040, ad opera del generale bizantino Giorgio Maniace. Infatti, il sepolcro vuoto della martire non ne alimentò più il culto, venendo meno proprio la consuetudine dei pellegrinaggi.

Ruggero il Normanno si trovò di fronte a popoli di lingue e culture diverse: greci, arabi, ebrei, amalfitani, ecc.; non solo, ma i cristiani stessi erano divisi in tre riti: arabo, bizantino, latino. Vista la situazione, il suo progetto mirava al ripristino del cristianesimo e del rito latino ed a tale fine fondò a Catania un'abbazia

benedettina, dedicata a Sant'Agata, che fece reggere dal vescovo bretone Anserio (1092), affidandogli pure il governo della città.

Ma come spiegare i disastrosi eventi (terremoti ed eruzioni) che seminarono distruzione e morte, malgrado le suppliche alla santa?

A proposito dei disastrosi eventi del terremoto del 4 febbraio 1169, che provocò la morte di circa quindicimila persone e di quello ancora più devastante del 1693 ed a proposito delle grandi eruzioni dell'Etna del 1669, nel corso delle quali neppure il velo della martire riuscì ad arrestare l'impetuoso fiume di fuoco, si è parlato di insensibilità della martire a causa dei gravi misfatti del popolo di Catania.

Invece risultarono prodigiosamente efficaci le suppliche dei devoti, che portarono alla cessazione delle eruzioni dell'Etna, rispettivamente del 1444 (processione guidata dal beato Geremia) e del 1886 (durante l'eruzione che minacciava di distruggere il comune di Nicolosi, l'arcivescovo Giuseppe Benedetto Dusmet (il più amato dai catanesi, i quali vollero ricordarlo con un sarcofago vitreo presso il Duomo) invocò il patrocinio della santa); la fine della peste rispettivamente del 1576 (quando le reliquie della santa furono portate presso l'ospedale della città, la peste cessò) e del 1743 (quando una statua della santa fu posta su una stele, all'ingresso della città, cioè nell'attuale piazza dei Martiri, la città fu liberata miracolosamente dalla peste).

Un tempo i festeggiamenti erano per lo più di natura liturgica e si svolgevano all'interno della cattedrale. Ciò sarebbe dimostrato in maniera indiretta da quanto avvenne il 4 febbraio 1169, quando un tremendo terremoto rase al suolo la città di Catania seppellendo sotto le macerie il popolo di fedeli che si trovava all'interno della cattedrale, in preghiera, per la celebrazione del martirio di sant'Agata.

In quella occasione, secondo alcune cronache dell'epoca, perirono oltre 80 monaci ed alcune migliaia di fedeli sotto le volte del tempio crollato.

Soltanto nel 1376, anno di costruzione della vara (fercolo), in legno, si presume che siano iniziati i festeggiamenti con la processione per le vie della città. Dal 1209 al 1375 avvenivano processioni con il velo della santa.

Il fercolo attuale, tutto in argento su di un telaio in legno, fu ricostruito nel 1946, dopo che nel corso di un intenso bombardamento da parte dell'aviazione britannica, avvenuto il 17 aprile del 1943, era stato seriamente danneggiato quello preesistente, inaugurato nel 1519.

### *ANCORA UNA VOLTA E PER SEMPRE*

Notte insonne che non vuol morire,  
perché l'attesa è per Lei che  
ancora una volta e per sempre,  
dal suo sonno si sveglierà,  
con le preghiere della sua gente,  
che non ha confini, né età.

Nelle strade il buio è ancora pieno  
ed io m'incammino a passo lesto,  
non voglio e non posso mancare  
al suo risveglio, alla sua festa,  
mentre la città ancora è avvolta  
in una quiete sonnacchiosa.

Poi, come d'incanto, don..., don..., don...  
ecco la campana, quella grande del popolo,  
quella col suono che desta il sonno di tutti  
ed annuncia un nuovo giorno di gloria,  
a richiamare passo dopo passo i fedeli,  
sia essi giovani, che vecchi.

Un vestito bianco, un venditore di palloncini,  
uno di calia, torrone, olivette e bomboloni

ed ecco che dalla cameretta s'affaccia,  
poi Lei, col suo viso candido di giovinetta,  
che dal sacello s'avvia in trionfo  
verso l'osanna della sua gente.

E' un trionfo di fiori rosa del martirio,  
è un tripudio di colori e sapori,  
un condensato di luci e bagliori fosforescenti,  
senza quiete, come in cielo, così in terra,  
è uno svolazzare irrequieto di fazzoletti bianchi  
e di voci inneggianti alla Santa Patrona.

Tutti devoti tutti, evviva Sant'Agata!  
Senz'attimo di riposo la voce concitata,  
sulla strada lunga della marina.  
E le candelore?  
Son tutte lì, in attesa della loro Patrona,  
così come la gente con la veste bianca.